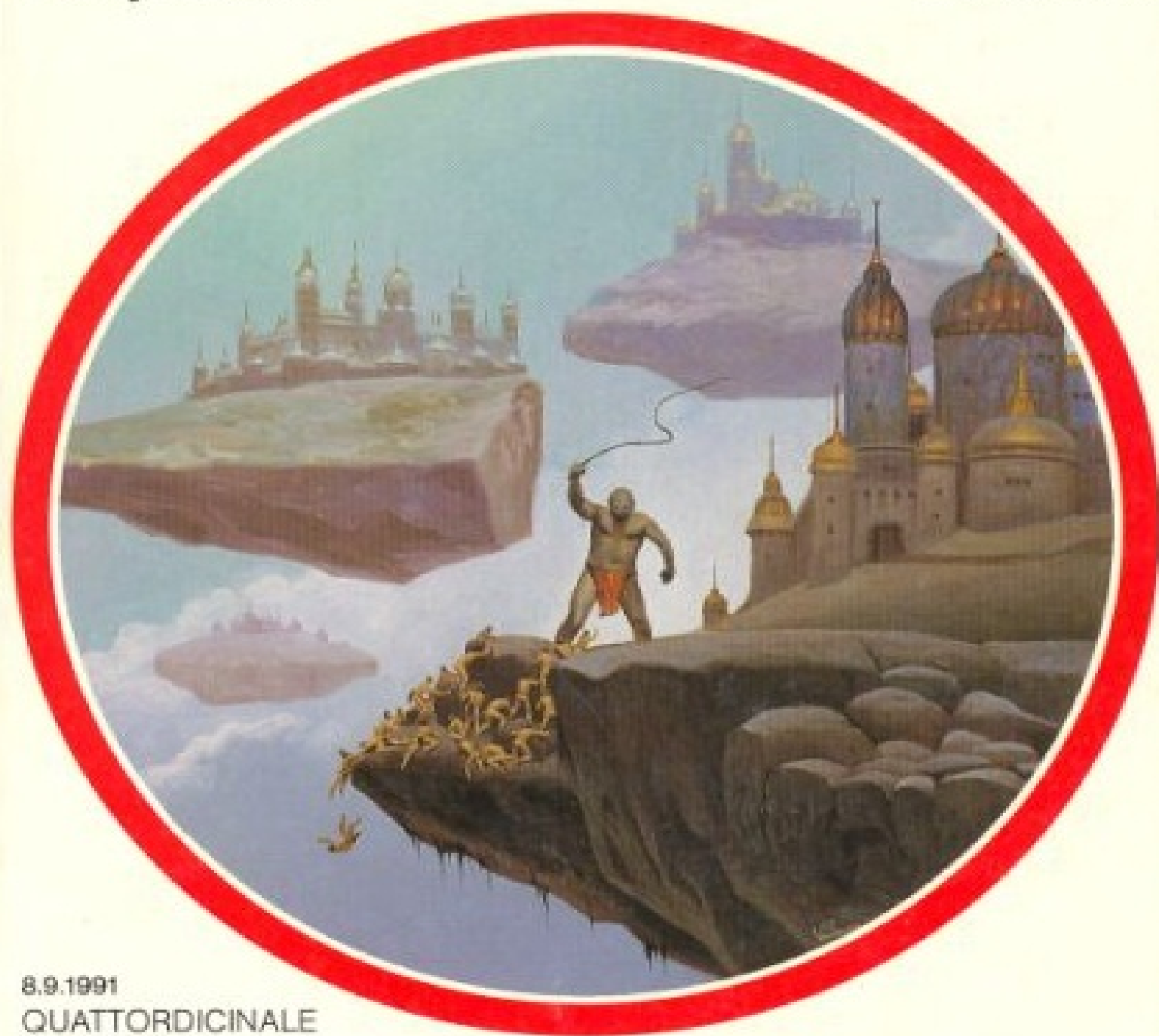
URANIA

I ROMANZI

IL POZZO DEI MONDI

Henry Kuttner

MONDADORI

8.9.1991
QUATTORDICINALE
lire 5000

Klai Ford è un eccentrico milionario e i suoi racconti su spettri che appaiono e scompaiono in una comunissima miniera d'uranio possono anche non essere creduti. Ma quando Clifford Sawyer comincia a indagare si rende conto che nel mistero c'è qualcosa di veramente insolito. E la scoperta finale non è delle più tranquillizzanti: un sottilissimo diaframma separa la Terra dai "mondi accanto", ma chi lo attraversa lo farà a suo rischio e pericolo. Sawyer, travolto dalle circostanze, scopre un universo remoto e agghiacciante: un mondo di isole che galleggiano nello spazio dove è in corso una lotta di proporzioni cosmiche. Perduto in una dimensione che non gli appartiene, Sawyer si rende conto che la chiave dell'enigma è il misterioso Pozzo dei Mondi, e che dal suo segreto possono dipendere molto più che le sorti di un conflitto.

Henry Kuttner

Il pozzo dei mondi

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi
DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPO REDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1161 — 8 settembre 1991
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. Abb.. post. TR edit. Aut. 317702 – 8-4-58 - PT Verona

Urania – September 8, 1991 – Number 1161
URANIA is published every other weekly
by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (3 linee)

Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Il pozzo dei mondi

Titolo originale: *The well of the worlds*
Traduzione di Sergio Perrone
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy – Nuova Stampa Mondadori – Cles (TN)

IL POZZO DEI MONDI

1

Dalla finestra dell'hotel Clifford Sawyer poteva vedere le luci di Fortuna brillare nell'oscurità del mezzogiorno polare lungo tutte le passerelle in legno del piccolo campo minerario, scintillare azzurre alle finestre dell'ospedale, splendere gialle nei dormitori e negli uffici. Da qui, naturalmente, non poteva scorgere la miniera, però poteva sentirla. Quel suo costante e profondo *bom-bom-bom*, quasi sotto la soglia dell'udibile, non si era mai interrotto, giorno e notte, per diciassette anni: da quando era stata aperta, nel 1953. Parecchia gente aveva bisogno dell'uranio. Anche al governo ne serviva una parte, e le pompe non si fermavano mai, laggiù sotto il cappello gelato del mondo.

Riflessa nel vetro, vedeva la ragazza dietro di lui agitarsi impaziente. Riportò lo sguardo su di lei, pensando che non aveva mai visto occhi uguali a quelli di Klai Ford, per la forma e per il colore. C'era un tocco di esotismo nella figura di lei che aveva invano tentato di identificare, sforzandosi di richiamare alla mente quanto aveva letto il giorno prima negli archivi della Reale Commissione per l'energia atomica a Toronto, sul curioso passato di quella ragazza che, pochi mesi prima, aveva ereditato una mezza miniera d'uranio.

La ragazza aveva capelli lisci, color caramello. La sua fronte era regolare e gli occhi rotondi, schietti e di un azzurro singolarmente profondo. A Sawyer piaceva il modo in cui i suoi denti anteriori sporgevano, quasi impercettibilmente, rendendola attraente alla maniera della sventurata Lise Bolkonskaya in "Guerra e pace", il cui minuscolo labbro superiore era troppo corto rispetto ai denti. Lo affascinavano, di Klai Ford, le curve delle guance e il taglio degli occhi rotondi. Non aveva mai visto, prima d'ora, un viso così originale al mondo, e sì che la sua esperienza era vasta.

Sawyer le sorrise. L'uomo aveva denti bianchissimi in un volto scurissimo, mentre gli occhi e i capelli erano di appena un po' più chiari della pelle. Attorno a lui c'era quell'atmosfera di rilassata prontezza tipica di chi è giunto a un soddisfacente compromesso con la vita ed è disponibile a procedere nella stessa direzione.

«Farò del mio meglio» le disse, sforzandosi di identificare l'accento curioso, per quanto lieve, che la voce della ragazza tradiva. «Il fatto è che non sono neanche armato. Il nostro equipaggiamento è costituito da calcolatrici, più che da pistole. Forse sarebbe meglio che mi dicesse qualcosa di più. Il Sovrintendente non mi avrebbe mandato quassù se non fosse stato convinto che io sia in grado di risolvere il suo problema, pazientemente, alla mia maniera, che poi potrebbe essere la maniera migliore per affrontarlo... ha detto *spettri*?»

«Sì, spettri» disse la ragazza con fermezza, e il suo strano, lieve accento risultava irritante come un motivetto che si cerca invano di ricordare. «Stanno rovinando la produzione. I minatori si rifiutano addirittura di scendere in alcuni dei livelli. Le nostre raffinerie al sud ci comunicano che la percentuale di uranio nel pechblenda è diminuita *così.*»

Fece schioccare le dita e lo guardò ansiosa. «La miniera *è* abitata. Non sono pazza, signor Sawyer, ma sono convintissima che il mio socio sarebbe contento se lei mi considerasse tale. Quell'uomo sta cercando di far chiudere la miniera. Credo...» La ragazza intrecciò forte le dita e guardò supplichevole Sawyer. «So che le sembrerò pazza, ma qualcuno sta cercando di uccidermi.»

«Ne ha le prove?» chiese Sawyer tranquillamente.

«Sì.»

«Bene. Quanto a far chiudere la miniera, non credo che il Sovrintendente lo permetterebbe, quindi non è il caso di preoccuparsi...»

«Non avrà scelta, se il minerale d'uranio continuerà a scomparire» lo interruppe la ragazza. «Dopotutto, di questi tempi il governo amministra le miniere a puro titolo di favore. E Alper...» Si fermò, trasse un lungo sospiro e sostenne lo sguardo rilassato di Sawyer.

«Ho paura di lui» proseguì la ragazza. «È uno strano vecchio, mi sembra mezzo matto. Il suo comportamento non è normale. Ha trovato qualcosa giù nella miniera. Direi che ha trovato *qualcuno...*» Si interruppe, ridendo impotente. «Sembra impossibile. Ma una pellicola non mente, vero? Ciò che appare sui filmati in mio possesso, girati nella miniera, sarebbe una prova,

non crede? Per questo l'ho mandata a chiamare, signor Sawyer. Intendo porre termine a tutto questo prima che Alper e io diventiamo completamente pazzi, tutti e due. C'è una donna laggiù nel Livello Otto... o l'ombra di una donna. Beh, so che deve sembrarle strano! Ma posso farle vedere.»

«Lo spettro?» chiese Sawyer. La guardava attentamente, sforzandosi di rendere ricettiva la sua mente. Non era il momento di credere, o negare, alcunché.

«No. Sembrano...» La ragazza esitò, e poi, con tono di perplessità, disse: «Spighe. Spighe di grano.»

«Spighe» fece eco Sawyer, pensoso. «Capisco.» Seguì una pausa. Poi: «Ma a proposito di questa donna... vuol dire che Alper si incontra giù in miniera con una delle donne di Fortuna?»

«Oh no. Io le conosco tutte, le donne di Fortuna. Oltretutto, questa non è esattamente una donna. Capirà cosa intendo dire fra un attimo. Alper mi ha proibito di mettere piede nel Livello Otto, e anche i minatori si rifiutano di lavorarci; ma lui va laggiù e parla a questa... a quest'ombra di donna, e quando torna su... mi spaventa. Non ho più il coraggio di uscire da sola. Porto sempre due uomini con me quando devo andare a controllare le cineprese nel Livello Otto. Sembra stupido aver tanta paura di un vecchio come Alper, che ha bisogno del bastone per camminare, ma...»

«No» disse Sawyer con gentilezza. «Ha perfettamente ragione di diffidare di Alper. Quel vecchio potrebbe essere pericoloso. Abbiamo un bel dossier su di lui. In altri tempi non gli avrebbero mai permesso di avvicinarsi a questa miniera. Proprietario o no. Fortunatamente ci sono ormai giacimenti di uranio a sufficienza perché i proprietari possano togliersi delle soddisfazioni, almeno entro certi limiti. Ma Alper è tuttora sulla nostra lista di individui potenzialmente pericolosi. In parte perché dispone di ingenti mezzi economici, in parte perché è un tecnico esperto, e inoltre a causa di quella sua curiosa ossessione sul... ringiovanimento.»

«Lo so.» La ragazza annuì. «È un tipo strano. Penso che non abbia mai provato una sconfitta in tutta la sua vita. È assolutamente convinto di essere l'unico uomo al mondo ad avere sempre assolutamente ragione. Ha deciso di chiudere la miniera, e il mio rifiuto lo fa diventar matto. Un'altra delle sue ossessioni è il potere, signor Sawyer. Ha imposto la sua volontà a tanta gente che ormai deve ritenersi fondamentale quanto la legge di gravità.»

«Sta invecchiando» disse Sawyer. «Comincia ad aver paura. La maggior

parte della gente impara a convivere con l'età, ma dubito che Alper possa riuscirci.»

«Non è poi così vecchio» disse Klai Ford. «Il fatto è che non si è mai risparmiato, così come cerca di non risparmiare gli altri. Adesso comincia a subirne le conseguenze, il che lo manda su tutte le furie. Credo che farebbe qualsiasi cosa pur di riacquistare la sua giovinezza. Dà... dà l'impressione di credere che ci sia una possibilità in questo senso, signor Sawyer. Quella donna (quell'ombra) che incontra nella miniera sembra essere collegata in qualche modo a questa fissazione. Potrebbe convincerlo a fare qualunque cosa. E sembra intenzionata a sbarazzarsi di me.»

Sawyer la osservava attentamente.

«Questa donna della miniera» disse «mi induce a farle una domanda di carattere personale, signorina Ford. Una strana donna comparsa dal nulla, proprio laggiù nella miniera. È questo quanto sta accadendo, secondo lei?»

Tutto ciò che Klai Ford disse, con una nota di angoscia nella voce, fu: «Oh, povera me!»

«Mi sono sforzato di identificare il suo accento» proseguì Sawyer con ostinazione. «Le spiacerebbe dirmi, signorina Ford, qual è il suo paese d'origine?»

Lei si alzò di scatto, abbandonando il piccolo nido di pelliccia costituito dalla giacca e dal cappuccio gettati sulla spalliera della sedia. Fece due volte il giro della stanza, poi si voltò di scatto.

«Lo sa benissimo!» disse in tono di accusa. «Non renda tutto più difficile!»

Sawyer sorrise e scosse la testa.

«Lo so, ma non ci ho mai creduto veramente» disse. «Naturalmente la Commissione ha ordinato un'inchiesta in piena regola quando lei... ehm... ha fatto la sua comparsa qui, ma...»

«*Io non so chi sono!*» esclamò la ragazza con rabbia. «Non so da dove vengo. Cosa posso farci se ho un accento ridicolo? Non lo faccio apposta. Come si sentirebbe lei se si svegliasse un bel giorno in preda a un attacco di amnesia e si ritrovasse in fondo a una miniera d'uranio di cui non aveva mai neppure sentito parlare; e se inoltre non avesse la minima idea sulla propria identità e sul modo in cui fosse arrivato lì?» Si strinse nelle spalle e rabbrividì. «Non lo sopporto» disse. «Ma cosa posso farci?»

«Se lei non avesse scelto una miniera d'uranio per fare la sua comparsa...» esordì Sawyer.

«Non l'ho fatto! È stata lei a scegliere me!»
«...non saremmo così perplessi» proseguì Sawyer imperturbabile. «Vorrei che non ci fossimo impegnati tanto nel cercare qualche spiegazione sul suo conto. Almeno potremmo dire "Forse c'è una risposta." E invece non sappiamo ancora niente. Mi chiedevo se una qualche risposta non fosse venuta in mente a lei.»
La ragazza scosse la testa. «Ricordo solo di essermi svegliata sul pavimento bagnato della miniera. Sapevo il mio nome. Solo un nome: Klai. Il vecchio Sam Ford mi trovò e si prese cura di me, e alla fine mi adottò quando si rese conto che nessuno era in grado di stabilire le mie origini.» La sua voce si ammorbidì. «Sam era così buono, signor Sawyer. E così solo. È stato lui, sa, nel 1953, a scoprire questo giacimento. Alper lo finanziò, ma non venne quasi mai a Fortuna quando Sam era in vita.»
«Certamente, signorina Ford» suggerì Sawyer «lei ha collegato la sua comparsa nella miniera all'apparizione di questa strana donna, vero? Proviene dal suo stesso luogo di origine, non crede? Un'altra donna, come lei, che...»
«Oh, ma non ha niente a che vedere con me!» disse la ragazza d'un fiato. «*Lei* è una Isier, e gli Isier sono divinità!»
Poi, mentre Sawyer la fissava, si chiuse la bocca con le mani, rimase senza fiato e chiese «Perché ho detto questo? Come facevo a saperlo? Solo per un secondo ho... ho creduto di ricordare. Quella parola... *Isier.* Significa qualcosa? È inglese?»
«Non l'ho mai sentita. Cerchi di ricordare.»
«Non ci riesco.» Klai scosse rabbiosamente la testa. «È andata. Sa, io ho imparato l'inglese dopo essere arrivata qui. L'ho imparato quasi tutto durante il sonno, da quei nastri ipnotici. Ma certo quella parola non poteva essere... no, so che non è inglese. Fa parte dei miei sogni. Io... oh, ma questo non ha alcun senso! Atteniamoci ai fatti. Tanto per cominciare, ho le prove di alcune cose.»
Si rimboccò una manica della camicetta, scoprendo una scatoletta piatta fissata all'avambraccio con del nastro adesivo, e fece una smorfia mentre strappava il nastro per liberare l'oggetto. Nel palmo teneva ora il minuscolo contenitore di un microfilm.
«Lei non ha idea di quel che ho dovuto fare per avere questo» disse. «Ho nascosto delle cineprese nel Livello Otto con ogni tipo di protezione speciale contro la radioattività. Neanche quello serve quando gli... gli spettri vengono.

Sembrano radiazioni allo stato puro. Fatto sta che la pellicola diventa sempre nera. Ma... beh, aspetti un po'!»

Si mosse diligentemente attraverso la stanza per andare ad aprire un armadietto e ne estrasse un piccolo proiettore. «Le spiacerebbe girare quel quadro?» disse indicando la parete di fronte. «Sul retro c'è uno schermo di proiezione. Vede, avevo tutto pronto. Ho sempre tenuto con me questa pellicola da quando l'ho estratta dalla macchina. Ho fatto tutto da sola. Ora credo che avrà delle prove tangibili da portare con sé. Alper non è assolutamente al corrente di tutto questo, grazie al cielo. Non voglio neanche che venga a sapere del nostro colloquio, finché non avrò prove a sufficienza per cautelarmi.»

Azionò l'interruttore. Un riquadro di luce pallida rimbalzò attraverso la stanza e ballonzolò sul piccolo schermo. Pareti scure e indistinte presero forma nel riquadro, e dal proiettore sonoro giunse un rumore soffocato che si confondeva con il costante battito delle grandi pompe nel sottosuolo di Fortuna.

Mentre le pareti dipinte del pozzo minerario ondeggiavano sullo schermo, all'improvviso Klai disse, con tono isterico: «Signor Sawyer, non mi ha chiesto niente sugli spettri.»

«È vero» replicò Sawyer. «Non l'ho fatto.»

«Perché non crede a quella parte della storia? È vero! Vengono *fuori dalla roccia.* Credo sia per questo che vengono avvistati così di rado.» Parlava in fretta, ora, con tono frenetico. «Non si rende conto? Quanti pozzi ci sono laggiù, in confronto alle *strade...* del pechblenda sottostante? È per puro caso che talvolta si imbattono in un pozzo, ma gli uomini li vedono, come... come pallide fiamme...»

Qualcosa di simile a una pallida fiamma guizzò lievemente attraverso lo schermo.

La ragazza rise esitante.

«Non è uno spettro» disse. «Una torcia elettrica. Attento. Ora comincia.»

Il raggio di luce si mosse sulla roccia, su superfici irregolari bagnate e luccicanti e segnate dai denti della trivella. Un nuovo suono si sovrappose al sordo rumore delle pompe, lo scricchiolio di un bastone fra i detriti e il rimbombo del passo pesante di un uomo. Nel campo dell'obiettivo si delineò una figura curva e massiccia, quasi indistinta. Sawyer trasse un respiro di sollievo emettendo un suono secco nel riconoscere l'uomo. Il piccolo riquadro

che ondeggiava sul muro improvvisamente cessò di essere un riflesso in miniatura e sembrò assumere i contorni della realtà stessa. Sawyer sentì la voce roca e familiare di Alper che chiamava con tono incalzante.

«*Nethe!*» diceva. «*Nethe!*» e le pareti restituivano l'eco che risuonò ben presto nell'intera galleria.

«Guardi!» sussurrò la ragazza. «Lì sulla sinistra... vede?»

Sembrava un riflesso sulla roccia stessa, sennonché il raggio di luce non lo sfiorava e non c'era niente lì che potesse rifletterlo. Sembrava una donna alta, incredibilmente alta, incredibilmente esile, che si piegava verso l'indistinto Alper con una grazia e una flessuosità inumane. Ora l'acqua gocciolava tintinnando o... no, questo era il riso di una donna, argento puro, gelido, inumano come la sua andatura.

Una voce parlò, e non era quella di Alper. Era una voce simile a una musica vibrante. L'inglese era la lingua in cui si esprimeva, ma un inglese stranamente accentato "lo stesso accento di Klai", pensò improvvisamente Sawyer. Le lanciò uno sguardo obliquo, ma la ragazza fissava intensamente lo schermo, con le labbra socchiuse che lasciavano intravedere i bei denti.

Durante il breve scambio di battute nel filmato la voce rimase indistinta. Gli echi la deformavano, le risate la alteravano, e la donna aveva davvero l'aspetto di un'ombra, perché di quando in quando sembrava fluttuare, e la sua voce fluttuava con lei.

Alper parlò. Aveva il fiato corto, e la sua voce pesante aveva un tono di disperata invocazione.

«Nethe» disse. «Sei lì?»

Risate, come musica, chiare e scroscianti.

«Nethe, sei in ritardo! Sei in ritardo di tre giorni. Mi sto scaricando. Quanto credi che possa durare, senza energia?»

La voce forte e soave, intrisa di musicalità, disse indifferente: «A chi importa quanto puoi durare, vecchio? Hai ucciso la ragazza per me?»

«Non posso uccidere la ragazza» disse la voce di Alper, rabbiosa. Il raggio della torcia danzava sulle rocce a ogni suo movimento. «Non capisci. Se lo faccio, *io* finirò per mettermi nei guai, e allora chi ti procurerà il minerale? Se lei morisse potrei anche perdere la miniera. C'è un sistema migliore. Ci sto pensando. Da un giorno all'altro...»

«A chi può interessare la morte di un Khom?» chiese la voce musicale. «Lei è solo una Khom. Senza valore. Come te, vecchio. Perché perdo il mio

tempo con te?»

«Ti dico che c'è un modo! Dammi una settimana. Dammi energia a sufficienza e assumerò il controllo della miniera. La chiuderò, ti prometto che lo farò! Troverò il modo di chiuderla per sempre e consegnartela. Dammi solo energia, Nethe! Te l'ho detto, sono quasi...»

«No» disse la voce dell'ombra. «Basta. Sono stufa di te, vecchio Khom. Mi occuperò io stessa della ragazza.»

Alper avanzò barcollando, oscurando l'obiettivo con la sua schiena ampia e incurvata. Il bastone grattava il pavimento e i piedi incespicavano. La sua voce tradiva una furente disperazione.

«Devo avere più energia!» gridò. Le pareti assorbirono le sue parole e il pechblenda stesso sembrò gridare dalla roccia "Energia! Energia!" come se la miniera volesse gloriarsi dell'immenso potere racchiuso lì dentro, pronto per essere preso. «Devo averne di più, Nethe!»

«No» disse l'ombra con indifferenza. «Finché non avrai ucciso la ragazza.»

«Se tu potessi capire!» esclamò Alper rabbiosamente. «Se salissi una volta alla superficie capiresti cosa voglio dire. *Chi sei tu, Nethe? Che cosa sei?*»

La fresca risata, dolce e squillante, echeggiò tra le rocce.

«Chiedimi cosa sarò, nel giro di tre giorni» disse l'ombra. «Una dea! Dea di... ma va', vecchio, torna nel tuo tugurio e fa' come vuoi. Ma non avrai più energia finché la ragazza non sarà stata uccisa e io avrò la miniera tutta per me.»

«No» urlò Alper. «Nethe, devo averne ancora! Non posso fare niente senza energia! *Nethe!*»

La lunga ombra si piegò verso di lui, con una grazia inumana, senza volto nell'oscurità, ridendo con un suono simile a quello dell'acqua che scrosci sulle rocce.

«Arrivederci, vecchio» disse. «Da me non avrai più niente.»

Alper barcollò in avanti, verso l'angolo dove l'ombra ondeggiò e svanì. Il suo grido disperato echeggiò lungo la galleria, moltiplicato all'infinito. Il raggio della torcia si mosse veloce avanti e indietro sull'angolo vuoto dove un momento prima c'era stata l'ombra di una donna.

Poi la pellicola finì. Le immagini svanirono e un vuoto riquadro di bianco illuminò il muro.

Sawyer si scosse un po'. Per quei pochi, brevi istanti si era trovato nella galleria, aveva sentito il gocciolio dell'acqua sulle rocce e il martellare delle

pompe. L'effetto era stato così forte che fu quasi sorpreso nel rendersi conto di essere ancora fra le quattro mura di una stanza d'albergo, con la ragazza chiamata Klai che lo fissava con i suoi occhi azzurri pieni d'ansia.

«Beh?» gli disse impaziente. «Cosa ne pensa?»

Sawyer le lanciò uno dei suoi sguardi vivaci, attenti. Poi andò alla finestra e guardò fuori al viavai di mezzogiorno nell'oscurità di Fortuna. Prese una sigaretta, l'accese e soffiò il fumo contro il vetro.

«Le dirò cosa ne penso. Non quello che lei si aspetta. *Non* credo che una misteriosa creatura giunta dall'altra parte del velo abbia persuaso Alper a vendersi l'anima. Certo, il filmato è molto interessante. Il Sovrintendente ne rimarrà impressionato. Contraffatto o no, e lei, signorina Ford, potrebbe essere stata ingannata, è tuttavia davvero illuminante.»

«Nessuno avrebbe potuto ingannarmi» disse la ragazza con veemenza. «Le ho detto che io ho custodito il film. Ma... questo non ha importanza. Chi è questa Nethe? Qual è la sua opinione?»

«Io credo che qualcuno si stia dando molto da fare per assumere il controllo della miniera» disse Sawyer. «Questo è ovvio. Ci sono paesi che potrebbero impiegare più minerale uranifero di quanto ne posseggano. Questo ha l'aria di un piano molto ingegnoso per sfruttare ben bene l'ossessione di un vecchio. È ora che si ponga termine a tutto ciò. Ha un'idea di cosa volesse dire Alper con quelle storie sull'energia?»

La ragazza scosse la testa.

«Non ci capisco niente. Ma mi sembra di ricordare... è come un otturatore che si apre e si chiude così in fretta che ho appena il tempo di intravedere un barlume prima che la memoria si oscuri di nuovo. Ma Nethe...» Rabbrividì. «Nethe mi fa paura.»

«Sono queste, finora, le uniche riprese che mostrano qualche immagine chiara?» chiese Sawyer. «Mi piacerebbe tornare a Toronto con tutti i documenti in suo possesso. Sono convinto che lei sia in pericolo. E anche la miniera. Voglio fare subito tutto ciò che è necessario perché lei sia adeguatamente protetta. Mi sembra che la situazione si presti a svariate possibilità di sviluppo, tutte interessanti.»

«Ho ancora delle cineprese in funzione, laggiù» disse la ragazza. «Devo andare a prendere le pellicole?»

«Mi piacerebbe vedere ciò che ha, ma... non è piuttosto pericoloso andare nel Livello Otto?»

«Non ci vado mai da sola» disse lei, girandosi per recuperare le pellicce. Sawyer, dubbioso, la aiutò a infilarsele.

«È meglio che venga anch'io» disse. «Vorrei dare un'occhiata a...»

La porta tremò sotto l'impatto di un urto violento. Contemporaneamente una voce rauca dall'esterno gridò «Aprite!»

2

Sawyer si mosse con disinvoltura in direzione del proiettore. Con pochi, abili gesti staccò il rullino della pellicola, lo fece scivolare nella sua scatoletta e la mise in tasca.

«È Alper!» disse Klai, con evidente panico nello sguardo. «Non mi deve trovare qui! Non deve sapere!»

«Si calmi» disse Sawyer, tirando fuori il portachiavi. «Ho qui un passe-partout. Non mi è mai piaciuto trovarmi chiuso a chiave in una stanza con una sola uscita. Quella porta laggiù si apre sulla camera a fianco. La farò uscire. Mi aspetti. Non voglio che scenda nella miniera da sola. Capito?»

«Sì, sì» disse lei, buttandosi frettolosamente il cappuccio di pelliccia attorno al viso. «Faccia presto!»

Un altro tremendo colpo sulla porta esterna fece tremare le finestre alle loro spalle.

«Sawyer!» gridò dall'esterno la voce rauca e profonda, con tono imperativo. «È lì?»

«Vengo» rispose Sawyer garbatamente. Poi aggiunse sussurrando: «Vada, adesso. E ricordi quanto le ho detto.»

Quando l'impaurita ragazza ebbe lasciato la stanza, Sawyer chiuse la porta a chiave, sorridendo nel vedere con quale disperata foga si affrettasse a uscire attraversando la camera adiacente. Poi si avviò pigramente ad aprire la porta che ancora vibrava a causa di un terzo, violento colpo.

«Entri, Alper» disse dolcemente, educatamente, con un'impressione di vigile attesa sul volto.

L'uomo sulla soglia occupava il vano della porta da stipite a stipite. Per un attimo rimase lì, appoggiandosi al bastone, sbirciando di sotto le sopracciglia. È un *troll*, pensò Sawyer. Una figura solida, tarchiata, di un vecchio gigante che si era piegato sotto il peso degli anni fino a non potersi più muovere

senza l'aiuto di un bastone. Il volto massiccio era segnato da profonde rughe e infossature. Due occhietti grigi e freddi guardavano in su verso Sawyer con singolare distacco, sotto un paio di spesse palpebre e di ancor più spesse sopracciglia. Una voce simile al suono smorzato di un organo disse: «Si ricorda di me, signor Sawyer?»

Non stette ad aspettare la risposta. Avanzò con passo pesante e Sawyer, suo malgrado, indietreggiò.

L'uomo era così imponente che sembrava spingere e comprimere l'aria stessa davanti a sé a ogni movimento. I minuscoli occhi guizzarono per un attimo sulla parete a cui era appeso il quadro rivoltato.

«Mi prenda una sedia, signor Sawyer» disse Alper, appoggiandosi al bastone. «Non mi è facile muovermi a mio piacimento. Sono vecchio, signor Sawyer. Grazie.» Si adagiò pesantemente, appoggiando il bastone contro il ginocchio. «Vedo che ha assistito con piacere a una proiezione molto interessante» disse, e guardò Sawyer imperturbabile.

Sawyer disse soltanto: «Ah...»

«Vi ho assistito anch'io» replicò Alper. «La cosa la stupisce? Questo hotel fu costruito ai vecchi tempi, quando l'uranio era un materiale *top-secret.* Sam Ford e io abbiamo assistito, non visti, a diversi colloqui importanti, avvenuti proprio in questa stanza. Nessuno, forse, altrettanto importante quanto gli avvenimenti che si stanno verificando.» Emise un respiro e fissò Sawyer con uno sguardo quasi ipnotico.

«Sono qui, signor Sawyer, per farle un'offerta.»

Sawyer rise cortesemente.

«Temevo che avrebbe assunto questo atteggiamento» disse Alper. «Mi lasci entrare nel vivo della questione. Sono pronto a offrirle...»

Espose l'argomento con dovizia di particolari. Alla fine Sawyer rise di nuovo, molto educatamente, scosse la testa e poi rimase in attesa, lo sguardo vigile. Alper sospirò con la solita gravità.

«I giovani sono così sciocchi» disse. «Adesso, forse, si può permettere di essere un idealista. Quando arriverà alla mia età le cose le sembreranno diverse.» Per qualche istante apparve assorto in considerazioni sulla sua vita privata. Alla fine scosse la pesante testa. «Non vorrei farlo» mormorò. «Tuttavia...» Si ficcò una mano nella tasca della giacca spiegazzata e mostrò qualcosa che teneva sul palmo ampio e tremolante. «Lo prenda» disse. «Se lo studi. Cosa crede che sia?»

Sawyer, piuttosto scettico, afferrò tra indice e pollice un dischetto metallico, sfaccettato, delle dimensioni, più o meno, di una pillola per il mal di testa. Il lato inferiore era lievemente concavo. Lanciò ad Alper uno sguardo interrogativo.

«Un piccolo aggeggio di mia invenzione» disse Alper compiaciuto. «Si tratta, in sostanza, di un ricetrasmettitore. Trasmette il suono e lo riceve. Ma un suono di tipo particolare, molto individualizzato. Io non so quanta familiarità lei abbia con gli apparecchi di trasmissione. Uno dei fattori fondamentali in ogni congegno di questo genere è l'intensità del rumore interno al sistema ricevente. Per esempio, ci sono un movimento e un suono costanti all'interno di un cranio umano... il corpo umano è esattamente un apparecchio di trasmissione. Il battito cardiaco echeggia al suo interno. Il sussurro prodotto dalla frizione sanguigna si propaga attraverso le arterie cerebrali. Il rumore della respirazione rimbomba nelle cavità della nostra testa. Normalmente non facciamo caso a questi rumori. Ma essi potrebbero essere amplificati.»

Alper si appoggiò all'indietro e sorrise. C'erano, pensò Sawyer, disgusto e antipatia in quel sorriso. Forse l'antipatia che nasce dall'invidia di un vecchio nei confronti di un giovane.

«Questo apparecchietto è precisamente un amplificatore» disse.

L'oggetto vibrò lievemente nella mano di Sawyer, si arrestò, vibrò ancora. Sawyer guardò la mano di Alper, che era scomparsa di nuovo nella tasca.

«È lei che lo fa vibrare?» chiese. Il vecchio annuì.

«Perché» chiese Sawyer educatamente «mi mostra tutto questo?»

«Francamente...» disse Alper, e all'improvviso proruppe in una risata. «Francamente, tanto vale che le dica la verità. L'ho fatto per la testa di Klai Ford. Sono alquanto contrariato dal fatto che lei, signor Sawyer, abbia assistito all'umiliante ruolo che ho interpretato in quel film. Mi ha visto mendicare qualcosa di cui ho disperatamente bisogno. Ha visto... un rifiuto. Benissimo. Mi ha anche sentito quando affermavo di avere un sistema per tenere a bada Klai. Non erano vacue vanterie inutili, signor Sawyer. Il sistema è questo ricetrasmettitore.»

Sawyer lo guardò con un misto di sorpresa e diffidenza.

«Posso fidarmi di lei» disse Alper con tono sardonico. «Più di quanto creda lei stesso. L'unico rischio che non voglio correre è di mettere a repentaglio le trattative con la mia... con la persona a cui parlavo nella miniera.»

«È davvero riuscita, quella persona, a persuaderla» chiese Sawyer «di poter attingere alla fonte della giovinezza?»

«Idiota!» disse Alper con improvvisa veemenza. «Cosa ne sa, lei, della giovinezza? Pensa che *io* sia così stupido da prestar fede a ogni panzana? Da dove crede provenga l'energia che i giovani sperperano? Dal sole, tramite la fotosintesi, essa si trasforma in modo che il corpo possa utilizzarla come un carburante! Alcune radiazioni ci giungono, inalterate, direttamente dal sole. E l'energia elettrica si può trasmettere da una persona all'altra. Mi crederà... dopo.

«Questo è qualcosa che un giovane non potrebbe capire: Mefistofele non mercanteggiò per ottenere l'anima di Faust. Io *lo so.* Fu Faust a dover convincere il diavolo che la sua anima era una merce di valore, in un mercato favorevole al compratore. E io ho dovuto convincere Nethe che avrei potuto esserle utile. So cosa chiede in cambio per l'energia di cui ho bisogno. La vita di Klai dipende da *me*, nella misura in cui potrò rimuovere l'ostacolo che lei rappresenta così che Nethe non sarà costretta a eliminarla. E io non voglio che Klai venga uccisa. L'inchiesta che ne seguirebbe potrebbe essere... imbarazzante.

«Perciò ho ideato questo ricetrasmettitore. L'ho costruito da me, privatamente. Era destinato a Klai, ma ora mi rendo conto che lei, signor Sawyer, potrebbe rappresentare un intralcio maggiore della ragazza. Sono venuto qui oggi pronto a ogni evenienza.»

Rise. «Ci siamo!» disse.

Alper era un uomo massiccio, ma era anche vecchio e debole. Perciò, quanto stava facendo in quel momento era chiaramente impossibile. Si rizzò in piedi. Spinse via il bastone con tale violenza da mandarlo a sbattere sul pavimento accanto alla sua figura improvvisamente e solidamente eretta. Il *troll* era ancora corpulento, ma non più curvo e malfermo. Una sorta di inconcepibile potenza percorreva le sue membra come una corrente visibile. Non era giovinezza, o forza muscolare. Era qualcosa di meno naturale, di più inspiegabile di una possanza fisica riacquistata all'improvviso.

Sawyer sentì il bastone sbattere senza rendersi conto di quello che stava accadendo. Era un uomo giovane e prestante, ma non aveva nessuna possibilità di tener testa a questo vecchio innaturalmente violento. Il balzo di Alper attraverso lo spazio che li divideva fu esattamente il salto su una linea

elettrica fra terminali ad alta tensione, non il moto di un corpo fisico sostenuto dall'azione dei muscoli. L'azione muscolare sembrava non aver niente a che fare con esso. La mole massiccia di Alper si muoveva sotto la spinta di una forza propulsiva che non erano i muscoli e le ossa.

Il bastone sbatté. Nello stesso istante il tremendo peso di quel corpo vecchio e massiccio si abbatté contro il petto di Sawyer, lo trascinò per due metri all'indietro e lo pressò forte contro la parete. Un voluminoso avambraccio fu premuto contro la sua gola fin quasi a strozzarlo. La stanza ondeggiò oscurandosi davanti ai suoi occhi. Era vagamente conscio di una curiosa, improvvisa pressione alla sommità della scatola cranica.

E poi tutto finì.

La pressione si allentò prima che potesse riprendersi per rintuzzare l'assalto di Alper. Quando il primo sbattere del bastone l'aveva messo in guardia, il cervello di Sawyer aveva inviato un messaggio al suo corpo e i muscoli stavano già flettendosi in risposta. L'azione incredibilmente rapida di Alper si svolse nella frazione di secondo necessaria ai riflessi di un giovane in forma per rispondere a uno stimolo di richiamo all'azione. Sawyer si scagliò violentemente contro la massa corporea del vecchio proprio nell'istante in cui tutta l'energia abbandonava Alper.

Era stato rapido. Era finito in fretta. Ma era stato sufficiente.

Alper crollò prima dell'impatto con Sawyer, floscio come un sacco di patate. Cadde pesantemente sul tappeto, e il pavimento tremò sotto l'urto del suo peso. Si puntellò su un braccio, ansimando rumorosamente, e guardò in su verso Sawyer sotto due palpebre spesse e rugose, con una subdola espressione di trionfo sul volto paonazzo.

«Mi passi il bastone» disse.

Sawyer si massaggiava la gola con una mano, e con l'altra si tastava cautamente la sommità del capo. Non si curò del vecchio. Dopo aver sventato la minaccia che il peso di Alper rappresentava, aveva un problema più immediato da risolvere. Quello strano, leggero formicolio in un'area sulla sommità del cranio...

«Mi passi il bastone» ripeté Alper. «Sawyer! Sarà meglio che lei impari a scattare quando parlo. Ci farà l'abitudine. *Adesso*!»

Quando disse *adesso*, improvvisamente il tuono spaccò in due il cranio di Sawyer.

La folgore sembrò scaricarsi giù, dritto attraverso il cranio fino al centro

del cervello. In mezzo a una nebbia di fulmini vide il volto di Alper che lo guardava con un sorriso torvo. Si portò spasmodicamente le mani alla testa per impedire alle due metà del cranio che si stavano aprendo di staccarsi completamente e cadere. Mentre il tuono scrosciava ancora nella sua testa non poteva far altro che star lì rigido, a sopportarlo, tenendosi le tempie con tutt'e due le mani.

Ma alla fine cessò. E allora Sawyer si avventò contro l'uomo ai suoi piedi, con una furia omicida che gli inondava la mente.

«Attento!» disse Alper con la sua voce roca. «Attento! Lo vuole ancora? Adesso mi passi il bastone.»

Sawyer tirò un respiro lungo e irregolare.

«No» disse.

Alper sospirò. «Lei è un uomo utile» disse. «Potrei ucciderla molto facilmente. Potrei sbatacchiarle il cervello fino a ridurglielo in marmellata, tanto da costringerla a ubbidirmi; ma se lo facessi, lei non sarebbe di nessuna utilità. Né a me né a nessun altro. Sia ragionevole, Sawyer. La tengo in pugno. Perché non collabora? Preferisce morire?»

«Preferirei ucciderla» disse Sawyer, premendosi sempre la testa con le mani e scoccando verso il basso, fra di esse, uno sguardo di sfida che faceva a gara con la feroce determinazione del vecchio *troll.* «Lo farò, quando potrò.»

«Ah, ma non può» gli disse Alper. «Vuole che le dia un'altra dimostrazione? Vuole che le dimostri che non può toccarmi abbastanza in fretta da fermare il... il lampo? Si sta comportando veramente da stupido, Sawyer. Io voglio parlarle, ma non posso farlo dal pavimento e non mi posso alzare da solo. Voglio il mio bastone. Conterò fino a tre, Sawyer. Se al tre non mi avrà dato il bastone, sa che cosa l'aspetta. Dovrà imparare la lezione, ragazzo mio.»

Sawyer strinse i denti. «No» disse, e puntellò i piedi per sostenere il tuono istantaneo. Non era lucido in quel momento. La sua mente era stata scossa e del tutto svuotata dall'impiegabile tormento del tuono, ma ora era dominato dalla testarda ostinazione di un animale... non cedere, a prezzo della vita. Sapeva soltanto che un suo cedimento in questo momento lo avrebbe reso schiavo di Alper per sempre, e nessun tuono, nessuna sofferenza, nessuna frattura delle fibre mentali potevano spingerlo fino a quel punto.

«No» disse ad Alper, e si preparò ad affrontare ciò che lo attendeva, qualsiasi cosa fosse.

«Uno» disse Alper inesorabile.
«No.»
«Due...» continuò Alper.
Il volto di Sawyer si contrasse in una smorfia feroce, sconsiderata, e senza quasi rendersene conto, si avventò sui collo taurino di Alper.
Il tuono squarciò completamente la sua testa e la folgore cancellò all'istante il vuoto dalla sua coscienza. L'ultima cosa che vide fu il pavimento che si sollevava verso di lui.
Quando riacquistò l'uso della vista, Alper si trovava a circa due metri di distanza e puntellandosi con infiniti sforzi, tentava di raggiungere il suo bastone, ansimando e guardando Sawyer con gli occhi fermi e lucidi sotto le spesse palpebre.
«Va bene» disse Alper. «Lei è proprio un ragazzo, Sawyer. Il bastone lo prenderò da solo. Si tiri su. Sta bene. Non le ho procurato un danno permanente... non ancora. Si alzi e prenda una sedia, ragazzo mio. Io e lei dobbiamo fare quattro chiacchiere. E prima di tutto, per essere tranquilli, c'è una certa prova che intendo distruggere.» Gettò uno sguardo alla stanza. «Quel cestino in metallo mi sembra l'ideale per bruciare una pellicola. Quindi... mi dia quel film, Sawyer.»
Sawyer, sofferente, disse: «Se lo venga a prendere, brutto...»
Alper sorrise.
Le ultime volute di fumo si alzarono dal cestino e svanirono. Sawyer, ancora un po' ansante, si poggiò alla spalliera della sedia e fissò lo sguardo sul vecchio. Stranamente, ora che il tuono era passato, non risentiva di spiacevoli conseguenze. Sembrava perfettamente normale. Ma gli si raggelava il cervello al pensiero di ciò che Alper gli aveva appena fatto... che poteva fargli ancora, apparentemente a suo piacimento. Cosa stava dicendo adesso?
«Innanzitutto, è meglio che lei comprenda perfettamente quanto le è accaduto. Poi si renderà conto che le converrà fare esattamente quanto le dico, da ora in poi, altrimenti morirà. Sono assolutamente intenzionato a fare molta strada con lei, perché è un uomo in gamba. Lei è più in gamba di quanto mi aspettassi. Io l'ammiro. La rispetto. Ma la ucciderò se sarà necessario. È chiaro?»
«No» disse Sawyer, sollevando una mano per controllare la testa. «Davvero si aspetta che io mi pieghi al suo volere?»

«Sì» disse Alper. «Faccia pure, cerchi di rimuovere quel ricetrasmettitore. Non può farlo senza commettere un suicidio. Ci sono delle sonde al tantalio a diretto contatto con il cervello, attraverso il bregma, l'apertura alla sommità della scatola cranica che si salda con l'età. Fortunatamente lei è abbastanza giovane per avere un residuo di fontanella ancora aperto. Fortunatamente per me.»

Sawyer abbassò la mano indagatrice. Aveva ancora la sensazione che se avesse potuto uccidere Alper avrebbe neutralizzato il tuono, o almeno sarebbe morto lottando. Ma ulteriori informazioni avrebbero potuto suggerirgli un sistema migliore, e Alper sembrava piuttosto disposto a parlare.

«Forse io non posso staccare questo aggeggio» disse Sawyer «ma potrei farmelo togliere.»

«Può darsi» ammise Alper. «C'è una pressione di contatto che produrrà, coll'andar del tempo, una fusione tra la ceramica e l'osso, naturalmente. Ma per il momento le sonde al tantalio assolvono egregiamente il loro compito di contatto con il nervo. È un apparecchietto strabiliante, vero?»

«Affascinante» disse Sawyer con un sogghigno. «A chi l'ha sottratto?»

Alper ridacchiò.

«Neanch'io sono male, come scienziato» disse. «Anche se devo riconoscere che il progetto originale non è farina del mio sacco. Io ho apportato alcuni miglioramenti. Ho intravisto possibilità che l'inventore non aveva intuito. Un congegno elettrocostrittore in miniatura come questo, un trasduttore, diciamo, che trasforma la pressione sonora in impulsi elettrici e viceversa... beh, era molto facile intuirne le possibili applicazioni. Si trattava soltanto di applicare le proprietà della luce ai principi del suono. Il suono, come la luce, può riflettere, e può essere amplificato... Sì, mio giovane amico... giù attraverso il bregma fin nelle cavità cerebrali può arrivare quel ricetrasmettitore, per captare suoni che i suoi sensi, signor Sawyer, ottusi come sono, non recepiscono, e per amplificarli e rifletterli direttamente nel lobo temporale, l'area delle facoltà uditive. E anche altre zone del cervello sono coinvolte, poiché il moto ondoso si propaga attraverso il motore e le aree somestetiche. Racchiuso nel suo cranio c'è il suono delle trombe che fece crollare le mura di Gerico!»

Cominciò a ridere. «Lei sa cosa possono fare gli ultrasuoni ad alta frequenza, vero? Infrangere il vetro. Incendiare il legno. Fare a pezzi la mente

umana, signor Sawyer! E non dimentichiamo le ondulazioni del cervello, le onde alfa e kappa, che io credo il ricetrasmettitore possa ricevere e amplificare.

«Il bello è che lei non può sfuggire a tutto ciò. È dentro di lei: è nel suo stesso sangue, nel suo respiro e nei suoi pensieri. Se riuscisse a liberarsene... morirebbe. Ma nessun altro può sentirlo. È soggettivo. Come la pazzia, ragazzo mio. Questa è una versione molto speciale e letterale di pazzia. Per questo credo che, alla fine, farà quel che le chiederò.»

Guardò Sawyer con simpatia, sorridendo alla vista delle mani di quell'uomo più giovane di lui che si chiudevano in una stretta spasmodica, primitiva.

«Un'altra cosa» disse in fretta. «Non c'è dubbio che mi ucciderebbe volentieri. Non lo faccia. Non servirebbe a niente. Vede, il suo campo corporeo ha un effetto umidificante sulle operazioni del ricetrasmettitore, che io posso alterare per mezzo del... ehm... controllo del volume di questo.» Estrasse in parte dalla tasca una scatoletta piatta in metallo e immediatamente la fece scomparire di nuovo. «Se tentasse di rimuovere il ricetrasmettitore, l'allontanamento del congegno dal suo campo corporeo ridurrebbe in proporzione l'effetto umidificante, il che la porterebbe presto alla morte. Il mio campo corporeo costituisce un fattore di umidificazione supplementare, ma è necessario l'effetto combinato di ambedue i campi per mantenere il livello acustico del ricetrasmettitore al disotto della sua soglia di sicurezza. Quindi se lei allontanasse da me questo congegno di controllo (oppure se io morissi) lei morirebbe in ogni caso. In men che non si dica ci ritroveremmo all'inferno. Senza fiato, increduli, immagino, ma assassini uno dell'altro, e neanche il diavolo in persona potrebbe accusare uno di noi della morte dell'altro, talmente simultanea sarebbe la nostra fine.»

Il sorriso da segugio era geniale.

«È anche un congegno multiuso. Per esempio è abbastanza bravo come microfono... e qui c'è il ricevitore.» Picchiettò sulla tasca. «Non è sintonizzato sui suoni interni che lei trova così spiacevoli; mi sono assicurato di questo. Ma mi mette al corrente, con notevole precisione, delle parole di una conversazione. Così quando lei scenderà nella miniera con Klai Ford, il che avverrà presto, e prenderà il resto della pellicola che la ragazza ha installato laggiù, io sarò in grado di seguire passo per passo tutto quanto succederà. Non mi aspetto che ci sia qualcosa sulla pellicola, questa volta.

Klai ha avuto una fortuna che ha del miracoloso.» Accennò al cestino con le ceneri carbonizzate.

«Dunque» disse con tono conclusivo «lei mi consegnerà ogni ulteriore prova in cui le capiterà di imbattersi. Nel frattempo, comunicherà via radio al quartier generale che questo... questo affare ha l'aria di essere stato un falso allarme. In quanto a Klai, la cosa più sicura che potrebbe fare sarebbe di lasciare Fortuna. Se possiamo dimostrare che soffre di allucinazioni, manie di persecuzione, un anno di riposo in un sanatorio potrebbe essere il sistema migliore per scongiurare il rischio di una sua eliminazione da parte di Nethe. E Nethe la ucciderà, se Klai si ostinerà a infilare la testa nelle fauci del leone. In maniera alquanto impersonale. Senza cattiveria. L'indifferenza di Nethe per i problemi dei comuni mortali è... sconcertante, talvolta.»

«Chi è?» chiese Sawyer.

Alper esitò, aggrottò un po' la fronte e scosse lentamente la testa, quasi per esprimere la stessa perplessità di Sawyer.

«Niente domande» disse. «È tempo di agire. Ho il coltello dalla parte del manico, e intendo servirmene. Se lei si allontanasse da me, potrebbe trovare il modo di rimuovere il ricetrasmettitore dalla sua testa... ciò che l'uomo ha costruito l'uomo può distruggere, suppongo. Ma l'avverto, Sawyer, che se lei scomparirà dalla mia vista senza il mio permesso, io posso ucciderla e lo farò. Non potrà mai sottrarsi al mio controllo, con il suo... il suo microfono incorporato. Adesso la mia energia è scarsa. Ne ho usata troppa, e devo ottenerne dell'altra. Questo vuol dire chiudere la miniera, secondo il volere di Nethe. Devo tener fede al mio impegno prima che lei tenga fede al suo. Perciò...»

Il suo sguardo freddo e calcolatore studiava Sawyer.

«Lei è giovane» disse. «Vuol vivere, vero? Bene, le ripeterò la mia offerta di prima. Mi aspetto un suo rifiuto. Ma la mia offerta di un impiego in cambio della vita, alle mie dipendenze, rimane valida in ogni momento se lei deciderà di accettare. Cos'ha da dire adesso, giovanotto?»

«Niente.»

«Proprio niente?»

«Sono stato mandato qui per fare un lavoro» disse Sawyer con calma. «Forse ho fallito. Ho conosciuto altri fallimenti. Ogni uomo ne ha conosciuti.»

«Non tutti» disse Alper, con un lampo improvviso di orgogliosa curiosità.

Sawyer si strinse nelle spalle. «Va bene» disse. «Mettiamola in questi termini. Non mi dispiace ammettere di aver fallito quando l'impresa è troppo grande per me. Ma se questo accade suppongo che sia mio dovere passare l'incarico a qualcuno che sia abbastanza in gamba per assolverlo. Proprio in questo momento la Reale Commissione fa affidamento su di me perché mi occupi di quello che sembrava un controllo di *routine.* Non è *routine.* E forse ho già fallito. Ma se è così, ho la responsabilità di notificare al Sovrintendente...»

«Sarebbe affascinante sapere in che modo conta di assolvere a questo insignificante compito senza commettere un suicidio» disse Alper, con un ghigno sgradevole. «Se farà appello al buon senso potrà guadagnare due stipendi... e quello che le pagherei io sarebbe notevolmente più alto di quello che prende dalla Commissione.»

«Dovrebbe essere una paga maledettamente alta» disse Sawyer «per compensare questo... ingranaggio cranico!» Si toccò lievemente la testa.

«Posso rimuoverlo» disse Alper.

Attese la reazione di Sawyer, apparve deluso, e proseguì: «Anche dopo averglielo tolto mi sentirei sicuro, a certe condizioni. Chi potrebbe prestar fede alla sua storia? Ma prima dovrei essere assolutamente certo che lei intende collaborare con me.»

Sawyer disse pensieroso: «Come farebbe a togliere il ricetrasmettitore? Non mi aveva detto che è sigillato al mio cranio tramite una saldatura ceramica-osso?»

«Non ancora, non prima di qualche settimana. Fino a quel momento, io posso spegnerlo completamente, e se lo faccio (e soltanto se io lo faccio) lei può staccare il ricetrasmettitore dalla sua testa senza suicidarsi. Sì, io posso spegnerlo. C'è un sistema. Il segreto è qui, nella scatoletta di controllo che ho in tasca... ma ci ho messo più tempo a realizzare quell'interruttore che non a costruire tutto il resto del congegno. Perciò non perda il suo tempo nella speranza di riuscire a trovare il sistema per azionare quell'interruttore, esaminando la mia scatoletta di controllo. Houdini non caverebbe un ragno dal buco, e ci vorrebbe un analizzatore differenziale per scoprire la... ehm... combinazione. Quindi credo che si renda conto che dovrà fare ciò che le dirò. Sì, lo farà, ragazzo mio» e a questo punto Alper sorrise perfidamente «oppure morirà.»

I due uomini si misuravano con lo sguardo, ognuno in attesa che l'altro

facesse una mossa definitiva, quando dall'esterno un rumore improvviso e assordante fece tremare i vetri delle finestre.

Si voltarono entrambi in direzione del rumore. Una sirena emise il suo lamento acuto e lancinante in tre riprese, e poi tacque. Una voce, amplificata fino a risultare del tutto impersonale, tuonò trafiggendo l'oscurità del mezzogiorno di Fortuna.

«Allarme nel Livello Otto!» La voce informava la piccola città e la gelida, immota notte del Polo. «Allarme nel Livello Otto!»

Alper si volse con un ringhio verso il giovane.

«La piccola sciocca!» disse. «È andata laggiù! Nonostante tutti i miei avvertimenti, Klai è andata laggiù, e ora Nethe l'ha in pugno!»

3

Come in un sogno, Sawyer seguì la figura legnosa e impellicciata di Alper attraverso il bailamme di Fortuna in direzione della miniera. In lontananza poteva vedere il ghiaccio nudo e battuto dal vento del Lago del piccolo schiavo che proiettava i riflessi della città eternamente illuminata. Fortuna, un piccolo microcosmo di uomini, poggiava sulla vasta curvatura del globo, abbarbicata come il ricetrasmettitore al cranio di Sawyer, e altrettanto estranea alla roccia quanto il ricetrasmettitore alla testa.

Alper e Sawyer incespicavano e slittavano sulle assi ghiacciate mentre si facevano strada verso la miniera. Fortuna non aveva strade.

Passerelle e scalini tavolati collegavano i vari edifici che erano ancorati solidamente al nucleo stesso del pianeta, poiché qui non c'era terreno. Non cresceva niente al di fuori di Fortuna. Non c'erano strade dirette in città. Un silenzio incombente sembrava soffocarla nella sua morsa. In questo luogo, appena cessavano i rumori normali legati alla vita dell'uomo, l'infinito silenzio delle lande rifluiva su di essi come acqua, coprendoli.

Scivolando sul ghiaccio, respirando il freddo secco, Sawyer seguiva Alper che procedeva col suo passo rigido e pesante. Folle di curiosi sciamavano fuori dai dormitori, dagli uffici, dalle case che sembravano baracche. Alper dava spintoni a tutti, incurante delle domande che gli venivano rivolte. Passarono davanti al posto di polizia illuminato, alle cucine, alla centrale elettrica, sentendo gli enormi motori diesel che generavano la linfa vitale di

Fortuna, che illuminavano le case, alimentavano i macchinari della miniera, pompavano fuori dai pozzi, senza posa, le acque del lago che continuavano a invaderli incessantemente.

Superarono l'ultimo degli antiestetici ma funzionali edifici in cui duecento persone conducevano la loro vita incapsulata sulle vene di pechblenda. E giunsero finalmente all'ingresso della grande miniera.

Alper si fece strada a gomitate nel mucchio di gente eccitata davanti all'entrata. La voce aveva cessato di diffondere il suo segnale d'allarme dagli altoparlanti installati a intervalli regolari sotto le gronde lungo tutti i viottoli; altre voci, però, l'avevano rimpiazzata, una babele di voci al colmo dell'eccitazione che annunciavano la catastrofe.

Sawyer sentì un minatore che diceva a un altro: «C'è un'invasione di spettri! Vengono fuori a frotte dai muri, giù nell'ottavo!»

«La signorina Ford è laggiù» si affrettò a dire qualcun altro al passaggio di Alper. «Gli spettri hanno catturato la signorina Ford!»

Alper se li scrollò di dosso. Aveva un solo scopo ora, e le sue forze si esaurivano a vista d'occhio. Mentre lo seguiva nell'ascensore, Sawyer pensò con cupa soddisfazione che comunque, almeno per il momento, avevano un obiettivo comune: nessuno dei due voleva che Klai Ford morisse.

C'era sempre il pandemonio nel sottosuolo di Fortuna. Il rumore delle trivelle, dei carrelli, delle spazzatrici automatiche non cessava mai. Le voci dei minatori echeggiavano e riecheggiavano all'infinito. In questo momento era un pandemonio disordinato. Tutto il lavoro sembrava essersi bloccato, e le grida provenienti dal basso riecheggiavano vuote e rimbalzavano da un pozzo all'altro. Il montacarichi superava uno sbocco di galleria dietro l'altro, e tutti brulicavano di facce scure, ognuna con la sua lampada accesa sulla fronte. Trivelle e picconi abbandonati erano poggiati alle pareti, sulle quali nastri luccicanti di pechblenda mostravano i segni della fatica e il minerale durissimo, pesante come il piombo e ricco d'uranio come un budino zeppo di prugne. Cioè, pensò Sawyer, ricco a meno che gli spettri non si siano già serviti...

«Stanno sciamando come api nel Livello Otto!» gridò qualcuno a mo' di avvertimento al passaggio degli uomini che scendevano. Alper si limitò a mugugnare. Aveva preso il braccio di Sawyer al momento di salire sul montacarichi, e ora il suo peso gravava sull'uomo più giovane. Mentre il meccanismo strideva annunciando l'arrivo di Alper, mormorò rauco, col fiato

che usciva a sbuffi ineguali: «Non... tenti alcunché. Le do un avvertimento, Sawyer. Mi deve aiutare. Ne ho usata troppa, lassù. La mia ultima energia...»

«Che teneva da parte per applicare questo marchingegno alla signorina Ford?» chiese Sawyer. «Ha commesso un errore, Alper. Se succede qualcosa alla ragazza il governo la sottoporrà a un interrogatorio piuttosto pressante. Uccidermi non le servirà. Non la tirerà fuori dai guai.»

«Lasci fare a me» disse ansimando Alper. «Faccia come le dico. Venga.»

Mossero i primi passi nell'imbocco del Livello Otto fra un grappolo di uomini pallidi e tesi. L'eco delle voci laggiù era sordo, e l'aria stagnava densa e greve. Sawyer notò che c'era un sorprendente odore di... ozono?

«È entrata lì» disse uno degli uomini all'imbocco del pozzo, indirizzando la luce del casco sui due uomini che stavano scendendo dall'ascensore, il braccio di Sawyer che sopportava il peso gravoso di Alper. «Ecco Joe, signor Alper. Era con lei.»

«Cos'è successo?» chiese aspramente Sawyer. I volti preoccupati e impauriti dei minatori ruotarono nella sua direzione, facendo balenare le luci dei caschi sulle pareti bagnate. Uno di loro si fece avanti.

«La signorina Ford ha chiesto a me e a Eddie di accompagnarla quaggiù» disse. «Lei aspettava proprio qui. Non c'era nessuno nei paraggi. Non lavoriamo più nel Livello Otto perché... be', non ci lavoriamo più. La signorina Ford ha mandato dentro Eddie a prendere una cinepresa che voleva.»

Un mormorio alle sue spalle spinse tutti a guardare verso l'alto. La galleria curvava nella roccia circa tre metri più avanti, scomparendo alla vista. Dall'altra parte della curva un fievole scintillio di luce comparve, svanì, e poi ricomparve di nuovo. L'aria sembrava risonare silenziosa, come se delle campane stessero oscillando in lontananza, emettendo onde sonore che comprimevano l'orecchio interno. L'odore di ozono si fece più intenso.

«Avanti» mugugnò Alper, avanzando pesantemente. «Avanti, sto ascoltando.» I minatori gli fecero largo. Sawyer lasciò che la stretta sul suo braccio lo trascinasse via. Stava sul chi vive, con tutti i sensi all'erta per captare ogni impressione.

«Eddie è andato proprio dietro quella curva, fuori della nostra visuale» disse loro il minatore. «Mi scusi, signor Alper... non me la sento di venire più in là.» Si arrestò risoluto. «Finisco in un attimo. Non c'è molto da dire. Eddie ha cominciato a urlare. Poi sono comparsi gli spettri... Insomma, abbiamo

visto quelle luci che cominciavano a lampeggiare ed Eddie ha urlato. La signorina Ford mi ha chiesto di seguirla. Ha detto che dovevamo recuperare la cinepresa. Noi... beh, lei è andata avanti. Ed Eddie ha lanciato un urlo raccapricciante e si è fermato, e... la signorina Ford era oltre la curva e io... io sono tornato di corsa a dare l'allarme.» La voce dell'uomo esprimeva un senso di colpa ma anche di arroganza.

«La signorina Ford ha urlato?» chiese Sawyer.

«No, signore.»

Alper emise un altro grugnito e avanzò arrancando verso l'oscurità e il balenìo delle luci ultraterrene al di là della curva. C'era un silenzio assoluto in quel punto. Il sottosuolo aveva inghiottito Klai Ford e l'uomo chiamato Eddie, e il baluginare delle luci sembrava ormai l'unica cosa viva lì dentro. I volti dei minatori, attoniti e impauriti, seguirono con gli occhi i due uomini che scomparivano oltre la curva. Nessuno osò muoversi per seguirli.

«Sawyer!» disse Alper ansante, poggiandosi con forza contro di lui mentre si facevano lentamente strada. «Lasci fare a me. Non faccia niente di sua iniziativa. Se sarà necessario, la bloccherò. Ha capito? Proprio in questo momento la mia mano è sul controllo del ricetrasmettitore. Un semplice gesto e posso ucciderla lì dove si trova. Credo che Nethe abbia preso la ragazza. Ho intenzione di evitare che muoia, se posso, ma...»

Non finì la frase. Non ce n'era bisogno. Era ovvio che Nethe, con la sua misteriosa fonte di energia, sarebbe sopravvissuta se si fosse trattato di scegliere fra lei e la ragazza. Sawyer sapeva che la scelta non doveva essere lasciata ad Alper.

Giunsero alla prima curva della galleria. Un guizzo di luci fuggì davanti a loro tra pareti di roccia luccicante oltre la curva successiva. Alper proseguì testardo, arrancando, mentre Sawyer lo sosteneva. L'odore di ozono nell'aria era inebriante...

Poi videro gli spettri.

Un uomo morto giaceva prono sul pavimento bagnato della galleria subito dopo la curva successiva. E sul suo corpo scintillava un vortice di luci alate che danzavano, sfarfallavano, andavano su e giù nell'aria. Sawyer ebbe l'impressione che all'improvviso vasti spazi si fossero aperti tutt'attorno a lui. L'odore indaco dell'ozono penetrava nelle sue narici; provava una sensazione di claustrofobia, mentre un vento leggero si diffondeva nella galleria.

Il vortice di ali che fluttuavano sul cadavere erano fiammelle biforcute,

unite alla base come una V. Come il frumento, aveva detto Klai. Come pallido grano, divise alla sommità, a formare una forcella di luce sfarfallante. L'aria ne era satura; cosine danzanti, appiattite e sottili, che tremolavano e si sfrangiavano alle estremità in orli di luce. Erano meravigliose. Erano terrificanti. Danzavano come avvoltoi sul morto, tuffandosi, volteggiando, calando su di lui con spaventoso ardore e risalendo in alto vorticanti. L'intera galleria sfolgorava della loro animazione.

Alper si fermò. Sawyer avvertì il tremore di qualche violenta emozione scuotere il massiccio corpo che gravava su di lui. Poi, in una voce divenuta improvvisamente sottile, il vecchio chiamò forte: «Nethe! Nethe, ci sei?»

Un familiare scroscio di riso risuonò nell'oscurità al di là delle ali di fuoco danzanti. Fu la sola risposta, ma quando Alper la sentì tirò un profondo respiro e si fece avanti risolutamente, senza distogliere lo sguardo dalle ali di luce.

Sawyer chiese sottovoce «Cosa sono? Lo sa? Sono state *loro* a uccidere quell'uomo?»

«Non lo so. Non m'interessa» disse Alper. «Muoviamoci. Tutto ciò che so è che Nethe è lì e io posso ottenere altra energia. Altra giovinezza! Muoviamoci!»

Sawyer esitava. Pensò: "È questa la mia ultima possibilità? Se acquista più energia potrebbe essere troppo tardi, ma ora, quando ha ancora bisogno di me...". Senza completare il pensiero si lanciò in un'azione improvvisa e violenta, balzando indietro, via dalle fiammelle e da Alper, liberando il braccio dal peso del vecchio e tenendo pronta la mano destra per il rapido colpo di traverso che, con un po' di fortuna, l'avrebbe affrancato dalla tirannia del potere di quell'uomo.

«L'ultima possibilità» disse fra sé e sé mentre saltava. «Forse ha mentito. Forse no. Forse se lo tramortisco riuscirò a portargli via il controllo del ricetrasmettitore. Forse...»

Il tuono e il fulmine, rombando, si riversarono di nuovo giù, seguendo il percorso familiare attraverso il centro della testa. La galleria oscillò vertiginosamente, lampeggiante di luci che non erano tutte spettri alati. La mano massiccia di Alper si chiuse sul polso di Sawyer prima che il suo cervello si fosse rischiarato.

«Forza! Si affretti. Non mi costringa a farlo di nuovo. Non c'è tempo!»

Confuso e barcollante, Sawyer si lasciò trascinare avanti. Le fiamme alate

sembravano studiarli, mentre passavano incespicando, fluttuare un po' e poi adagiarsi di nuovo come in una sorta di radioso festino al disopra del corpo esanime steso sul pavimento. Tremante e malfermo, Sawyer si rassegnò ancora una volta a sostenere il peso del vecchio, si lasciò sospingere dalle frettolose esortazioni di questi fin nell'oscurità, al di là delle fiamme.

Davanti a loro il pozzo si allargava. C'era di nuovo luce, un largo cerchio sul muro, come il chiarore di una torcia lontana, pallida e di grandi dimensioni. Appiattita contro la luce, Klai stava immobile, con la schiena premuta contro la roccia e con lo sguardo fisso e diritto davanti a sé, nelle ombre.

Sawyer guardò, scosse la testa e tornò a guardare. La luce proveniva dalle *spalle* della ragazza. Cadeva attraverso la roccia stessa da qualche punto al di là di essa. Klai era assolutamente immobile, con i palmi delle mani contro la parete; tutto a un tratto Sawyer si rese conto che la sua immobilità era forzata, indipendente dalla sua volontà. Perché lei cercava spasmodicamente di muoversi.

E non ci riusciva. Stava sul cerchio di luce come un insetto trafitto da uno spillo, e per quanti sforzi facesse non riusciva a muovere un dito. Solo il respiro affannoso, il lampo dei suoi occhi e il luccichio dei denti candidi sotto il grazioso labbro superiore mentre parlava tradivano il fatto che fosse ancora viva. Il tono della sua voce era frenetico.

«Non puoi fare questo!» gridava tra le ombre. «Non ti è permesso! Non sei la Dea!»

Automaticamente Sawyer girò la testa per seguire il suo sguardo. Nell'oscurità si muoveva un'ombra luminosa. Nethe era una figura innaturalmente alta vestita di ombre, che teneva attorno a sé come un velo attraverso il quale la sua faccia appariva estremamente sfumata. Per quanto si sforzasse, Sawyer non riuscì a mettere a fuoco la figura e i lineamenti nascosti dal velo. Ma la voce era chiara, molto forte e dolce, ricca di una musicalità latente e inespressa come potrebbe essere quella di un angelo, che non vuole dispiegarla del tutto in un luogo angusto come la Terra.

«Sarò la Dea, fra non molto» disse Nethe, «Come fai a conoscermi, Khom? Tu *sei* una Khom! Una vera Khom, non una terrestre. Come sei arrivata qui, ragazza?»

«Non lo so. Non lo so!» balbettò la voce di Klai. «Ma tu non sei la Dea. Non puoi esserlo, senza la Doppia Maschera. Oh, vorrei poter ricordare...»

La voce aspra di Nethe la interruppe, con un linguaggio pieno di curiose doppie consonanti che suonavano blese come dittonghi. Le sue parole crepitavano. Klai trattenne il respiro con un suono che assomigliava a un singhiozzo.
«Non ti capisco! Non ricordo! Chi sei tu? Perché...»
Il balzo scomposto in avanti di Alper troncò le sue parole. Con la coda dell'occhio la ragazza vide il movimento, boccheggiò e cercò invano di girare la testa.
«Nethe...» disse Alper.
Gli occhi azzurri di Klai rotearono come impazziti. «Chi è? Alper, è lei?»
«Sta ferma, Klai» disse il vecchio. «Se vuoi vivere, sta calma.»
«Perché la vita di una Khom dovrebbe essere importante?» chiese Nethe beffarda. «Sia pure per un Khom? Adesso ho finito con te, vecchio Khom. Ho la ragazza!»
«Non farlo, Nethe!» La voce di Alper era disperata. «Se la uccidi perderò la miniera! E tu non avrai più il minerale.»
«I vostri piccoli problemi di Khom sono così importanti per voi Khom» disse Nethe. «Ma in realtà non sono affatto importanti.»
«Troveranno il corpo!» gridò Alper. «Mi accuseranno della sua morte! Nethe, non puoi farlo!»
«Corpo?» disse con disprezzo Nethe. «Il corpo non sarà *qui.* Devo interrogare questa ragazza prima che muoia. È una Khom. Se l'avessi saputo prima... ma come potevo? Tutti voi animali vi somigliate tanto, e la ragazza ha parlato la vostra lingua fino a poco fa, quando ero sul punto di ucciderla. Beh, così facendo si è guadagnata una tregua... finché non mi avrà detto come ha potuto attraversare il Cancello. Devo capire. Ma non avevo intenzione di... oh, non importa. Conosco un modo... un posto sicuro dove poter interrogare questa Khom. E stavolta potrei non aver più bisogno di tornare nel vostro squallido mondo. Allora... addio, vecchio Khom.»
La figura curva e flessuosa si avventò in avanti, trascinando le ombre. Un braccio scattò improvvisamente fuori dai veli, incredibilmente lungo, incredibilmente aggraziato. Fra pollice e indice scaturì un'improvvisa brillantezza. Teneva un qualcosa che assomigliava a un piccolo lingotto d'oro lungo venti centimetri. Diede l'impressione di premerlo, ed esso si divise in ali a forma di frumento, un minuscolo duplicato degli spettri che si trovavano dietro di loro nel passaggio. Le ali sprigionavano un fuoco dorato,

sprizzavano una luminosità che abbagliava l'occhio. Tenendo l'oggetto alto davanti a sé si slanciò in avanti verso Klai. E mentre si avvicinava alla parete, il cerchio di luce si faceva sempre più luminoso.

Il fiato trattenuto di Alper sembrò strozzarlo. Quando l'oggetto brillante aveva sfavillato nella mano di Nethe, nello stesso istante, il vecchio era apparso come galvanizzato da un subitaneo raptus di eccitazione. Spinse via Sawyer con quelli che dovevano essere i suoi ultimi brandelli di energia, e si scagliò barcollando verso Nethe come ipnotizzato da quanto vedeva, incapace di trattenersi.

«Dammelo, Nethe!» gridò con voce cupa, allungando le mani. «Nethe, dammelo! Fammelo toccare ancora una volta! Nethe, io...»

Sawyer, vedendo la mano del vecchio fuori dalla tasca fatale, lo superò d'un balzo come una molla liberata dal suo fermaglio. Non sapeva cosa sperasse di ottenere, ma in questo momento Nethe sembrava l'avversario da sconfiggere; perciò pensò, con uno sprazzo di lucidità nel cervello ancora ottenebrato, che se fosse riuscito a impadronirsi delle scintillanti ali che lei teneva nelle mani, avrebbe acquisito un potere di certo straordinario.

Tutto avvenne con una rapidità impressionante.

Le sue braccia protese si chiusero attorno alla figura alta, velata di ombre un istante prima che Alper la potesse raggiungere. Sotto il velo sentì un corpo snello in modo preternaturale, impossibilmente flessibile, durissimo e più forte di un cavo d'acciaio. Scioccato e sbalordito da tali sensazioni, Sawyer si sforzava di non mollare la presa. Aveva sperato di tenerla a bada con un braccio mentre cercava di raggiungere l'oggetto lucente, ma era come cercare di trattenere il serpente di Midgard.

La sentì urlare; un urlo selvaggio, furioso, vibrante come un colpo di gong, risonante di musica e incandescente di rabbia. Il cavo d'acciaio del suo corpo prese vita con uno scatto violento, sferzante come un serpente fra le sue braccia. Sapeva di non poterla trattenere. Ma poteva tener duro per qualche attimo. Senza fiato, pressoché svenuto per il colpo subito, serrava con le braccia quella colonna che si contorceva...

Alper gridò, un urlo strozzato. Davanti al viso di Sawyer passò qualcosa di luminoso che lampeggiò scintillando nella sua corsa verso il terreno. Alper si slanciò, afferrandolo a mezz'aria, e così facendo andò a finire addosso a Sawyer. La forza dell'impatto sbilanciò il giovane, e Nethe vorticò fuori dalle sue braccia come un tornado, ondeggiando lateralmente.

Alper era come trasfigurato. L'oggetto scintillante sembrò immergerlo in un bagno di luce, e i suoi anni diminuirono a vista d'occhio mentre stava lì stringendolo fra le mani. Il suo corpo flaccido si raddrizzò, le guance cascanti si rassodarono, gli occhi brillarono di un fanatico trionfo. Si mise a correre come un ragazzo, forte e vitale.

«Allora era questa!» gridò. «Era *questa* la fonte dell'energia!»

«Ridammelo!» gridò Nethe, scattando in avanti. «Tu non sai cosa stai facendo! Puoi assorbire troppa energia, vecchio Khom. Guarda, il Cancello si sta aprendo! Restituiscimelo!»

Alper saltellò lontano da lei, ridendo come un pazzo. Adesso Sawyer poteva vedere che non era stata la giovinezza a trasformarlo. La vecchia faccia era ancora vecchia, ma ferma di una fermezza innaturale. Il vecchio corpo era ancora grasso e appesantito, ma in esso l'energia sembrava scorrere come un torrente dorato.

Nethe si lanciò e tese le mani nel tentativo di riprendere l'oggetto scintillante. Alper, girandosi per evitarla, colpì violentemente la parete con le luminose ali aperte. Ci fu uno squillo di musica selvaggia, quasi che la roccia, come un gong, avesse dato una vibrante risposta, e il cerchio di luce divenne tanto luminoso da non poter essere guardato. Klai era un'ombra che si stagliava contro quella luminosità.

«Chiudilo, Alper!» gridava Nethe nel bagliore accecante. «Saremo tutti attirati al di là! Alper! Chiudi l'Uccello di Fuoco! Tienilo, ma *chiudilo*!»

L'aria risuonava tutt'attorno a loro. Il cerchio di luce era la bocca di una galleria sferica e sfolgorante, che conduceva a un lungo corridoio circolare e via via sempre più stretto, scavato nel ghiaccio...

Una corrente sembrò avvolgerli tutti e trasportarli verso la galleria. Il grido di rabbia e disperazione di Nethe fece risonare le pareti di ghiaccio. Nell'aria ci fu un ronzio e un fischio, e improvvisamente una tempesta di ali di luce scoppiò alle loro orecchie. Le fiammelle a forma di frumento provenienti dalla galleria li superavano in un volo concitato, si appiattivano sui muri della galleria, brillavano e svanivano...

Alper, preso da tardivo terrore, fece scattare la chiusura dell'oggetto dorato che teneva nelle mani. Ma era troppo tardi. La corrente era irresistibile. Stavano turbinando e cadendo, e pareti di ghiaccio giravano e giravano senza fine intorno a loro...

4

Ci fu un istante di gelo così intenso che a Sawyer sembrò di sentire le molecole del proprio corpo ridurre lo spazio che le divideva e cozzare fra di loro come cristalli. Poi si ritrovò fermo su terreno solido, a guardare davanti a sé in una galleria lunga e circolare di un colore verde pallido come ghiaccio. Non era solo, perché al suo fianco c'era Klai, con le ginocchia un po' piegate, e Alper stava tre passi più avanti, con una mano contro il muro che sembrava di ghiaccio e l'altra ancora stretta attorno al prezioso oggetto di cui si era impadronito.

Loro non erano importanti. Ciò che attirava lo sguardo era il mucchio sparso di altre figure, che si perdevano fin dove giungeva l'occhio di Sawyer e che scivolavano veloci lontano da loro lungo la galleria. Erano tutte persone alte, di una flessuosità inumana, e tutte sembravano camminare *all'indietro.* Facce vuote, spente sorridevano pallide alle loro spalle mentre si muovevano.

Sawyer lanciò uno sguardo a Klai. Gli occhi della ragazza erano rotondi, storditi e interrogativi. Guardò Alper, e anche lì incontrò la stessa espressione di confusa meraviglia. Allora provò a parlare.

«Alper» disse. «Può sentirmi?»

La sua voce echeggiò nel vuoto della sala. Alper fece due tentativi prima di riuscire a dare un suono alle parole.

«Sì, la sento. Dove...»

«Dove siamo?» chiese Sawyer all'unisono, ponendo la stessa domanda. Il giovane ghignò, e Alper sembrò fare un grosso sforzo per ricomporsi. Si raddrizzò, osservò la sua stessa corpulenta figura e improvvisamente scoppiò a ridere, una risata pregna di trionfo. Muovendosi con un'agilità straordinaria si allontanò dalla parete di ghiaccio verde, massiccia e opaca dietro di loro. Dall'altra parte di essa si trovavano forse la miniera e Fortuna?

«Non so dove siamo» disse Alper. «Ma so come siamo arrivati qui. *Questo.*» Dischiuse la mano e la barretta dorata catturò la luce della galleria e restituì una piacevole luminosità. Le dita grassocce di Alper la strinsero. Piatte ali dorate si spiegarono in una scintillante Veda esse sprizzarono frange di fuoco. Alper ghignò e sbatté il simbolo dalle ali d'oro di piatto contro il ghiaccio. Esso risuonò dolcemente e debolmente.

Non accadde altro.

Alper emise un grugnito di disappunto, ritirò il braccio e tornò a sbattere

l'oggetto contro il ghiaccio. Ancora niente, anche se un chiarore sembrò formarsi nell'aria attorno a loro.

«*Chiudilo! Alper, chiudilo!*»

Si girarono tutti. E per la prima volta, chiaramente, senza il suo velo d'ombra, videro la donna chiamata Nethe.

Fra tutte quelle figure fluttuanti e insensibili che retrocedevano lungo la galleria di ghiaccio allontanandosi da loro, una sola sembrava realmente animata. Le altre si muovevano come in *trance.* Ma una voltò la testa e li guardò al disopra della sua spalla con occhi ardenti, da una distanza di trenta metri nella galleria. Quel movimento chiarì di colpo il mistero di tutte quelle facce prive di espressione e rivolte all'indietro.

Le facce erano maschere. I veri volti di quella gente in *trance* erano sul davanti. Ma dietro la testa, come Giano bifronte, le maschere guardavano con occhi spenti e sorridenti. Solo Nethe si agitava frenetica, come presa nella morsa di un irresistibile flusso che la spingeva via, sforzandosi di guardare indietro.

Videro la sua faccia. Una faccia strana, inumana, su cui splendeva qualcosa di più dell'umana vitalità. Era stretta, col mento affilato, e si allargava verso gli occhi enormi, lucidi e serpentini, mezzo nascosti dalle spesse palpebre. La bocca era una sottile mezzaluna cremisi, e atteggiata, con la sua curvatura verso l'alto, a uno di quegli inquietanti sorrisi che i primi Etruschi scolpivano sulle loro statue di marmo.

Il suo corpo, come quello delle forme sognanti in mezzo a cui si muoveva, non era più umano di una figura di El Greco, e non meno umano. Avevano tutte quella sottile distorsione in altezza che El Greco dava alle sue figure, una distorsione stranamente spiraleggiante. E come quelle, le linee allungate conferivano al suo corpo una curiosa grazia e dirittura che facevano apparire l'umanità, per contrasto, mutilata e goffa.

Anche lei aveva una di quelle maschere pallide e sorridenti, che appariva di profilo allorché lei si girava per guardare indietro. Se avesse o meno dei capelli non era possibile vederli. Attraverso la sommità della testa, a separare la maschera dalla faccia, una corona di vetro correva in volute ondulate. Alle sue orecchie pendevano un paio di orecchini simili a minuscole sfere perforate, il cui interno brillava di una luce soffusa e lieve. Ogni movimento dipingeva sulle sue guance variegati ghirigori di punti luccicanti che seguivano le oscillazioni degli orecchini.

Era vestita come tutte le altre della sua specie che erano lì, con un indumento vaporoso di una tinta pallida verde-ghiaccio, che scendeva liberamente a partire da un largo e piatto colletto simile a una cotta. E faceva sforzi frenetici per girarsi.

«Chiudilo!» urlò ancora. «Svelto! Non è con quello che potrai tornare indietro!»

Adesso le vibrazioni nell'aria si erano fatte più intense. Sawyer disse: «Lo chiuda, Alper» e tentò di voltarsi e di colmare lo spazio di tre passi che li divideva.

Non gli fu possibile.

L'aria lo respingeva, ferma e inesorabile. Non con una pressione concreta, ma piuttosto come se una corrente di minuscoli punti formicolanti fluisse costantemente dalla parete alle loro spalle.

«Ci ho provato anch'io» disse Klai con calma. «Non è possibile. Non è neanche possibile restar fermi. Guardi, stiamo cominciando a muoverci.»

Inciampando contro la pressione crescente, Sawyer combatté per un po', ma invano. Davanti a loro anche Nethe stava lottando, freneticamente, lo strano viso sconvolto dall'ira e forse... dall'ansia? La corrente la sospingeva, lei e le altre figure come lei, come se fossero sostenute da una brezza dolce e sostenuta che fluiva veloce. La distanza fra di loro cominciava già ad aumentare quando Nethe tese una mano supplicante e gridò: «Alper! Vieni qui da me! Tu puoi muoverti perché hai l'Uccello di Fuoco. Ridammelo.»

Alper rise, la risata d'un ubriaco. Aveva fatto scattare ancora una volta la chiusura delle ali luccicanti e l'aria era di nuovo silenziosa, la luce era scomparsa. Sollevò in alto l'Uccello di Fuoco con un'espressione di scherno.

«Sei stata troppo avara con me, oltre ogni limite!» gridò a Nethe che stava indietreggiando. «Adesso mi servirò direttamente alla fonte! Sei una stupida se credi che abbia intenzione di rendertelo!»

«Io ne ho bisogno!» gridò Nethe disperata. «Non sai quello che fai! Cosa vuoi che conti la tua piccola vita di Khom in confronto alla mia? Non oserò uscire senza l'Uccello di Fuoco!» La sua voce si fece minacciosa. «Credi che quando saremo giunti alla fine di questo passaggio non ti ucciderò per rientrarne in possesso? Affrettati, Khom, affrettati!» La voce si stava già incupendo con gli echi che riverberavano dalle pareti di ghiaccio man mano che la distanza fra di loro aumentava.

«Ridammelo!» gridò, in lontananza, una figura minuscola, sempre più

minuscola con occhi dardeggianti. «Ridammelo e ti lascerò vivere! Ma presto, presto, prima che...»

Una delle figure che retrocedevano rapide, e fra le quali lei si muoveva, si spostò di lato e sfiorò la sua spalla, stridendo. Lei girò la faccia per guardare avanti e il suo urlo acuto e selvaggio di furia e disperazione fece vibrare ogni altra eco. Quelle repliche di se stessa, che retrocedevano con il volto spento, sembravano indifferenti a tutto ciò che avveniva intorno a loro, anche agli echi dell'urlo di Nethe. L'accresciuta velocità che le sospingeva le stava facendo ruotare tutte insieme in direzione di una lenta increspatura di movimento che chiudeva l'altra estremità della galleria.

In quel punto ondeggiavano ininterrottamente pallide cortine, color del ghiaccio, come un'aurora boreale, pensò Sawyer... gli stessi drappeggi, la stessa mobilità. E tra questi drappeggi, una o due alla volta, le figure fluttuanti scomparivano alla vista per entrare in qualche inimmaginabile mondo al di là della galleria.

«Alper!» il grido forte, squillante di Nethe diede vita a una fuga di echi che risuonarono come musica. «Alper, è troppo tardi! Ascoltami! Ascolta molto attentamente! Ormai mi hanno vista dall'esterno. La Dea mi starà aspettando per catturarmi. Ti raggiungerò se mi sarà possibile, ma *nascondi l'Uccello di Fuoco*! Non mostrarlo a nessuno! Se vuoi vivere, tienilo nascosto finché non verrò a cercarti. Non...»

Un improvviso muro di silenzio troncò bruscamente le sue parole. Nethe era scomparsa tra le cortine increspate, sforzandosi fino all'ultimo secondo di volgere la faccia verso di loro, con i grandi occhi minacciosi lampeggianti di furia.

Alper strinse nervosamente la mano attorno all'Uccello di Fuoco chiuso, si strofinò il viso con una delle sue manacce e guardò dubbioso Klai.

«Io... non capisco» disse. «Stiamo sognando? Dove siamo? Klai, Nethe aveva l'aria di crederla... *lei sa* cosa sta succedendo?»

Klai si strinse più forte al braccio di Sawyer. Adesso tutti e due procedevano lentamente, sotto la dolce, irresistibile pressione dell'aria. Alper fece due o tre passi per portarsi al loro fianco.

«Non è un sogno» disse Klai esitante, con lo strano accento che ora, curiosamente, era più marcato di prima. «Mi sembra piuttosto che Fortuna e il Polo siano stati un sogno. Soltanto ora comincio a risvegliarmi per tornare nel mondo reale. Il mio mondo... alla fine di questo passaggio. Khom'ad,

dove vive la mia gente. Dove regnano gli... gli Isier. Dove...»

Si interruppe bruscamente, tirando il fiato con un acuto singhiozzo. Le sue dita affondarono nel braccio di Sawyer in un accesso di inaspettato terrore.

«Oh no!» gridò. «Non posso proseguire! Non posso tornare indietro.» Tentò disperatamente di ruotare per tornare sui suoi passi. Le pellicce che portava le impedivano i movimenti e gli stivali non facevano presa sul terreno. Se ne liberò scalciando e, rimasta con i soli sandali, fece gli sforzi più disperati per opporsi a quella corrente che la sospingeva in avanti. Ma non ottenne alcun risultato.

«Di che si tratta?» chiese Sawyer. «Ci dica cosa ricorda, Klai. Di che cosa ha paura?»

«N-Nethe» disse Klai. Si girò in fretta, con un brivido, verso quelle cortine in lento avvicinamento al di là delle quali continuavano a scomparire le figure ammantate, con le vuote facce-maschere rivolte all'indietro che li fissavano con sguardi ciechi. «Ricordo... gli Isier. Quando mio nonno era uno schiavo del tempio, Nethe era già l'eletta dalla Dea. La sacerdotessa privilegiata, la prima a poter indossare la Doppia maschera in caso di rinuncia da parte della Dea. Io sono stata lontana...» A questo punto si toccò la guancia interrogativamente, come se il suo stesso corpo le fosse estraneo quanto queste ritrovate memorie.

«Sono stata lontana per due anni, a meno che il tempo non sia misurato diversamente sulla Terra. Dovevo fuggire. Non posso tornare lì. Ero la vittima prescelta per nutrire gli Uccelli di fuoco! Cosa posso fare?»

Indirizzò a Sawyer uno sguardo pallido e selvaggio.

«Un momento» disse lui. «Cerchiamo di chiarire. Lei crede che alla fine di questa galleria... ci sia un altro mondo, giusto? Il suo mondo?»

«Crederlo?» ripeté la ragazza disperata. «Io lo so! Lei ha visto Nethe. Vede questi altri, questi Isier. Pensa di essere ancora nel suo mondo? Hanno l'aspetto di terrestri? Ci può scommettere che lo so!»

Sawyer la guardò pensieroso. Guardò le maschere inespressive che indietreggiavano con le loro figure alte, distorte a inghiottire i loro stessi riflessi sul pavimento lucido. Con un grosso sforzo girò la testa per poter guardare la parete attraverso la quale erano passati. Si chiese se qualcuno non l'avesse colpito sulla testa nella miniera, lasciandolo lì privo di sensi sul pavimento bagnato a fare sogni deliranti.

«Sogni o non sogni» disse «è meglio affrontare la situazione. Alper, lei si

può opporre a questa corrente. Veda se riesce a fermarci.»

Alper, con impegno, fece oscillare il suo corpo enorme davanti a loro in un riluttante tentativo. La pressione uniforme dell'aria li sospinse avanti, compreso Alper, senza nessuna difficoltà, come se questi non avesse tentato affatto. Spostandosi di lato, strinse con forza il polso di Klai e puntò contro il suolo le gambe massicce. Il moto in avanti della ragazza trasportò anche lui senza il minimo cedimento, facendo slittare i suoi piedi sul terreno simile a ghiaccio.

Sawyer sospirò. «Beh, almeno ci abbiamo provato. Cosa ci aspetta adesso, Klai? Cosa c'è là fuori, oltre quelle cortine?»

«La città» disse lei con impazienza, producendosi ancora in estenuanti quanto inutili sforzi di opporsi al flusso d'aria. «Khom'ad, il mio mondo. Ah, c'è tanto da ricordare! È tutto nebuloso, anche adesso. Una cosa la so di sicuro: Nethe è pericolosa!»

«Ci dica tutto quel che ricorda di lei» disse Sawyer. «Svelta! Potrebbe non esserci molto tempo.»

«È una Isier, un'immortale, appartiene alla razza degli dei che regnano su Khom'ad.

«Non invecchiano mai. Niente li può ferire. Anche la Dea regnerebbe per sempre, a meno che non si rendesse colpevole, a giudizio dei suoi pari, di arrecare danno alla città.»

«Dea?» chiese Sawyer.

«In realtà, no. È esattamente una Isier come Nethe, soltanto dotata di grandi poteri, e in più porta la Doppia Maschera e la Tunica Scura. Così come farà Nethe nel giro di tre giorni, se ha detto la verità. È strano! Mentre ero via le cose devono essere peggiorate a Khom'ad, altrimenti Nethe non avrebbe mai potuto sperare di prendere il posto della Dea.»

«Quali cose?» sollecitò Sawyer. «Cose che potrebbero riguardarci quando ci troveremo là? Mi dica ciò che riesce a ricordare.»

«Dissidi tra gli dei» disse Klai incerta. «Come potremmo noi Khom conoscerne i motivi? Ma gli Isier avevano cominciato a... a svanire come nebbia al sole, in alcune circostanze, e nessuno sapeva il perché. E c'erano strane creature, orrende e spaventose, che venivano in superficie dal mondo sottostante, e neanche gli Isier erano in grado di ucciderle. Per i Khom, soprattutto, i disordini erano sinonimo di sacrifici. Molti sacrifici. Molti più di quanti ne siano mai stati necessari agli Isier. Quando saremo giunti alla

fine di questo passaggio mi faranno prigioniera per offrirmi in sacrificio, e alla prossima cerimonia andrò a nutrire gli Uccelli di Fuoco...»

«Forse no» disse Sawyer. «Potrebbe esserci una via d'uscita. Ci spieghi cosa sono gli Uccelli di Fuoco. Qualcosa di simile a quell'oggetto in possesso di Alper?»

Klai scosse la testa confusa. «Voi avete visto gli Uccelli di Fuoco. Gli spettri. Gli oggetti volanti che estraggono l'uranio dal pechblenda. Tutto ciò è stato una novità per me. A Khom'ad non sapevamo niente degli Uccelli di Fuoco... soltanto che giù, in fondo al Pozzo dei Mondi, dove vengono gettate le vittime sacrificali, qualche volta è possibile intravedere un frullo d'ali. È per questo che gli Isier lo chiamano il Pozzo degli Uccelli di Fuoco, e i sacrificati vanno ad alimentare gli Uccelli. Ma a Khom'ad non abbiamo mai visto una cosa viva e reale come quegli spettri laggiù nella miniera. E naturalmente non conoscevamo neanche l'uranio.»

Fece una pausa. «Che stranezza. Doppie memorie su tutta la linea. Tutto doppio, la Terra e Khom'ad.»

«E questa cosa?» chiese Alper, mostrando la mano con la barretta dorata.

«Non lo so. Nethe l'ha chiamato l'Uccello di Fuoco. Suppongo sia un simbolo, un talismano. Aperto, assomiglia a quegli spettri, non crede? E sembrava... chiamarli a raccolta, o sbaglio? Avete visto come l'aria vibrava e si illuminava quando le sue ali erano aperte.»

«Ha aperto il muro quando lo abbiamo attraversato» disse Alper. «Ne sono sicuro... l'ho visto. Ma sembra che lo apra solo in un senso.»

«Una chiave?» chiese dubbiosa Klai. «Tra i mondi? Mi chiedo se sia per questo che Nethe la vuole a ogni costo. Vi dirò una cosa: se ha intenzione di essere Dea entro tre giorni, la Isier che è Dea in questo momento cercherà di eliminarla. Non rinuncerà alla Doppia Maschera senza combattere. Nethe avrà bisogno di quell'Uccello di Fuoco (ammesso che ci sia qualche potere racchiuso in esso) perché potrebbe esserle d'aiuto.»

«Il potere c'è» disse Alper con la sua voce roca e profonda. «E lo terrò per me. Se Nethe vorrà qualcosa da me dovrà...»

«Lei è uno stupido» disse Klai stancamente. «Nethe è una Isier, una semidea. Nel mio mondo il signor Alper non sarà altro che un essere umano, uno dei Khom. Non capisce?»

Sawyer inaspettatamente sorrise. «Lei, vecchio Khom, è andato a cena dal diavolo» disse. «Ora sembra che il suo cucchiaio sia maledettamente corto.

Ascolti. Avremo bisogno di tutto l'aiuto che potremo darci a vicenda. Lei deve liberarmi da questo aggeggio... questo ricetrasmettitore. Potrebbe essere la sua unica arma contro Nethe, se potesse usarla su di lei. Ma una volta che sarà uscito da questo passaggio sarà alla sua mercé. Avrà bisogno di tutto l'aiuto che potrà ottenere.»

«No» disse Alper fermamente, e nei suoi occhietti passò un lampo di diffidenza. «Io qui sono libero. Non sono costretto a lasciare il passaggio, come voi. Non devo fare altro che conservare il vantaggio che ho e stare a vedere cosa succede.»

Sawyer diede un'occhiata alle cortine che s'increspavano alla fine del corridoio, ormai molto vicine. Il flusso sostenuto dell'aria li sospingeva sempre più in fretta.

«Come il flusso di elettroni in una valvola termoionica» pensò improvvisamente Sawyer, vedendo le cortine gonfiarsi verso di lui. «Non si può andare contro la corrente, se si è un elettrone. Questa estremità della galleria è il catodo, e... ci siamo!»

Le cortine frusciarono sulle loro facce accecandoli. La corrente d'aria li spinse con un colpo definitivo contro il catodo. Poi si trovarono, strizzando gli occhi, in cima a una scalinata ampia e agevole che dominava uno spiazzo aperto, mentre un corrusco tramonto illuminava il cielo sulle loro teste. A Sawyer sembrò di avere le ginocchia malferme. La corrente li aveva abbandonati e ora erano vertiginosamente liberi di reggersi da soli.

«Ecco» disse con calma Klai, che era al suo fianco. Il giovane la sentì tirare un respiro lungo e irregolare. «Questa è Khom'ad. E io sono tornata. Sono... a casa.»

5

Era un mondo rumoroso. Le scale conducevano giù alla piazza affollata, dove gli alti Isier, paludati in drappeggi di ghiaccio, si muovevano maestosi fra sciami di esseri della razza inferiore, chiamati umani. Uno degli Isier batteva su uno strano tamburo quadrato, suonando un motivo dal ritmo selvaggio, e un certo numero di dei che erano raggruppati attorno a lui ondeggiavano a tempo, con le vuote maschere-facce rivolte all'infuori.

Altre divinità dalla doppia faccia, estremamente vitali, avevano fatto

capannello e discutevano accanitamente, impegnati in una sorta di gioco che si stava svolgendo ai piedi delle scale; la loro voce conservava, pur nei toni rissosi di quella disputa verbale, un che di musicale. Uno dei nuovi arrivati con la corrente ipnotica si fermò davanti alle scale un po' più in basso di Sawyer, scosse stranito la testa mascherata, poi improvvisamente fece un urlo e si precipitò giù dalle scale verso il gruppo di giocatori. Questi gli fecero spazio e lo accolsero rumorosamente.

Da un angolo lontano risuonò un clangore metallico, ritmico e accompagnato da grida acute. L'intera scena si animò di rumori, doppie facce, fruscii di pesanti paludamenti color ghiaccio, ritmo e melodia sotto un cielo contrappuntato da chiaroscuri di una freddezza scenografica.

Fra queste figure alte, quasi serpentiformi, e da loro completamente ignorati, camminavano umili gli umani chiamati Khom. E Sawyer seppe finalmente a quale razza appartenesse Klai. La stessa inclinazione degli zigomi e il taglio degli occhi che tanto l'avevano affascinato lo guardavano adesso da ogni faccia. Avevano perlopiù la pelle scura, e apparivano traccagnotti a confronto delle loro divinità, imponenti e sprezzanti. Indossavano tuniche dimesse e grigiastre e lunghe ghette sotto grembiuli e camici. Camminavano attenti e si tiravano indietro al passaggio degli Isier.

Aldilà di questa folla vociante, ai lati della piazza, Sawyer intravide un intrico di costruzioni ammassate una sull'altra, in pietra e mattoni, stradine che si tuffavano in rifugi tipo conigliere e scomparivano tortuose alla vista. Lungo i vicoletti bui e fra i tetti le luci cominciavano a brillare nell'oscurità calante. In lontananza, svettante sugli edifici, si ergeva una terrificante cerchia di torri che sembravano di ghiaccio, o di cristallo. Queste scintillavano come diamanti nella luce violenta che cadeva obliqua squarciando le nubi.

«Il Tempio» mormorò Klai al suo fianco. «Vede? Quando ha inizio la cerimonia, l'Apertura del Pozzo, è possibile vedere i bagliori degli Uccelli di Fuoco riflessi fin sulla cima delle torri. Mezza città ne viene illuminata.»

Attorno a loro, sulle scale, gli Isier che spuntavano dall'apertura e si risvegliavano continuavano a disperdersi giù nella piazza. E proprio sotto di loro, incerta sul da farsi, stava Nethe, con lo sguardo rivolto all'indietro. La sua faccia vivida e pericolosa con il sorriso etrusco e gli enormi occhi serpentini era resa luminosa dalla collera e, forse, dalla paura. Guardava trucemente oltre loro, le cortine che avevano attraversato. Girandosi, Sawyer

vide il faccione di Alper che faceva capolino dalle pieghe fluttuanti. Si ritrasse quando incontrò lo sguardo furioso di Nethe. Questa proruppe in una raffica di parole nella sua lingua sibilante e poi si contorse come un serpente, voltandosi per dare uno sguardo alla piazza.

La mano fredda di Klai scivolò tremante in quella di Sawyer.

«Guarda» disse in un sussurro impaurito. «La Dea!» Improvvisamente chinò la testa e si coprì la faccia con il cappuccio impellicciato della giacca che ancora indossava. «Forse nessuno mi riconoscerà!» disse agitandosi. «Mi nasconderò, se sarà possibile. Ah, se solo il nonno sapesse!»

Sawyer le strinse la mano tentando invano di consolarla e guardò in basso la piazza, dove una doppia fila di alte figure di Isier avanzavano a passo svelto attraverso la folla. Marciavano in una formazione a V, aprendosi la strada con il vertice formato dalla congiunzione delle due file. Le lunghe vesti fluttuavano a ogni passo.

Il vertice della V che avanzava giunse ai piedi delle scale. Si aprì. E la terrificante figura della Dea Isier si fece avanti...

Per un attimo l'incredulità più totale fece mulinare la mente di Sawyer. Incredulità per tutto questo mondo di sogno. Il terreno non esisteva sotto i suoi piedi, né il cielo sulla sua testa. *Doveva* essere ancora a Fortuna; questo luogo incredibile chiamato Khom'ad non era reale. Durante tutto il viaggio alla deriva giù nella galleria di ghiaccio aveva sempre avuto la certezza, nel suo inconscio, che all'uscita dal tunnel si sarebbero trovati nelle lande aperte e nevose attorno al Polo. Oppure, al limite, in qualche caverna sotto la miniera. Ma questa non era una caverna. C'era il cielo aperto sopra di lui, e immerso in quel cielo si poteva vedere il sole. Quale sole? Il sole che splendeva sulla Terra? Dove era Khom'ad? Dove...

La Dea parlò, un suono profondo e cupo, echeggiante e musicale.

«*Klai*» disse. E la ragazza rabbrividì fin nel midollo, sospirò e lasciò cadere il cappuccio.

La Dea era una colonna alta e ondeggiante di oscurità totale, che teneva in equilibrio sulla sua altezza un viso vuoto, pallido, impassibile con due grandi occhi verdi sfaccettati come smeraldi e troppo accecanti per poter essere guardati. A prima vista si sarebbe detto che lei non fosse lì, non fosse stato per la pallida maschera sospesa a una colonna di cecità. Gli occhi dell'osservatore rimanevano abbagliati e tentavano invano di mettere a fuoco la veste che la copriva. La tunica diritta era nera, ma di un nero da cui la luce

era così totalmente bandita che quasi non si riusciva a percepirlo. Lì dove stava la figura, sembrava esserci anche un buco nell'aria.

La Dea non aveva un volto. La sua era l'unica figura che portava due maschere, rivolte sia in avanti che all'indietro. Nelle aperture ovali dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi, due lenti grandi e piatte catturavano la luce e la rimandavano, accecante, verde-smeraldo, sfaccettata. Sawyer si chiese come dovesse apparire il mondo visto attraverso quelle superfici tagliate. Forse la Dea vedeva come un ragno, in solidi ammassi di immagini complesse e sfaccettate?

Lo sguardo verde toccò Klai come due raggi di luce tangibili, la riconobbe, la abbandonò temporaneamente e indugiò con aria inquisitoria su Sawyer. Questi si sentì bruciare lì dove il fuoco verde lo toccava. Quando lo sguardo passò oltre, Nethe iniziò improvvisamente a parlare, in modo concitato, cercando invano di attirare su di sé gli occhi della Dea. Era inutile. Lo sguardo la ignorò e si spostò invece sulle cortine dalle quali uscivano gli Isier alla deriva...

Sawyer si voltò a guardare. Il volto di Alper era appena visibile, e sbirciava fuori, nel tentativo di vedere, con fatale curiosità, quanto stava accadendo. Vide. Incontrò i verdi raggi penetranti che dardeggiavano dalle orbite della divina maschera, e Sawyer lo vide irrigidirsi per un attimo e poi muoversi in avanti con fatica.

Come ipnotizzato (forse *era* ipnotizzato) Alper uscì oltrepassando le cortine e scese lentamente le scale, muovendosi come un automa. Il respiro di Nethe sibilò silenziosamente attraverso i suoi denti. Alper teneva la mano in tasca, e l'Uccello di Fuoco non era visibile...

La Dea parlò per la seconda volta, con la voce grave e risonante all'interno della maschera. La colonna delle sue guardie avanzò. E con un balzo improvviso, sinuoso, Nethe si interpose fra i tre umani sulla scala e gli Isier che avanzavano. Dava loro degli ordini con voce infuriata, una voce che giungeva profonda e musicale anche al massimo della sua furia. Le guardie esitavano, volgendo lo sguardo alla Dea. Sawyer pensò che se Nethe era veramente destinata a indossare quella terribile maschera e quella tunica nel giro di tre giorni, era probabile che le guardie ci pensassero due volte prima di disobbedirle.

La Dea parlò ancora, con tono impassibile. Nethe si slanciò in avanti verso di lei, in un turbine di vestimenti bianco-ghiaccio. Le due si fronteggiarono

per un lungo istante, ondeggiando soltanto un po', come due cobra pronti a colpire.
«Sta sfidando la Dea» sussurrò debolmente Klai. «Sta dicendo cosa farà dopo... Un momento! Ascolti!»
La Dea parlò con una voce che risuonò attraverso la piazza. Nethe indietreggiò ondeggiando e sibilando. Dalla folla, così dai Khom come dagli Isier, si alzò una sorta di cupo rantolo.
«Cosa c'è?» chiese Sawyer con impazienza. «Cos'ha detto?»
«Silenzio» ribatté ansiosamente Klai. «Mi lasci sentire. Non ha... non ha intenzione di cedere la Doppia Maschera senza combattere. Sfida Nethe al Dissuggellamento del Pozzo. Questo significa che una di loro due morirà. È suo diritto. Se lei vuol tentare la sorte, può farlo. Lei...»
«Pensavo che questi Isier fossero immortali» disse Sawyer.
«Per chi non è un loro simile, sì. Ma c'è un'arma che li distrugge. La Dea regnante ne ha il controllo. Non so cosa sia. Nessun Khom lo sa. Se la Dea decide di impiegare l'arma, lei stessa ne può rimanere distrutta, naturalmente. Ma lei lancia la sfida in ogni caso. Dice che ucciderà Nethe al Dissuggellamento del Pozzo, oppure morirà per mano di Nethe.» Klai tirò un altro di quei respiri profondi e irregolari. Rise: un piccolo, debole suono. «Avrò una poltrona in prima fila per il grande evento» disse, sorridendo a Sawyer.
«Cosa vuol dire?» chiese lui, stringendole più forte la mano. «Cos'è il... il Dissuggellamento?»
«Una cerimonia» gli disse Klai. «Durante la quale si richiedono dei sacrifici, naturalmente! E la Dea sapeva di me. Adesso sì che ho qualcosa da attendere con ansia!»
Nethe si era irrigidita davanti alla figura trionfante e provocatoria che la sfidava. Sembrò rinchiudersi un po' in se stessa, tirarsi indietro. Klai rise. Nethe la sentì, perché volse leggermente il capo e le minuscole lucine alle sue orecchie oscillarono all'indietro contro le guance della maschera. Sibilò ancora una volta, una sfilza di frasi musicali e furiose all'indirizzo della Dea. Poi si mosse veloce verso il gruppo in attesa sulle scale. Scoccò uno sguardo obliquo, letale con gli occhi serpentini in direzione di Klai. La ragazza trattenne il fiato e si strinse a Sawyer. Il sorriso a mezzaluna di Nethe si accentuò minacciosamente. Gli occhi grandi e luminosi si spostarono su Alper che stava ancora impalato di fronte alla Dea.

«Verrò a trovarti più tardi» disse a bassa voce, in fretta. «Quando sarai interrogato, *non fare parola dell'Uccello di Fuoco.* Ricorda quel che ti dico o moriremo tutti. Alper, mi senti?»

Il vecchio, intontito, annuì col suo testone.

Lei si girò e scivolò giù verso la Dea, mentre una fila di guardie Isier cominciava a salire in direzione degli umani. Le facce, inumane e svettanti, non guardarono in basso, ma le loro mani erano fredde come l'acciaio sulle braccia di Sawyer, e lo sospingevano giù per le scale. Alper tornò lentamente in sé e oppose una breve resistenza, e Klai svenne quando gli imperturbabili dei la catturarono. Un po' inciampando, un po' camminando, si ritrovarono in breve giù nella piazza, tra le forti e gelide mani degli Isier.

Il tramonto si tingeva di rosso dietro le nubi temporalesche mentre le guardie della Dea conducevano i loro prigionieri lungo tortuose viuzze verso le torri di cristallo del tempio. Qui stava rapidamente calando l'oscurità, e le luci si accendevano una dopo l'altra mentre la lunga fila avanzava snodandosi tra la folla della sera. Qui, negli angusti vicoletti, i prigionieri dovevano procedere in fila indiana, così che Sawyer e Klai non potevano più parlare. La ragazza si era tolta il cappuccio, e scrutava con ansia intorno a sé le stradine familiari, sperando ardentemente di scorgere qualche volto conosciuto.

Sawyer camminava come in un sogno, sentendo parole incomprensibili tutt'attorno a lui, vedendo strane luci accendersi dietro tende e imposte colorate nel mistero di quelle case sconosciute. Sembrava un mondo molto reale e concreto.

Musica in ritmi straordinari, in straordinarie tonalità, suonata su strumenti che Sawyer non poteva neanche lontanamente immaginare, proveniva da finestre illuminate dalla luce rosso cremisi o verde chiaro di una lampada. Nella strada aleggiavano gli odori di una cucina ignota, frammisti alla fragranza familiare del fumo di legna da ardere. Ragazzetti dalla voce stridula vendevano il contenuto di cestini metallici a forma di cono che Sawyer non riusciva a vedere chiaramente. Zigzagavano tra la folla, avanti e indietro, dandosi un gran daffare per sbrigare i loro affari serali.

Ma perlopiù la gente ammutoliva e svaniva miracolosamente dalle strade quando gli Isier passavano coi loro prigionieri. Sawyer incontrò molti sguardi gravi e silenziosi lungo il percorso, dimostrazioni di impotente simpatia da parte di umili sudditi che non potevano far altro che commiserare i prigionieri e sperare ardentemente di non subire la loro stessa sorte. Una volta, da un'alta

finestra, qualcuno gettò un frutto a pallini scarlatti che andò a rimbalzare contro la maschera posteriore dell'Isier proprio davanti a Sawyer. L'uomo si voltò di scatto, individuò la finestra senza scomporsi, e proseguì. Sawyer sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena.

Proprio mentre stavano per imboccare la strada dove si trovava il Tempio, un solenne rombo di tuono scosse la città e uno scroscio obliquo di pioggia spazzò i tetti, una pioggia porporina contro il cielo crepuscolare. Le finestre si chiudevano, le porte sbattevano, le mamme chiamavano ansiose e i bambini rispondevano. Quella che i prigionieri lasciarono, per raggiungere le porte del Tempio, era una strada ormai vuota, battuta da un rovescio di pioggia rosso-sangue.

I cancelli sembravano fatti di vetro, o di ghiaccio, e si elevavano a formare un imponente arco, quasi gotico nel suo intrico di montanti e arabeschi intrecciati, senza un colore proprio ma rischiarati dalla rossa luce della sera. Una cortina costituita da maglie ramate pendeva all'interno del cancello, rendendolo inaccessibile dalla strada.

Il plotoncino si fermò. L'Isier all'avanguardia serrò le labbra sottili e incurvate ed emise un fischio flautato, con un tremolo da strumento a fiato, molto nitido e dolce. Dopodiché rimasero tutti in attesa sotto la pioggia.

Proprio mentre la cortina di rame cominciava a tremolare e aprirsi, da un vicolo sul fianco di Sawyer giunsero i rumori di un tumulto. Il giovane non riusciva a distinguere chiaramente quanto stava accadendo, per via della pioggia e della luce che cadeva di sbieco. D'improvviso, però, vide uno scompiglio di uomini e animali che correvano verso di loro, in un tumulto di grida e nitriti. Il fracasso delle ruote dei carri si ripercuoteva rumorosamente fra le mura, e tutti i rumori erano moltiplicati dall'eco.

In men che non si dica parecchi carri carichi di qualcosa che aveva l'odore e l'aspetto di lana grezza bagnata si catapultarono verso di loro, tirati da cavalli che correvano come imbizzarriti, delle bestie piccole e ricoperte di un pelo assurdamente maculato come la pelliccia di un leopardo. Il carro di testa era guidato da un uomo anziano e grassoccio vestito con una tunica a mo' di grembiule, simile a quella di un venditore ambulante. Puntellandosi con i piedi ai bordi del carro si piegava in avanti per sferzare i cavallini maculati e spingerli a correre ancora di più, con le sottili frange di baffi bianchi mosse dal vento.

Dietro di lui altri carri seguivano rumorosi, con gli uomini che gridavano e

correvano al massimo per non perdere terreno. E dietro di loro la gente gridava e i cani abbaiavano, mentre le finestre si spalancavano per lasciar apparire teste incuriosite. Nell'attimo intercorso tra il fischio dell'Isier e il primo movimento della cortina, si era creato il caos più completo.

Poi, tutta la rumorosa moltitudine fu addosso a loro. I cavallini eccitati si slanciarono, soffiando e scalciando, tra le colonne in attesa davanti al Tempio. Tutti i cani a portata d'orecchio avevano già cominciato a guaire fino a rompere i timpani, i cavalli nitrivano con un suono molto simile a urla umane; gli uomini spuntavano urlanti tra i carri traballanti, scaricando gragnuole di colpi sui cavalli, e tirando calci ai cani che erano spuntati come per magia sotto i loro piedi.

Persino i nobili Isier non osarono opporsi a quest'assalto. Sawyer sentì una morsa d'acciaio stringersi attorno al suo gomito, e si lasciò trascinare di traverso contro il muro della casa più vicina. Anche gli Isier gridavano, adesso, in esplosioni di collera e di comando, cupe e risonanti come i rintocchi di una campana. Un cavallo scalciava frenetico. Il suo carro si capovolse con un tremendo fragore, e grosse balle di lana rotolarono pesantemente sulla strada bagnata.

Per puro caso, in tutto quel parapiglia, Sawyer incontrò lo sguardo di Klai. Il volto della ragazza era elettrizzato e un barlume di speranza lo illuminava. Si sporgeva in avanti per quanto le era permesso dalla stretta del suo guardiano, scrutando le facce degli uomini in corsa. Sawyer vide quel primo bagliore di speranza cominciare a offuscarsi. Gli venne assurdamente da pensare alla sventurata Lise Bolkonskaja col suo inesistente labbro superiore e le sue grazie seducenti, e poi si scagliò pesantemente contro la stretta dell'Isier alle sue spalle.

Lo scatto si trasformò in un vero e proprio scivolone poiché il suo piede incontrò una pozzanghera di pioggia cremisi sul terreno.

L'Isier barcollò, nel tentativo di trattenerlo in piedi. Sawyer lo spinse un po' in avanti, nello sforzo di recuperare l'equilibrio, quindi afferrò l'alta creatura per il fianco mentre cadevano insieme, e si tuffò a capofitto, con lui, sull'Isier che teneva Klai.

Era l'occasione che lei aspettava. Con una contorsione incredibile, come un coniglio che esca dalla sua stessa pelle in un singolo, abile movimento, Klai scivolò fuori dalla giacca di pelliccia e, saltando con agilità, si ritrovò a lato del carro di testa mentre questo passava rombando. Il vecchio grassoccio

gridò "Klai!" e si piegò per tirarla su. Con un balzo e una giravolta la ragazza scavalcò il bordo e si pose in salvo, e il carro proseguì la sua corsa trionfale e rumorosa, senza mai rallentare. *Il nonno*, pensò Sawyer, mentre il mucchio di carrettieri, che gridavano adesso con una nota di trionfo nella voce, si richiudeva alle spalle di lei.

Ogni speranza di seguirli svanì quando una mano d'acciaio si serrò sulla spalla di Sawyer. Questi dette uno scrollone mentale e si rimise faticosamente in piedi. Il tumulto infilò un altro vicolo e si dissolse come per magia. Due degli Isier si munirono di corde e si avviarono, a passi lunghi e silenziosi, sulle tracce dei carri scomparsi. Alcuni dei cani più esagitati li seguirono lungo il vicolo, continuando a guaire, ma la maggior parte si erano ormai chetati, e si sarebbe detto che l'intero episodio non era stato altro che un sogno.

Eccetto che per un particolare, pensò Sawyer. La giacca vuota di Klai penzolava ancora dalle mani dello stupito Isier che era stato il suo guardiano, il cappuccio di pelliccia abbandonato sul petto ormai senza sostegno, con un'aria di patetica rassegnazione. Sawyer provò un'acuta fitta di nostalgia alla vista di quell'indumento familiare ormai privo della proprietaria, svanita come se non fosse mai esistita, inghiottita da una città che le era al tempo stesso familiare ed estranea.

Era accaduto tutto così in fretta che la cortina si stava ancora ritirando, dividendosi lentamente al centro, mentre il fracasso si tramutava in silenzio. Oltre la rete fluttuante si stendeva un corridoio di vetro. Il carceriere di Sawyer lo sospinse avanti sotto le pieghe di rame che crepitavano debolmente. Lui rivolse uno sguardo all'indietro alla giacca di Klai, abbandonata nella strada a faccia in giù, come in preda alla disperazione. Poi le cortine si richiusero e ogni suono dal mondo esterno cessò di colpo.

Alper sedeva su una bassa sporgenza di vetro in una nuda cella di vetro e guardava Sawyer. Sawyer sedeva sul pavimento nell'angolo opposto, si allacciava le ginocchia e guardava Alper.

Alper disse: «Lei è uno stupido.»

Sawyer fece finta di non sentire.

«L'ha aiutata a fuggire» incalzò Alper. «È stato idiota da parte sua. Probabilmente ne pagheremo le conseguenze, tutti e due.»

Sawyer lasciò che il suo sguardo vagabondasse ancora una volta sulle

pareti nude e lisce, traslucide e di un colore verde chiaro, soltanto per tornare sulla faccia di Alper senza aver incontrato niente lungo il percorso su cui valesse la pena indugiare. Probabilmente c'era una porta nella parete. Erano entrati da una porta. Ma si era richiusa da sola, sigillandosi ermeticamente per cui non era più distinguibile adesso. La luce proveniva da una fonte invisibile, su in alto, presso un angolo della cella.

«Neanche a me piace tutto questo» disse lentamente. «Per niente. Io vorrei uscire proprio come lo vuole lei. Mi sembra che in questo momento siamo nella stessa barca.»

«Barca!» disse Alper. «Mondo! Questa non è la Terra. Non capisco proprio...»

«Probabilmente lei capisce più di quanto possa capire io. Se vogliamo tentare di escogitare qualcosa, sarebbe meglio che mi dicesse ciò che sa. A proposito di Nethe, per esempio. Non ha mai minimamente accennato al fatto che esisteva questo... questo mondo?»

«No» disse cupamente Alper. «Veniva a trovarmi lì a Fortuna proprio come lei l'ha vista. Irreale. Dapprincipio credetti di sognare. Ma quando mi toccò con la mano chiusa a pugno e sentii l'energia cominciare a scorrermi nelle vene...» Guardò trionfale l'Uccello di Fuoco che stringeva nella mano... «allora, le diedi tutto ciò che voleva.»

«Uranio?»

«Sì. Non voleva che il minerale fosse estratto e portato via, e per questo stavo cercando di chiudere la miniera, naturalmente. Ma non avevo idea di... tutto questo.»

«È meglio che cominciamo ad abituarci all'idea» disse Sawyer. «E avremo più possibilità di successo se lavoreremo insieme invece di considerarci nemici. Allora, cosa ne dice di una tregua? Ovviamente, in questo momento non posso fare rapporto a Toronto. Potremmo restare qui per un bel po'.»

Alper annuì mugugnando.

«Bene» disse Sawyer. «Allora per prima cosa mi dovrebbe staccare questo ricetrasmettitore dalla testa.»

«No» disse Alper.

«Perché no? Controllarmi non le servirà a niente, in questo posto, giusto?»

«Potrebbe essermi utile nel caso lei tentasse di uccidermi» disse Alper, negli occhi grigi un lampo di diffidenza. «Se fossi nei suoi panni, giovanotto, saprei cosa fare.»

«Lei è uno stupido» osservò Sawyer.
Alper ci pensò su.
«D'accordo» disse. «Una tregua potrebbe essere la cosa migliore in questo momento. Diciamo che collaboreremo, da qui in avanti. Ma il ricetrasmettitore rimane sulla sua testa... per sicurezza. Allora, diceva che dovremmo escogitare qualcosa. Cosa, per esempio?»
Sawyer si strinse di nuovo le ginocchia con le braccia.
«L'unico suggerimento pratico che posso dare, al momento» disse acido «è attendere.»

6

Sedevano silenziosi da circa dieci minuti, scambiandosi di tanto in tanto sguardi malevoli, quando un curioso suono simile a un ronzio cominciò a diffondersi da un angolo della cella di fronte alla porta da cui erano entrati. Ambedue si volsero a guardare. Giù in basso, nell'angolo, un riquadro della parete, largo poco meno di un metro, aveva cominciato a brillare violentemente. Mentre guardavano, la superficie del riquadro si fece traslucida, rivelò per un paio di secondi una complessa struttura cristallina esagonale, per poi dissolversi del tutto in un vapore verde pallido; contemporaneamente un'improvvisa vampata di calore invase la cella imperlando di sudore la fronte dei due uomini.
Il calore si dissolse rapidamente. L'aria era offuscata dal vapore verde, e il riquadro nella parete era rimasto aperto e vuoto. Come il ghiaccio secco dell'anidride carbonica allo stato solido, sembrava che le molecole della sostanza di cui era composta la parete fossero state fatte evaporare bruscamente e direttamente, senza passare per lo stadio intermedio della liquefazione.
La parete aveva subito un'alterazione nella forma ma non nella sostanza, e il vapore che era stato impermeabile nella sua forma solida stagnava adesso nell'aria come una nebbia verde, lasciando un'uscita aperta.
Una sdegnosa testa Isier, coronata di vetro, appariva ora nell'apertura e li osservava con il massimo distacco, come un umano potrebbe guardare in un pollaio per esaminarne gli occupanti. Anche quella fronte divina, però, sudava sotto la corona. Il calore che aveva vaporizzato la parete doveva

essere stato notevole.

Gli occhi grandi e semichiusi dell'Isier si soffermarono freddamente su Sawyer, si spostarono su Alper; dopo averlo esaminato sembrarono decidere che quello era l'uomo che l'Isier era venuto a trovare, perché, senza avanzare ulteriormente nella cella, il semidio offrì alla vista una lunga mano non umana e lanciò nel grembo di Alper un pacchetto di circa trenta centimetri di lato. Era nero, e scintillava con un bagliore accecante.

Prima che qualcuno potesse muoversi o parlare, la testa Isier si ritrasse, sdegnosa fino all'ultimo. Per un momento l'apertura nella parete rimase vuota. Poi un soffio di gelo intenso filtrò nella cella attraverso di essa. Tutte le molecole del vapore verde, che si erano ribellate con forza sotto l'effetto del calore, obbedirono ora alle leggi della loro specie condensandosi con una rapidità sconosciuta sulla Terra. In un batter d'occhio il vapore era stato risucchiato nel vuoto da cui era venuto, l'aria era di nuovo chiara e la parete intatta.

Alper toccò impaziente il pacchetto sul ginocchio. Lanciò uno sguardo sospettoso a Sawyer. A questo punto il pacchetto stesso risolse il suo problema disfacendosi improvvisamente; dal suo cubo compatto si trasformò in un ammasso floscio che dispiegandosi rivelava un tessuto di un nero brillante. Si trattava di un nero così cupo che l'occhio non poteva fissarsi su di esso, ma scivolava continuamente via per la mancanza di un qualsiasi punto di riferimento. Il fagotto non era stato avvolto, apparentemente, in una carta o in un cartone, ma in un piccolo campo di forza cubico suo proprio. Quando questo singolare imballaggio cedette, qualcosa di simile a un mantello di notevole volume (considerate le dimensioni originali dell'involto) si sparse sul pavimento straripando dalle ginocchia di Alper. Dal suo centro saltò fuori, con uno schiocco vivace, un piccolo cono di carta bianca, che si spiegò rumorosamente, rimanendo poi a terra appiattito.

Alper lo raccolse dagli angoli estremi. C'era scritto qualcosa sulla superficie bianca. Gli occhi di Alper si mossero rapidi lungo le righe. Poi uno sguardo di trionfo gli illuminò il volto. Rise con un improvviso scoppio di esultanza e sollevò lo sguardo verso Sawyer, portando contemporaneamente la mano alla tasca.

Tuono e fulmine. Giù, tra i lobi del cervello, Sawyer sentì lampeggiare lamine dentellate di cecità. Il battito stesso del suo cuore, amplificato a un volume simile al fracasso del giudizio universale, cancellò ogni cosa davanti

a lui.

Ma questa volta era pronto. Quasi pronto: come potrebbe esserlo un uomo che attenda lo schianto della mazza di Thor sul suo cervello messo a nudo. Vide il movimento della mano di Alper. Riuscì a decifrare l'espressione sulla sua faccia un attimo prima che il movimento partisse. E la decisione che si era andata cristallizzando nella sua mente fin da quando Alper aveva usato il ricetrasmettitore per l'ultima volta agì sui suoi muscoli e sui suoi nervi senza bisogno di ulteriori ripensamenti.

Prima che il tuono gli spaccasse il cranio i piedi si erano già staccati dal pavimento; era a mezz'aria quando il fulmine colpì. E l'attenzione di Alper era in parte distratta dal messaggio che teneva in mano e in parte dalla disorientante cascata di nero sulle sue ginocchia. Se l'uomo che gli rovinò addosso con quel lungo balzo attraverso la cella era semi-incosciente, era pur sempre un uomo pesante e disperato.

L'impatto fece cadere Alper di lato. Questi tese in alto le mani impreparate per respingere Sawyer, e con la perdita di contatto nella tasca, il tuono cessò bruscamente nella testa di Sawyer.

Non fu certo merito di Sawyer se il vecchio non rimase ucciso. Lui ne aveva tutta l'intenzione. Mentre Alper si sforzava di tirarsi su per difendersi, Sawyer lo colpì di traverso con un colpo di taglio diretto al collo. Per buona sorte del vecchio, il suo tentativo di alzarsi fece sì che il colpo finisse invece sullo zigomo. L'altra mano di Sawyer affondò nella pancia dell'uomo, facendolo piegare in due, e con il ginocchio alzato colpì Alper in pieno viso.

Sawyer si chinò sul corpo che si contorceva per terra, con la mano alzata per assestare il colpo di traverso alla base del cervello che lo avrebbe sicuramente finito. E poi la prudenza tornò in un fievole barlume d'ammonimento. Se Alper fosse morto, forse il ricetrasmettitore sarebbe esploso nella sua testa.

Con cautela, colpì Alper alla mascella. E poi di nuovo. Attese, guardandolo, assicurandosi che Alper fosse svenuto. Quindi lo rovesciò brutalmente e mise la mano in quella tasca fatale della giacca da cui era partito l'impulso per l'esplosione del tuono nella sua mente. Trovò una scatoletta piatta delle dimensioni di un orologio da polso. Con molta cautela esercitò su di essa una impercettibile pressione. Un ronzio minaccioso cominciò a riempirgli la testa mentre il sangue e il respiro rombarono assordanti nelle cavità della scatola cranica.

Si chinò in avanti, lasciando andare la pressione del dito. Il suo orecchio era vicino alla tasca della giacca.

«Alper» disse piano. «Alper?»

Dalla scatoletta, una vocina che era la sua ripeté il nome. Quindi era anche un ricevitore radio. Alper non aveva mentito. Il ricetrasmettitore multiuso sulla sua testa era anche un microfono che poteva tradirlo con Alper per quanto se ne potesse allontanare.

Tirò un respiro profondo ed estrasse la scatoletta dalla tasca di Alper. Venne via facilmente. Non era attaccata con un filo tangibile o visibile. Ma quando si allontanò dal campo umidificante del corpo di Alper il ronzio basso ricominciò, e più se ne allontanava più il ronzio cresceva d'intensità. Sawyer fece due passi indietro e il ronzio si trasformò in un sordo tuono. Scosse violentemente la testa e arretrò ancora di un passo.

Poi fece un balzo per cercare il corpo di Alper, accecato, e buttò di nuovo la scatoletta nella tasca da cui era uscita. Il fragore nella sua testa cessò dolcemente come se non fosse mai esistito.

Così era fra l'incudine e il martello. Non poteva più sopportare la costrizione del ricetrasmettitore, e non era in grado di tollerare l'unico mezzo che aveva per neutralizzarla. Fletté la mano, impaziente, e guardò in basso alla forma inanimata del suo torturatore, che non osava uccidere per timore di ritrovarsi con il cervello spaccato.

Alper aveva detto che c'era un interruttore per spegnerlo nella scatoletta di controllo. Aveva aggiunto che Houdini stesso non sarebbe stato in grado di localizzarlo e solo un analizzatore differenziale avrebbe potuto svelarne la combinazione. Rimise in fretta la mano nella tasca di Alper e tirò fuori la scatoletta piatta in metallo.

Forse il segreto del nascondiglio dell'interruttore stava nella sua semplicità. O forse quello era un punto su cui Alper *aveva* mentito, pensò Sawyer: forse non c'era nessun interruttore. Studiò attentamente la cosa. Anche disponendo di tutto il tempo del mondo, si chiedeva se sarebbe stato capace di localizzare l'interruttore e di trovare la combinazione... ammesso che ci fossero.

Dieci minuti dopo, rassegnato al fallimento, rimise la scatola nella tasca di Alper e rivolse la sua attenzione al messaggio che aveva provocato l'azione di Alper ai suoi danni.

Frusciava rumorosamente tra le sue dita. Era liscio e bianco, e lo scritto che conteneva era in inglese corrente, in una grafia curiosamente svolazzante,

come se fosse stato tracciato da dita che solo da poco avessero imparato a scrivere in inglese. Era, comunque, del tutto logico.

"Alper: ti salverò, se mi sarà possibile. Ho bisogno del tuo aiuto. Voglio l'Uccello di Fuoco che tu hai rubato. Tu vuoi vivere. Possiamo fare un affare se farai esattamente come ti dico. Qui c'è un mantello nero come quelli che indossano i servi del Tempio quando devono assolvere qualche particolare compito per la Dea. Entro certi limiti dovrebbe renderti virtualmente invisibile al calar della sera. Puoi aprire la parete premendo una delle borchie poste sui bordi del mantello contro qualsiasi punto che si illumini quando la borchia vi si avvicina. Appena la borchia aderirà, lasciala andare, altrimenti ti bruceresti le dita. Quando ti sarai coperto la testa col cappuccio, sentirai un segnale ronzante che ti condurrà da me, se lo manterrai costante mentre cammini. Tieniti nell'ombra, non parlare con nessuno e non rispondere a nessuna domanda. Non sei obbligato a farlo, perché indosserai le vesti della Dea."

L'ultimo paragrafo era sottolineato con forza. "Non potrò esserti di nessun aiuto se tutto ciò non sarà tenuto segreto. Assicurati che l'uomo che è con te sia morto prima di andar via. L'Uccello di Fuoco ti fornirà l'energia sufficiente per ucciderlo. Ma aprilo soltanto quando tu e l'altro terrestre sarete soli, altrimenti le guardie Isier te lo porteranno via; e non lasciarlo aperto più di quanto sia necessario per acquisire l'energia che ti serve."

La firma in calce a questo messaggio quasi professionale era semplicemente *"Nethe"*.

Sawyer guardò Alper e solo con un grande sforzo represse il nuovo impulso di ucciderlo. Si bloccò e spiegò ben bene il mantello. L'indumento era leggero ed elegante, e così completamente liscio e nero che anche tenendolo vicinissimo non riusciva a metterlo a fuoco con nitidezza.

Non aveva idea di cosa lo attendesse all'esterno né di quali fossero le reali intenzioni di Nethe, ma qualsiasi cosa sarebbe stata preferibile al senso di impotenza che provava. L'unico aspetto negativo era che dovunque andasse non avrebbe ottenuto niente che valesse la pena di possedere finché Alper era nelle condizioni di aprirgli il cervello come un melone ogniqualvolta gliene venisse la voglia.

Sawyer scosse di nuovo la testa, sicurissimo che a tutto questo doveva esserci una risposta, se solo fosse riuscito a mettere ordine nelle sue idee. E forse lo scossone sortì l'effetto. Infatti, un istante dopo si mise

improvvisamente a ridere, lasciò cadere il mantello e si chinò per rovesciare il corpo di Alper, vuotandogli le tasche. Trovò il congegno dorato dell'Uccello di Fuoco nella terza tasca in cui frugò.

Con la penna di Alper scrisse una nota sul retro del biglietto di Nethe: "Grazie per il mantello e l'Uccello di Fuoco. Mi sarebbe piaciuto ucciderla. So che la mia vita dipende dalla sua. Ora la sto mettendo in una posizione per cui sarà la sua a dipendere dalla mia: per me è senz'altro meglio che dipendere da qualsiasi tregua che lei mi possa offrire. Usi ancora il ricetrasmettitore su di me e non saprà mai che fine ha fatto l'Uccello di Fuoco. Mi lasci in pace e se il mio piano avrà successo tornerò a liberarla. Questa è l'unica offerta che posso farle. Prendere o lasciare. Ma la avverto: se toccherà ancora il controllo del ricetrasmettitore, non toccherà mai più l'Uccello di Fuoco. Ha abbastanza energia per resistere finché non sarò di ritorno. Se ne potrà avere ancora o meno dipende solo da me. Se lo ricordi prima di usare il ricetrasmettitore."

Non c'era bisognò di firmare il biglietto. Sawyer lo avvolse attorno alla scatoletta di controllo nella tasca di Alper. Quindi scrollò il mantello, se lo gettò sulle spalle tirandosi il cappuccio sulla testa e ispezionò con le dita l'orlo del tessuto fino a trovare una fila di piccole borchie estraibili.

Un punto della parete attraverso la quale si era introdotto l'Isier si illuminò quando Sawyer vi accostò la borchia. Allora questi appoggiò la borchia sul chiarore, sentì che faceva presa e saltò indietro più in fretta che poté. La parete brillò di strutture cristalline, il calore divampò, si riformò il vapore verde e la pressione dell'aria nella cella si accentuò mentre la parete si volatilizzava e il basso passaggio si apriva.

Sawyer sgusciò in fretta attraverso la nebbia della sostanza solida ora sufficientemente gassosa da permettere il passaggio. L'Uccello di Fuoco che aveva in tasca aveva creato una zona di calore debole e frizzante sul suo fianco. Per un attimo si rammaricò di non aver aperto il piccolo miracolo dorato per sentire il flusso di energia scorrergli nei tessuti... il messaggio di Nethe sembrava suggerire che l'Uccello di Fuoco liberava energia solo se aperto. Si sentiva stanco, affamato e assetato, ma tutto questo non aveva importanza data la situazione. Aveva una missione da compiere, e non sapeva proprio come portarla a termine.

Davanti a lui brillavano delle luci, e le goccioline di pioggia luccicavano nella bruma.

Lamine lunghe e oblique di pioggia cadevano scintillando lungo le strade, nella luce proiettata dalle finestre munite di tendine. Tamburellavano sul cappuccio che Sawyer si era tirato sulla testa, scorrevano in freddi rivoli lungo le sue spalle, a tratti sommergevano, cancellandolo, il costante ronzio nelle sue orecchie che lo conduceva da Nethe. Percorreva lentamente le strade quasi deserte, conservando l'orientamento grazie al persistente ronzio che proveniva da due minuscole borchie cucite nel cappuccio in corrispondenza delle orecchie.

Quando gli era possibile, cercava di restare nei vicoli. Aveva rinunciato a ogni tipo di diffidenza, perché non poteva fare altrimenti. Non c'erano dubbi sul fatto che stava percorrendo le strade di una città in un mondo che non poteva essere il suo. L'esistenza stessa degli Isier ne era la prova. In che misura fosse diverso dal suo pianeta non lo sapeva ancora, ma ne sapeva abbastanza per muoversi con cautela.

Gli Isier sembravano avere un certo controllo sullo sviluppo di un sistema tecnologico. Perlomeno, erano al corrente della conduttività del rame per una forza che si era comportata come l'elettricità, come dimostrava la cortina del Tempio. E la vaporizzazione della parete della cella era un altro trucco che autorizzava a presupporre l'esistenza di un'intera tecnologia riconoscibile. La pressione della borchia sulla parete aveva evidentemente innescato un processo di rapidissima attività molecolare al fine di produrre calore sufficiente per la vaporizzazione. Come si potesse innescare il processo inverso era ancora un mistero, ma la condensazione senza dubbio bloccava istantaneamente le molecole nel loro percorso e ripristinava lo stato originario della materia nella parete.

Tuttavia, il fatto che essi conoscessero certe proprietà chimiche e fisiche della materia non dimostrava proprio niente. Società diverse possono avere qualche punto di contatto fra di loro e tuttavia rimanere completamente incomprensibili l'una all'altra per molti aspetti. Forse in ognuna di queste società si accendono fuochi a! tramonto, si prepara la cena, si accendono le luci, si odono i cani abbaiare e le mamme chiamare a raccolta i figli per un temporale improvviso. Ma non è possibile, soltanto in base a tali abitudini, stabilire da quali valori siano motivati gli abitanti di un altro mondo.

Comunque, pensò Sawyer, da qualche parte tra questi tetti grondanti acqua c'è la casa di un vecchio dove Klai, in questo momento, siede probabilmente accanto al fuoco, raccontando le sue esperienze di sonnambula in un mondo

di sogno chiamato Terra.

Il ronzio nelle sue orecchie all'improvviso si placò e poi sembrò cambiare direzione. Sawyer girò la testa da una parte e dall'altra, confuso, nel tentativo di ritrovare l'orientamento seguendo il suono. Dopo un attimo di esitazione svoltò ad angolo retto dal suo percorso d'origine. Sembrava che anche Nethe si fosse messa in movimento.

Ma lui dove stava andando in realtà? Desiderò ardentemente essere in grado di parlare la lingua del posto. Se avesse potuto mettersi in contatto con Klai e con suo nonno, il suo problema sarebbe stato in gran parte risolto. Ma avrebbe potuto vagare all'infinito prima che una pura coincidenza lo portasse dove voleva andare, e nel frattempo Nethe o uno degli altri Isier l'avrebbe certamente catturato.

Se non si fosse presentato all'appuntamento con Nethe entro un limite di tempo ragionevole, lei l'avrebbe sicuramente cercato per scoprirne la ragione. Sembrava perlomeno probabile che Nethe potesse seguire le sue tracce per mezzo del mantello con la stessa facilità con cui lui si stava recando da lei. E se si fosse sbarazzato di quella cappa avrebbe perso la sua unica protezione.

Ma lui possedeva qualcosa che era, potenzialmente, di immenso valore per Nethe: l'Uccello di Fuoco. Sawyer aveva l'impressione che la soluzione migliore poteva essere quella di trovare un nascondiglio per il prezioso oggetto, per poi andare all'appuntamento con Nethe, tenendosi a distanza di sicurezza da lei (aveva un grande rispetto per la forza racchiusa in quel corpo simile a un tornado) e trattare per qualsiasi cosa gli fosse sembrata più conveniente. Informazioni, per esempio, su come servirsi dell'Uccello di Fuoco per riaprire il Cancello di ritorno alla Terra.

Non era possibile fare progetti a lunga scadenza in simili circostanze. C'erano troppe cose assolutamente ignote. C'era sempre la possibilità che Nethe si sporgesse da una finestra al suo passaggio, per colpirlo sulla testa e fare scempio del suo corpo inanimato. Tutto ciò che poteva fare era muoversi con circospezione, scrutare nell'ombra e sperare che la provvidenza difendesse i giusti. In questo mondo la provvidenza sembrava schierarsi, nel modo più sleale, dalla parte degli ingiusti, benché fosse solo questione di punti di vista.

La chiave era l'Uccello di Fuoco. Non osava tenerlo con sé e non osava nasconderlo.

Se solo Nethe si fermasse, pensò irritato, arrestandosi ancora una volta

mentre il ronzio gironzolava come un vagabondo per il cappuccio. Si mise in attesa nella strada deserta e bagnata, sotto una finestra illuminata dalla quale proveniva il pianto spaventato di un bimbo, finché gli sembrò che Nethe si fosse di nuovo fermata e mandasse un segnale più regolare. Dietro una porta un cane cominciò a guaire istericamente al suo passaggio e a grattare furioso il pannello inferiore.

Poco dopo, lo stesso cane col suo abbaiare stridulo gli insinuò il primo sospetto che forse qualcuno lo stava seguendo. Il cane si era calmato dopo il suo passaggio, soltanto per farsi prendere da un secondo, improvviso attacco d'isterismo quando Sawyer ebbe percorso una trentina di metri. Allora si nascose nell'ombra più fonda che riuscì a trovare e scrutò guardingo dietro di sé. Ma le ombre diedero riparo anche al suo inseguitore, se ce n'era uno, e lui vide solo la strada vuota, sentì solo i guaiti furiosi e attutiti e l'assalto delle unghie che grattavano la porta.

Dopo un po' si rimise in marcia, poiché non sembrava esserci alternativa. Se non altro, anche lui era praticamente invisibile finché si teneva nell'ombra. Da lì in avanti sorvegliò attentamente la strada alle sue spalle.

L'oggetto sfaccettato che lo teneva legato ad Alper era grottescamente come un terzo orecchio incollato ai suoi stessi pensieri. Qualunque cosa avesse detto a Nethe, se fosse riuscito a incontrarla, l'avrebbe detta anche ad Alper, se questi avesse deciso di ascoltare. E qualunque cosa avesse detto Nethe, Alper l'avrebbe sentita. Non potevano concludere nessun affare senza che Alper ne fosse partecipe. Sempre ammesso, naturalmente, che Alper lo lasciasse in vita, quando, nel rinvenire, si fosse accorto che lui e l'Uccello di Fuoco erano scomparsi. Ma quello era un rischio professionale che doveva correre. Poteva solo ignorarlo, e aspettare.

I segnali di Nethe giunsero regolarmente dalla stessa direzione per circa quindici minuti mentre Sawyer camminava svelto, con la massima attenzione, sperando questa volta di giungere a portata di voce prima che quella si abbandonasse a un altro dei suoi vagabondaggi.

Il viaggio terminò nel modo più inatteso.

Il segnale ronzava forte e chiaro. Sawyer svoltò un angolo e si arrestò così bruscamente che i piedi slittarono sulla strada bagnata. Si ritrasse in un androne e sbirciò fuori, scagliando silenziose maledizioni all'indirizzo di Nethe. Davanti a lui una strada maestra ampia e illuminata conduceva a un imponente passaggio fortificato, in cui terminava bruscamente. Elevate mura

in pietra si stendevano a destra e a sinistra del passaggio. Evidentemente era questo il limite estremo della città, e per la prima volta Sawyer si rese conto che la città era in stato di allerta, in previsione di qualche attacco dall'esterno.

Il passaggio era alto, e chiuso da due enormi porte di ferro. Sulle mura guardie Khom si sporgevano scrutando attentamente verso l'esterno, verso qualche invisibile fonte di pericolo nella notte. Altre sentinelle, Khom in tuniche borchiate e muniti di quelle che erano probabilmente delle armi, ma più che altro assomigliavano a tube, pattugliavano il passaggio.

Un Isier, svettante come un dio in mezzo agli umani, parlava superbo con un ufficiale Khom. C'era un'intensa ma ordinata attività, e il disagio di Sawyer aumentò, perché il segnale alle sue orecchie sembrava provenire direttamente dall'altra parte del passaggio, dall'oscurità al di là di esso.

Anche gli Isier cercavano Nethe? Cosa sarebbe successo se Sawyer fosse uscito baldanzoso allo scoperto e avesse consegnato l'Uccello di Fuoco a questa sdegnosa divinità? D'altro canto, cosa sarebbe successo se avesse seguito ciecamente i segnali che lo guidavano da Nethe? Per un po' si dibatté in un'ambigua incertezza.

Ma se si fosse arreso adesso, sarebbe stato in balìa dell'ignoto. Le reazioni di Nethe potevano rientrare, almeno un tantino, nel campo del prevedibile. Con la massima cautela si ritirò nel vicolo. Ciò che cercava, adesso, era un tratto non sorvegliato di quelle mura.

Lo trovò in fondo a un silenzioso vicoletto, scavalcò le mura servendosi del tetto basso di una capanna, e scivolò leggero sull'erba bagnata, nell'oscurità del lato esterno. Credette di trovarsi in aperta campagna, perché riuscì a distinguere cime fronzute di alberi sferzate dalla pioggia, e una linea quasi indistinta dove cielo e terra si incontravano tra due macchie di alberi.

Una lama di luce lampeggiò e scomparve presso gli alberi.

«Sono qui» disse impaziente la voce di Nethe. «Vieni. Presto! Diritto verso di me, non c'è pericolo.»

Attentamente, con calma, Sawyer si diresse verso la luce. L'erba umida era scivolosa sotto i suoi piedi. Il mantello che indossava era impermeabile, ma rivoli di pioggia gli rigavano il viso sotto gli orli del cappuccio e il vento scuoteva le pieghe della cappa sferzandogli le gambe inzuppate d'acqua. Riusciva appena a distinguere i contorni sfumati e pallidi di un volto sotto gli alberi. Tra i rami mossi dal vento brillò debolmente una più chiara luminescenza, come se una grande quantità d'acqua si protendesse da una

spiaggia vicina, raccogliendo tutta la luce del cielo sulla sua superficie.

Quando fu a circa sei metri di distanza, Nethe disse: «Aspetta» e rimase in silenzio per un momento mentre lui stava lì con il vento che gli sollevava il mantello sferzandogli le gambe e la pioggia che gli scorreva sul volto.

Poi Nethe rise, un suono dolce, basso, trionfale.

«Va bene» disse. «Corri!»

Qualcosa in quella risata, e nel tono della voce, fecero squillare un campanello d'allarme in un angolino della mente di Sawyer. Si fece avanti obbediente, ma non si mise a correre. Sentiva una strana sensazione di pericolo incombente strisciargli per tutto il corpo, come se le terminazioni nervose della sua pelle fossero disperatamente all'erta per catturare il primo indizio di un pericolo che sospettava ma che non poteva identificare.

Per qualche insensata ragione si ritrovò a contare i suoi passi mentre si muoveva rapido in avanti verso gli alberi.

Sette lunghi passi calpestarono l'erba soffice e il terreno solido. L'ottavo trovò il vuoto e Sawyer precipitò. Sopra di lui risonò ancora la risata profonda, esultante e trionfale, mentre sul terreno erboso si stampavano i passi rapidi di Nethe che si affrettava per vederlo cadere.

7

Con improvvisa, disperata lucidità, come un uomo che sta per annegare, Sawyer percepì con un solo, roteante sguardo, tutto ciò che si trovava sotto di lui. In una esplosione di conoscenza vide quasi ogni dettaglio di quanto c'era laggiù.

Il luminoso vuoto al di là degli alberi non era un oceano. Era un vuoto abisso d'aria. Gli alberi delimitavano quello che doveva essere l'ultimo avamposto di terreno solido su quel guscio esterno della creazione su cui giaceva la città. Ma in basso, infinitamente lontano, nello spazio infinitamente vasto, nuotava un altro pianeta. Le nuvole fluttuavano lattee in un pallido cielo argenteo. Alcune di esse dovevano essere nembi temporaleschi, poiché erano di un nero minaccioso, e stavano sospese poco più in basso di lui.

Era caduto in qualche spaccatura del suolo creatasi sulla terraferma a breve distanza dagli orli scheggiati del mondo. Nethe doveva essersi allenata alla

perfezione con quel baratro sull'infinito, esortandolo deliberatamente a correre per essere sicura che vi cadesse a capofitto, senza alcuna possibilità di scampo.

E per un interminabile, agghiacciante istante di panico puro, la sua fu una caduta libera. Poi qualcosa gli sferzò il viso e, con i riflessi immediati di chi è in procinto di annegare, Sawyer serrò le mani attorno alla massa reticolare che lo aveva colpito mentre cadeva.

La caduta si interruppe. Con uno strappo da torcere il collo, la velocità di caduta lo fece girare su se stesso, nell'ampia oscillazione di un pendolo. In basso, lontano, il mondo distante sembrava slanciarsi verso il suo orizzonte settentrionale, arrampicandosi fino a metà del cielo, per ricadere subito dopo disgustosamente nella direzione opposta. Sawyer chiuse gli occhi e artigliò disperato con le mani le provvidenziali reti che ancora schioccavano e crepitavano in modo terrificante, lasciandolo ricadere con piccoli, improvvisi strappi man mano che le maglie cedevano rompendosi sotto il suo peso. Aprì gli occhi con infinite precauzioni. Il suo sostegno era così precario che aveva la sensazione di dover usare prudenza nel sollevare le palpebre, per non accrescere fatalmente, in questo modo, il peso che già gravava sulla cosa che lo tratteneva.

Adesso poteva vedere. Un debole chiarore riempiva tutto il vasto, incredibile vuoto su cui lui era sospeso. In basso, proprio sotto i suoi piedi penzolanti, galleggiava il mondo distante. La rete a cui era appeso sembrava l'intricato groviglio delle radici degli alberi. La crosta del suolo doveva essere molto sottile in questo punto così vicino all'orlo. Gli alberi crescevano in parte nel terreno e in parte nell'aria, con le radici che pendevano nel vuoto. A poca distanza da lì, a portata di braccia, se soltanto avesse osato muoverle, pendevano altre fibre, più grosse e ancora più robuste. Ma al momento gli sembrava che il movimento di un solo muscolo gli sarebbe stato assolutamente fatale.

Una piccola pioggia di ciottoli gli bersagliò la testa e le spalle. Rischiando parecchio, spostò la testa un po' indietro. Oltre l'orlo frastagliato di quel pozzo di ventilazione in cui era caduto, faceva capolino il volto chiaro e minaccioso di Nethe più che mai speranzosa. Sawyer poté cogliere la delusione su di esso. Era ancora vivo.

Lei disse: «Ah» con una voce piuttosto alterata. Sawyer non replicò. Non osava parlare. Stava misurando la distanza che lo separava dalle radici più

robuste, e si chiedeva cosa sarebbe successo se avesse gravato di tutto il suo peso l'intrico che teneva con una sola mano, mentre si allungava per cercare di raggiungere la sicurezza degli appigli più forti. Pensò che sarebbe caduto.

Nethe disse: «Alper?» con voce incerta. Sawyer non rispose. Lei disse ancora: «Alper, sei tu?»

Sawyer sentì il soffice bruciore dell'Uccello di Fuoco contro il fianco, e la sua mente raggelata riprese lentamente a funzionare. Sembrava ridicolo supporre di avere un futuro da pianificare, ma la mente umana ha il dono dell'elasticità.

Nethe disse, tra una pioggia di ciottoli, mentre si sporgeva ancor di più: «Non sei Alper. Hai fatto un errore, vero? Hai fatto scattare la trappola destinata a un altro.» Rise. «Vuoi che ti aiuti a risalire?»

Lui non disse niente neanche questa volta. Sapeva che non l'avrebbe aiutato, probabilmente non era neanche in grado di farlo. Se c'era una possibilità di salvezza, doveva trovarla da solo. I muscoli delle braccia cominciavano a dolere e sapeva di poter resistere ancora per poco. Con molta cautela cominciò a dondolarsi dalle radici scricchiolanti, dando inizio a un nuovo movimento del pendolo che, con un po' di fortuna, avrebbe potuto portarlo a tiro del robusto fittone penzolante a un braccio di distanza.

«Se hai portato l'Uccello di Fuoco» disse Nethe dall'alto, suadente «ti aiuterò. Ce l'hai? Ma certo, devi averlo. Tu non sei uno stupido. Dammelo, e io ti aiuterò a tornare sul terreno solido.»

Lui non guardò in su. Ormai oscillava e le radici lo reggevano. Perlomeno, la maggior parte. Si dette un'ultima, temeraria spinta e con la forza della disperazione si lanciò nel vuoto, dritto verso quelle grosse fibre che potevano salvarlo, se le avesse agguantate bene con le mani.

Il vuoto ondeggiò vertiginoso sotto di lui. Le radici gli sfiorarono il viso. Poi, con uno schiocco vigoroso e benedetto i due palmi brancolanti si strinsero attorno al grosso fittone e lui si ritrovò appeso, oscillante e tremante, con gli occhi chiusi e la guancia premuta contro la superficie pelosa e sfrangiata della radice.

Dall'alto si udì una specie di rantolo. Altri sassi rotolarono. Poi parecchie zolle caddero mulinando nel luminoso abisso e si sentì Nethe lanciare imprecazioni musicali nella sua lingua e avanzare carponi come in cerca d'aiuto. Sawyer rise. Si sentiva assai meglio, ora. Non aveva molti motivi per stare allegro, ma almeno poteva fare affidamento sulla solidità del suo

sostegno.

«Va tutto bene?» gridò Nethe dall'alto. «Te l'ho detto, se mi dai l'Uccello di Fuoco ti trarrò in salvo. Non vuoi salvarti? Io volevo sbarazzarmi di Alper, non di te.»

Continuò a parlare, con una nota di panico nella voce, ma Sawyer aveva un altro problema da risolvere e divenne temporaneamente sordo alle sue parole. Si era aggrappato alla radice sospesa stringendola fra le ginocchia e le caviglie, come una corda, liberando una mano. Adesso stava ispezionando con gli occhi la sporgenza di terreno poco distante dalla sua faccia, e dalla quale pendevano le radici. Un foro tondo e liscio, simile a una tana, aveva attratto la sua attenzione, e un'idea vaga e vendicativa stava prendendo forma nella sua mente. Allungò la mano libera e infilò un dito esplorativo nella tana.

Si udì un fruscio provenire dall'interno. Sawyer ritirò il dito e una testolina dagli occhietti lucidi lo seguì curiosa. Due minuscole zampine, simili a piccole mani, si aggrapparono all'imbocco della tana e una creaturina coi denti all'infuori come uno scoiattolo, e con una pelliccia arruffata e striata come il piumaggio di un gufo, fece capolino e si mise a fissarlo con estremo interesse. Questa era certamente un'esperienza totalmente nuova nella vita degli scoiattoli striati. Muoveva la testolina da sinistra a destra, veloce, osservando l'uomo sospeso con la massima concentrazione.

Sawyer emise un cinguettio, che gettò inaspettatamente lo scoiattolo nel panico. L'animaletto girò su se stesso nell'angusto spazio della tana, gli sventolò rapidissimo una coda grossa e piumosa in faccia e tentò di sgusciar via per mettersi in salvo. Non riuscì a far presa. Le frenetiche zampe posteriori slittarono nel vuoto e per un attimo uomo e scoiattolo rimasero sospesi in aria.

Sawyer allungò una mano e risospinse delicatamente l'animaletto nella sua tana. I freddi piedini scalciarono disperatamente contro il palmo della mano per un istante. Poi riuscì a far presa e schizzò nella tana sotto una pioggia di terriccio.

Sawyer tese il collo per scrutare nel cunicolo.

C'era un sasso quasi della misura giusta mezzo sepolto nella sporgenza a trenta centimetri di distanza. Riuscì a estrarlo e lo sistemò nella tana, spingendolo più in fondo che poté. Poi si infilò la mano in tasca, muovendosi con la massima cautela, e tirò fuori la barretta dorata che era l'Uccello di Fuoco. Era caldo contro le sue dita. Brillava debolmente nella luce grigia

dell'abisso.

Lo premette delicatamente e sentì le ali aprirsi fra le sue dita. Per un istante le ali accecanti si spalancarono tra pollice e indice, vicinissime al suo viso. Fu inondato da una luce quasi solare, che illuminò e fece luccicare ogni granello di terra nella sporgenza così vicina alla sua testa. E un meraviglioso getto di forza purissima prese a scorrergli attraverso tutto il corpo...

«L'Uccello di Fuoco!» gridò Nethe, nascosta al suo sguardo ma sempre lassù in alto. Probabilmente riusciva a vedere il chiarore anche se non poteva vedere l'oggetto in sé. Si udì un morbido tonfo quando si gettò per terra, appiattendosi con la testa protesa oltre l'orlo del pozzo. «Ce l'hai!» gridò. «Vedo il fuoco! Dammelo e ti trarrò in salvo!»

Ma Sawyer aveva ben altro in mente, anche in quella tragica posizione. Non osava tenere aperto l'Uccello di Fuoco più dei pochi secondi necessari per recuperare la forza che lo stava abbandonando. Non sapeva quali pericoli quel congegno nascondesse. Davanti agli occhi gli apparve la visione di innumerevoli Uccelli di Fuoco alati che apparivano dal nulla, da qualche passaggio aperto sull'infinito, un intero stormo che lo sommergeva mentre lui era lì sospeso, inerme di fronte al loro assalto.

Fece scattare il meccanismo di chiusura delle brillanti ali. Il flusso di energia si esaurì, ma quella iniezione di potenza pura sembrò essersi depositata nei suoi nervi e nei muscoli, perché avvertiva una sensazione di meravigliosa freschezza, senza più nessuna traccia di fame o di sete.

Comunque vada, pensò, Nethe non avrà mai l'Uccello di Fuoco.

Aveva cercato un nascondiglio sicuro. Adesso che era troppo tardi aveva trovato il posto ideale. Spinse la barretta chiusa e dorata del talismano nella tana, sotterrandola per bene nel terreno contro la roccia. Poi trovò un'altra pietra e la pressò con forza contro la prima.

Dopodiché cercò di arrampicarsi sulla radice come fosse una corda, ma l'energia extra che aveva acquisito lo portò soltanto fino all'orlo della sporgenza che cominciò a sbriciolarsi pericolosamente sotto il suo spenzolio, mentre la radice slittava e si staccava dal terreno. Smise di arrampicarsi e si limitò a rimanere appeso lì finché la pioggia di terriccio non smise di cadere intorno e sulla testa. In alto c'erano adesso più aperture, e gli sembrò di intravedere per un attimo Nethe.

Un bel guaio.

Di certo non poteva resistere all'infinito. Ma se lui cadeva, Nethe avrebbe

dovuto dire addio all'Uccello di Fuoco. Il nascondiglio poteva rivelarsi poco sicuro. Avrebbe potuto cedere anch'esso. Lo scoiattolo, spinto dalla sua insaziabile curiosità, avrebbe potuto scavare una galleria attorno alla pietra e dissotterare l'Uccello di Fuoco, trasformandosi così nello scoiattolo più in forma dell'intero universo. In ogni caso, Nethe avrebbe dovuto rinunciare a esso.

Quindi, pensò Sawyer maligno, era in grado di dettare alcune condizioni. Si girò sulla radice e allungò il collo verso la bocca del pozzo.

«Nethe» chiamò. «Mi senti?»

Il volto brillante di lei apparve come per magia dal ciglio erboso. L'erba stillava acqua, e scrosci di pioggia filtravano di tanto in tanto dall'apertura del pozzo battendo a raffiche sulle guance di Sawyer.

«Se riesci a tirarmi su» disse a Nethe «potremo metterci d'accordo.»

Lei mostrò una mano aperta, in segno di richiesta.

«Non mi fido di te. Prima dammi l'Uccello di Fuoco.»

Sawyer sospirò. «Va bene. Ma dovrai sporgerti ancora un po'. Ecco, prendi!»

La mano liscia e sottile, lievemente distorta, brancolò al disopra della sua faccia, a trenta centimetri di distanza. Sawyer scoppiò a ridere e afferrò il polso con una presa disperata. Tirò una volta, con uno strattone minaccioso anche se incerto.

«Ti tengo, adesso!» disse. «Tirami su o cadremo tutti e due.»

L'urlo di collera pura che si liberò proprio sopra la sua testa lo fece sobbalzare violentemente. Nello stesso momento il braccio che stava tenendo scattò come una frusta contorcendosi frenetico in un selvaggio tentativo di scrollar via Sawyer. Era come cercar di trattenere un serpente. La radice di sostegno oscillava e traballava, ed era pericolosamente sul punto di rompersi. Gli stessi denti del giovane sbattevano per la violenza della lotta. Si aggrappava disperatamente alla vita, gridando fino a sovrastare le imprecazioni furiose e sibilanti che lei scagliava con voce strozzata mentre lottava: «Fermati! Nethe, fermati! Sta ferma o siamo finiti! Tirami su!»

«Non posso tirarti su, stupido» disse brutalmente Nethe.

«È interessante, considerato che volevi trattare con me» replicò Sawyer, accentuando la sua stretta attorno al polso che si dibatteva. «Adesso... o vengo su io o vieni giù tu.»

Sentì il respiro sibilare tra i denti di lei. Sorrise alla faccia luminosa che si

protendeva in basso verso di lui, quasi troppo brillante per poterla guardare, per via del fuoco negli occhi grandi e inumani e dello sguardo incandescente dietro la smorfia di furore dipinta sul suo volto. Guardandola, il suo cuore sprofondò per un attimo. Pensò: "Nessuno con un volto come il suo potrebbe mai arrendersi. Non lo farà. Preferirà morire, piuttosto".

«Sto scivolando» le disse in tono quasi salottiero. «Questa radice è scivolosa e la mia mano è sudata. L'ultima possibilità, Nethe.»

Gli occhi sinistri lo fulminarono, lampeggiando nell'abisso sotto di lui. La radice gli scivolava sempre di più fra le dita. Nethe si sporse ancora di più sul ciglio del baratro, sibilando furiosamente. Ormai era per metà oltre il bordo, e gli orecchini luminosi oscillavano in avanti come minuscole lampade che rischiarassero il cammino della loro distruzione. Poi Sawyer sentì la radice tremolare fra le sue dita, la sentì spezzarsi.

«Beh, è stata una vita interessante, finché è durata» disse serenamente, guardando in faccia Nethe.

Poi la radice si ruppe, e per un secondo oscillarono nel vuoto, trattenuti solo dalla presa furiosa di Nethe su qualche altra radice ancorata al suolo e invisibile a Sawyer. Un'espressione che non riuscì a definire attraversò fugacemente il volto di lei. Vide che lanciava un'occhiata giù nell'abisso. Avvertì il breve sguardo di trionfo, esultante e quasi incredulo, che le illuminava il volto imporporato.

Nethe rise... e mollò la presa.

Qual era la cosa più importante fra quelle che balenarono nella sua mente mentre cadeva? Non poteva saperlo con certezza. Perfino il tempo sembrava aver spezzato ogni legge cronologica per immobilizzarsi attorno a lui.

Vide, nell'apertura del pozzo di ventilazione, mentre il corpo di Nethe vi precipitava dibattendosi, la faccia scura di un uomo con un cappello a punta, che scrutava dal ciglio d'erba stillante e li osservava nella loro caduta. Vide tutto con una chiarezza fotografica, osservò come ogni dettaglio del volto e il foro frastagliato attraverso cui guardava si ritraevano e si rimpicciolivano sopra di lui fino ad assomigliare al mondo visto attraverso un cannocchiale messo alla rovescia. Il mento dell'osservatore poggiava sull'erba scura e bagnata mentre questi stava disteso a guardare oltre il bordo del mondo, e l'erba era come una barba gocciolante attaccata a quel mento. Infine, l'uomo con tutta la barba si slanciò verso l'alto, fino a diventare simile a una punta di spillo, e poi mulinò in senso orario attraverso il cielo e svanì.

Tutt'intorno a loro, mentre precipitavano a spirale nell'abisso, echeggiava l'urlo della lunga e squillante risata di Nethe. Seguirono il percorso di quel suono cristallino come fosse la coda di una cometa.

Mentre piombavano giù fendendo l'aria con un sibilo, la fosca nube temporalesca di cui Sawyer era stato vagamente conscio, e che era rimasta sotto di lui tutto quel tempo sembrò fluttuare in modo tale da frenare a perpendicolo la loro caduta. Si sollevò a riceverli. Era questo il motivo per cui Nethe aveva riso e mollato la presa, dopo il suo sguardo incredulo e trionfante rivolto in basso? E se le cose stavano così, come avrebbe potuto salvarli una nuvola?

Si trattava, realizzò Sawyer con sua somma sorpresa, di una nuvola alberata...

All'improvviso rami cominciarono a spezzarsi tutt'intorno a lui. Le foglie gli strusciarono il volto. Una culla di rami possenti si piegò solida sotto l'urto della sua caduta, lo accolse, e scattò verso l'alto come una molla rilanciandolo in aria. Allora pensò: "Quando il fusto si spezzerà la culla cadrà". Ma se gli abitanti di questo mondo non gli erano amici, gli alberi, al contrario, sembravano esserlo. Per due volte intercettarono la sua caduta. Di quale utilità potesse essergli un albero trasportato da una nuvola non avrebbe saputo dirlo. Ma faceva comunque piacere sentire quei rami sotto di sé.

«Cari alberi» pensò con approvazione. «Gentili, bravi, intelligenti alberi, sostenetemi.»

In quel momento l'albero lo colpì brutalmente sulla testa con un ramo spezzato.

Per la prima volta nella sua vita Sawyer fu veramente grato al nulla che lo inghiottì.

Gli sembrò di giacere su un pavimento duro e irregolare. Su di esso scorrevano ombre fluttuanti in una luce indistinta, grigio-argentea. Nuvole piastrellate erano totalmente al difuori della sua esperienza e lui cercò di sollevare la testa per vedere meglio, ma una mano gli sbatté il cranio sul pavimento, facendolo rimbombare sulle pietre.

«Dov'è?» chiese con tono imperioso la voce di Nethe in un sibilo ardente e furioso. Doveva aver frugato nella sua giacca, perché lasciò la presa così all'improvviso che Sawyer rotolò violentemente sulle pietre ineguali, e le stelle presero a danzare davanti agli occhi sbarrati. «Cosa ne hai fatto dell'Uccello di Fuoco? So che l'avevi con te. Dov'è adesso?»

Si chinò su di lui, con lo sguardo acceso che lo fissava da vicino, e le brillanti lanterne alle orecchie che ricamavano ghirigori di luce nei suoi occhi. Sopra di lei alberi scuri stormivano in un crepuscolo argenteo.

Attraverso questi, calante come una nube temporalesca che oscuri tutte le altre, poteva vedere la massa scura del mondo superiore, sospesa a circa quindici metri di altezza sulle loro teste. La pioggia cadeva dai bordi in raffiche nebbiose.

«Forse mi è caduto» disse Sawyer, sforzandosi di rimettersi in piedi. «Dove siamo? Su una nuvola?»

«Siamo su una delle isole galleggianti» gli disse Nethe con impazienza. «*Lo hai* lasciato cadere? Rispondimi!» E lo scosse violentemente.

Sawyer si toccò il rigonfiamento sulla fronte dove il ramo lo aveva colpito. Guardò in alto. I rami spezzati e le foglie sparse sul pavimento attorno a lui erano la prova del loro passaggio. Era stato una specie di miracolo che fossero sopravvissuti alla caduta. Allora quella nuvola scura nascondeva un'isola? Un'isola galleggiante? Provò a colpire il pavimento per saggiarne la resistenza.

«È sicura?» chiese nervoso. «Cos'è che la tiene su?»

«Cos'è che tiene su il sole?» chiese Nethe esasperata. «Cosa vuoi che ne sappia? *Dov'è l'Uccello di Fuoco?* Rispondimi subito, prima che ti ammazzi!»

All'ultimo momento Sawyer si rese conto che se Nethe si fosse convinta di averlo perso per sempre, probabilmente avrebbe messo in atto la sua minaccia. «Trattami bene e te lo dirò» disse in fretta. «L'ho mollato quando siamo precipitati. Ho visto dove è caduto. Non lo troverai mai senza...»

Lei lanciò uno sguardo rapido attorno a sé nella semioscurità.

«Dov'è caduto?» chiese imperiosa. «Svelto!»

«Non te lo dico» replicò lui.

Il braccio serpentiforme di Nethe scattò e la sua mano dura gli sferzò violentemente un lato della faccia. La sua forza era tremenda. Con l'altra mano lo afferrò mentre cadeva, serrò il suo avambraccio in una morsa d'acciaio e lo torse con forza.

Disse, tra i denti scintillanti: «Rispondimi, Khom!»

L'energia scaturita dall'Uccello di Fuoco diede a Sawyer la forza di lottare. Scosse la testa ancora rintronata e balzò in avanti come una furia, buttandosi a corpo morto sulla mano stretta attorno al suo braccio, per tenerla ferma

mentre assestava un colpo di taglio dritto al collo, al disotto dell'orecchino luminoso.

La carne di lei non aveva niente di umano, era fredda e dura. Il colpo la fece barcollare lievemente, e Nethe sibilò furiosa, torcendogli il braccio ancora di più, tanto che lui sentì i muscoli scricchiolare e l'articolazione che cedeva pericolosamente. Il sudore gli imperlò la fronte. Serrò i denti e disse sibilando: «Vai avanti. Spezzalo.»

Lei lo guardò sorpresa.

«Non sono un Khom» replicò con voce stridente. «Spezzalo. Io non parlerò. Possiamo metterci d'accordo oppure puoi uccidermi, ma...»

Continuò a torcere. Sawyer trattenne il fiato e la colpì ancora, inutilmente, sforzandosi di accompagnare la torsione per preservare il braccio più a lungo che poteva. Gliel'avrebbe sicuramente spezzato, pensò nei pochi secondi successivi, se non fosse accaduto un imprevisto.

Una pietra appuntita, scagliata dal nulla, fischiò nell'aria tra i due contendenti e colpì Nethe sulla fronte, facendola vacillare.

Sawyer si gettò prudentemente a terra, appiattendosi, massaggiandosi il braccio malconcio e scrutando tra le ombre con inutile attenzione. In un angolino nascosto della sua mente c'era la nozione che una pietra di quelle dimensioni avrebbe dovuto spappolare il cervello di Nethe. Era quasi sicuro, benché tutto fosse accaduto troppo rapidamente per averne la certezza assoluta, che nell'istante del contatto fra il proiettile e la testa dell'Isier un lampo di luce si era sprigionato come per assorbire l'urto. Presumibilmente era scaturito dal cranio dell'Isier. Allora erano veramente invulnerabili? Era la prova lampante del perché Nethe avesse corso il rischio di una lunga caduta nel vuoto fino a questo isolotto galleggiante. La caduta che avrebbe sicuramente ucciso Sawyer, se non fosse stato per i provvidenziali alberi, avrebbe lasciato illesa la donna Isier.

Non ci fu più tempo per riflettere ulteriormente perché non appena Nethe ebbe toccato terra, dagli alberi scoppiò un infernale tumulto. Nella scia del proiettile appena scagliato un'orda scura e indistinta di corpi si riversò su di loro nell'oscurità argentata.

Sawyer non riusciva a distinguerli chiaramente. E non lo voleva. La loro andatura e l'attaccatura della testa alle spalle massicce ispiravano un'istintiva repulsione. Certamente non erano umani. Persino la razza Isier, al loro confronto, sembrava il prototipo dell'umanità. Ciononostante avevano due

gambe per camminare, erano in grado di lanciare sassi e facevano uso di manufatti. Perlomeno, Sawyer colse con gli occhi il riflesso di lunghe lame d'acciaio scintillanti tra la marmaglia che stava invadendo il terreno e lo stava circondando.

Quelle creature che odoravano di muschio erano così incredibilmente rapide nei movimenti che furono tutte attorno a Sawyer mentre questi stava ancora tentando di rientrare in possesso delle proprie facoltà mentali, e Nethe cercava di rialzarsi, intontita. Sawyer sentì mani forti e dure serrarsi, contemporaneamente, su tutte le sue membra. Mentre tentava invano di opporsi fu sollevato e rimesso in piedi con la massima facilità. Lo maneggiavano come se non pesasse più di un fantoccio, e come se fosse altrettanto elastico. Sembrava un miracolo che non gli piegassero tutti gli arti all'indietro, spezzandogli le articolazioni, mentre lo rimettevano in piedi.

Si guardò intorno nell'oscurità. Erano alti o bassi? La loro altezza sembrava variare in continuazione, e dopo un istante capì il perché. Avevano la testa come quella delle tartarughe, con il cranio schiacciato sul grosso collo retrattile che poteva, all'occorrenza, rientrare fra le spalle massicce oppure allungarsi verso l'alto. Ebbe l'impressione che i loro arti, lunghi e terribilmente poderosi, fossero privi di ossa, perché si muovevano con una grazia incredibile.

Gli respiravano in faccia, un respiro caldo e muschiato, tirandolo da una parte all'altra, scambiandosi grugniti e trilli stranamente musicali in cui la tonalità, più che le parole, sembrava esprimere quel po' di significato che le loro teste limitate erano in grado di afferrare. Nell'oscurità i loro grandi occhi vitrei che lo accerchiavano erano come gioielli luminosi, perfettamente vuoti.

Uno di loro emise un suono rimbombante, con un rumore simile a quello dei tamburi che echeggino in un sotterraneo, e prese, con *nonchalance*, la testa di Sawyer fra le mani. Queste erano grosse, fredde, odorose di muschio, si stringevano attorno alla sua faccia e alle orecchie e giravano. Tempo qualche secondo, Sawyer ne era certo, e la testa si sarebbe staccata dal collo.

Tra il pollice e le dita aperte della manaccia premuta contro il suo viso, Sawyer vide Nethe, che si opponeva alla cattura con molto più successo di lui, discendendo da una progenie dotata di forza fisica infinitamente superiore.

Gridò il suo nome, con la voce attutita dalla muschiosa palma del selvaggio: «Nethe... Nethe!»

Un'esplosione di suoni e di furore sembrò deflagrare nel mucchio di selvaggi che circondavano Nethe. Lui vide la scena come immersa in una foschia, filtrata dalle grosse dita aperte e dai suoi stessi sensi ottusi. Ebbe l'impressione, tuttavia, che Nethe avesse attinto a una insondabile fonte di potenza incandescente, perché all'improvviso mulinò tra i suoi carcerieri con una violenza che li fece disperdere in tutte le direzioni. La sua faccia si illuminò di un ardore interno. Gli occhi le brillavano come lampade, e si muoveva così veloce che sembrava lasciare scie di luminescenza nell'aria attorno a lei.

Nello stesso istante alzò la voce in un grido che assomigliava al suono di un gong. Nessuna gola umana avrebbe potuto emettere un suono così forte, così sostenuto, così cristallino. Sawyer ebbe la folle sensazione di poter distinguere, una per una, tutte le sue onde sonore spandersi verso l'esterno in anelli luminosi.

La risposta dei selvaggi fu sorprendente. Le loro mani ricaddero e Sawyer, svincolando le braccia dalla stretta allentata che le aveva trattenute, si massaggiò il collo dolorante con le mani e guardò stupefatto tutt'intorno alla radura. Ogni testa di rettile era rivolta verso Nethe, ogni paio di occhi chiari e vuoti, simili a gioielli, era fisso su di lei.

Con grande presenza di spirito Sawyer strappò un lungo coltello dalla più vicina mano allentata e lo affondò fino al manico nel possente torace del selvaggio che gli stava davanti.

«No!» gridò Nethe dall'altro lato del gruppo. «Non perdere tempo... ascolta! Levati quel mantello. Buttalo via. Presto, prima che ti distrugga!»

Mentre armeggiava sul tessuto con cieca obbedienza, Sawyer intravide incredulo quanto stava accadendo al selvaggio che aveva pugnalato. La creatura fissava Nethe affascinata, quasi stordita. Non abbassò lo sguardo neanche quando il pugnale gli trafisse il petto. Una grossa zampa si sollevò e lo estrasse come fosse stato uno spillo appuntato sulla stoffa. Il petto del selvaggio non mostrava alcuna ferita. La carne scura, da rettile, si sanò da sola mentre la lama fuoriusciva, e si sarebbe detto che non fosse stata mai trafitta se non si fossero viste due o tre gocce di sangue dorato e luminoso cadere dalla punta della lama per poi svanire.

"Invulnerabile!" pensò Sawyer, mentre un vago rancore cominciava a crescere dentro di lui. "Qui sono tutti invulnerabili, tranne me!" E poi smise di pensare, perché il mantello aveva cominciato a bruciare sotto le sue mani.

Se lo tolse appena in tempo. Come la tunica di Nesso, esso si tramutò in fuoco puro nel momento stesso in cui lo gettò lontano da sé; le fluttuanti pieghe formarono sul pavimento un mucchietto in fiamme, bianco per il calore dall'orlo al cappuccio prima ancora che avesse toccato il terreno.

Gli occhi ovali, come gioielli, dei selvaggi seguirono quella scena come ipnotizzati: ogni testa appiattita si girò, ogni occhio riflesse il bianco delle fiamme. Nethe fu dimenticata. Sawyer fu dimenticato. I selvaggi erano come falene attorno a una fiamma, ed essa li attirava irresistibilmente finché le loro schiene scure che si chiudevano in cerchio attorno al fuoco non ebbero coperto quasi del tutto il suo bagliore.

Sawyer pensò rapidamente, rabbrividendo, a quel che Nethe avrebbe potuto fare di lui se avesse voluto, con quella tunica di Nesso; era una vera fortuna che la sua vita fosse così importante per lei, in quel momento. Come avesse fatto rimaneva un mistero, ma quell'indumento così totalmente nero si era trasformato improvvisamente in una fonte di luce accecante, che diventava sempre più luminosa man mano che i selvaggi accorrevano a frotte; inoltre, almeno in apparenza, non bruciava affatto, perché sembrava non consumarsi mai. Quale che fosse la sua fonte di nutrimento, la fiamma continuava a divampare sempre più alta, e i selvaggi si precipitavano eccitati intorno a essa, spuntando sempre più numerosi dai boschi a ogni fiammata del mantello.

Sull'altro fianco di quella moltitudine spensieratamente fototropica, Sawyer colse un lampo degli orecchini a lanterna di Nethe, che cercava inutilmente, scansando i selvaggi, di arrivare da lui; e una sensazione di pericolo incombente lo colpì come una frustata. Lei lo aveva salvato soltanto perché le faceva comodo, ma non c'era molta differenza tra l'essere squartato vivo da un selvaggio o da un Isier, e questa era la fine che gli era sicuramente riservata se fosse caduto vivo nelle sue mani.

Si voltò e fuggì...

8

Oltre la fila degli alberi, una catena di colline scure si stagliava contro l'argentea foschia del cielo. Sawyer arrancò faticosamente su per il pendio, con nessun altro scopo se non quello immediato di porre la maggior distanza

possibile fra sé e Nethe. Non si era dimenticato di trovarsi su di un'isola che galleggiava in modo preoccupante nello spazio. Guardava sospettoso il terreno sotto i suoi piedi, e di colpo, tra due colline, scorse una nebbia bassa, stagnante e argentea, che sembrava davvero il ciglio della creazione.

Lo era. Giunse alla sommità della collina successiva e si ritrasse bruscamente, aggrappandosi al tronco di un albero incurvato, che si affacciava sull'abisso. Questa era la costa dello spazio. Fiotti di nebbia lambivano l'orlo dello strapiombo che si apriva proprio sotto la punta dei suoi piedi. Le radici dell'albero penzolavano in fuori come quelle di un albero più familiare lassù in alto. Sawyer riusciva a vederle, oscillanti nel vuoto, il che probabilmente significava che l'isola era in movimento.

Aggrappandosi all'albero si sporse ancora un po' nel vuoto, rabbrividendo, e vide che quelle che aveva scambiato per nubi temporalesche erano in realtà isole. Ce n'erano parecchie, ognuna con un cumulo sospeso sul centro, portate lentamente alla deriva in lunghi festoni calanti, sospesi tra il mondo superiore e quel lontano mondo inferiore, scuro e misterioso. "Quasi gradini di una scala" pensò. Calcolando bene il tempo, era forse possibile risalire di isola in isola sfruttando il loro saliscendi, finché, dalla più alta, si sarebbe potuti approdare a Khom'ad...

Era questo il motivo di una così stretta sorveglianza alle porte della città? Si temeva forse un attacco?

Guardò in alto e trattenne il fiato quando vide che la nube temporalesca, vasta e incombente, che era in realtà la parte inferiore di Khom'ad, mandava bagliori cremisi e scintillava di lampi e balenii bianchi. Sembrava la fine del mondo. Poi si rese conto che quanto vedeva non era niente di più sinistro del mantello in fiamme, che ormai doveva essere diventato un olocausto di tutto rispetto, poiché mandava forti riflessi verso il basso dai confini del mondo superiore.

Vide anche qualcos'altro, quando si voltò indietro. Due punti lampeggianti di luce si muovevano rapidamente nella sua direzione, salendo dal baratro. Nethe aveva rintracciato la sua preda. Sawyer si aggrappò all'albero ed esortò la provvidenza a ricordarsi di lui. Perché adesso era realmente tra l'incudine e il martello. Nethe gli tagliava la ritirata e l'abisso si stendeva profondissimo ai suoi piedi.

Nethe lo vide, stagliato in controluce nel cielo argenteo. Rise trionfante, una risata chiara, forte e musicale.

«Ti do un'ultima possibilità» gli disse ad alta voce da lontano. «Se mi dirai dov'è l'Uccello di Fuoco prima che io sia giunta fin lì, ti risparmierò.»
Sawyer guardò in basso. Lasciando penzolare un piede, quasi a saggiare il vuoto.
«Va bene» le disse con voce chiara. «Sei abbastanza vicina. Adesso fermati lì. Se hai qualcosa da dire, ti sento benissimo. Ma ti conviene parlare da dove sei, perché preferirei saltare piuttosto che farmi uccidere da te.»
Nethe rise, ma con un accenno di esitazione. Rallentò la sua andatura, e poi proseguì. Sawyer si sporse ancora. Il pietrisco scricchiolò sotto i suoi piedi e precipitò rumorosamente in basso.
Nethe si fermò, incerta.
«Sii ragionevole, Khom» lo esortò. «Non puoi rimanere in quella posizione per sempre. Appena mollerai sarai in mio potere. Hai bisogno di dormire. Tu...»
«Io non sono un Khom» disse Sawyer pazientemente. «Non puoi impartirmi ordini a destra e a manca ed è meglio che cominci a farci l'abitudine. Io so dov'è caduto l'Uccello di Fuoco. E, fra parentesi, non è su quest'isola.» Guardò in basso e si chiese se non era un'illusione ottica quell'assembramento di figure in movimento che vedeva sulla piattaforma di terreno alla deriva proprio sotto di loro.
«Dimmelo e ti risparmierò la vita» replicò Nethe, provando a fare un passo avanti. Sawyer, con noncuranza, diede un calcio a un altro sasso gettandolo di sotto. Lei si fermò.
«Te lo potrei dire» replicò Sawyer «se davvero mi facessi un'offerta interessante. Altrimenti mi limiterò ad aspettare che l'isola si ricongiunga alla terraferma. È evidente che galleggiano. Posso facilmente supporre il motivo della sorveglianza alle porte di Khom'ad. Devono attendersi un attacco. Comunque, che cosa ti ha spinto a lasciare la presa, sapendo che saremmo caduti ambedue su quest'isola? Non sapevi che brulicava di questi selvaggi?»
«Non avevo intenzione di cadere su *questa* isola» gli disse Nethe in tono alquanto aspro. «Se non ti fossi impuntato a quel modo, nel momento della caduta, saremmo atterrati su una più piccola. Era proprio sotto di te quando sei caduto la prima volta. Ma tu hai dovuto aggrapparti a quella radice e metterti a discutere. Perciò...»
«Dunque era quello il tuo piano» mormorò Sawyer. «Far cadere Alper da un'altezza sufficiente per poi saccheggiarne il corpo. Beh, adesso hai

catturato un Tartaro. Cosa mi offri in cambio dell'Uccello di Fuoco?»

«La morte, se non me lo dai!» gridò Nethe, e si avvicinò di tre passi. «Allora ce l'hai? Su di te?»

Sawyer colpì un altro sasso col piede, facendolo rotolare oltre il ciglio del precipizio.

«Immagina che sia io» disse. «Con l'Uccello di Fuoco.» Nethe si fermò malvolentieri. «No, non ce l'ho addosso» proseguì lui. «Lo sai bene, perché mi hai perquisito, vero? Oltretutto, se ce l'avessi pensi che me ne starei qui? Lo userei. Io... aprirei il Passaggio e ritornerei dritto da dove sono venuto.»

«Stupido, non potresti aprire il Passaggio» disse Nethe sprezzante.

«Alper l'ha fatto» le ricordò Sawyer.

«Non basta agitare una chiave in aria per aprire una porta» gli disse con distacco. «Se io non avessi precedentemente dischiuso il Passaggio per richiamare Klai, l'Uccello di Fuoco non avrebbe prodotto nessun effetto, se non quello di chiamare a raccolta i veri Uccelli di Fuoco giù nella galleria.»

«Cosa sono veramente gli Uccelli di Fuoco?» domandò Sawyer interessato.

Prima che lei potesse rispondere, un nuovo rumore cominciò a risuonare nell'aria, e tutti e due guardarono verso l'alto. Il clangore grave e cupo di una grande campana situata da qualche parte sopra di loro cominciò a rimbombare selvaggiamente nell'abisso. Una qualche risonanza nella sua tonalità faceva tremare lievemente l'isola a ogni rintocco.

«Hanno visto le isole sollevarsi» disse Nethe, con il viso girato dall'altra parte e rivolto all'insù, mentre la maschera sembrava osservare Sawyer con sguardo distaccato. «È la campana d'allarme dei Khom.»

Si sentivano ancora echeggiare i primi rintocchi quando una seconda campana, più distante, raccolse il segnale e ancora più lontano, appena udibile, una terza diffuse il suo suono. Sawyer si immaginò la mobilitazione in atto alle porte della città, sperando che le armi a forma di tuba fossero più efficaci nel combattere i selvaggi di quanto lo fosse stato il coltello che lui aveva conficcato nel petto di uno di loro.

«Sono davvero invulnerabili?» chiese a Nethe. «Voglio dire, i selvaggi?»

«Gli Sselli? Alla maggior parte delle armi, sì. Come noi.»

«Allora anche tu sei vulnerabile?»

«Non per te, Khom.» Rise e tornò a guardarlo, con occhi malevoli. «Tutte le cose viventi sono vulnerabili... Soltanto la Dea può scatenare la forza capace di distruggere un Isier. Non preoccuparti. Gli Sselli non andranno

lontano. Credi che una banda di quelle dimensioni potrebbe tener testa agli Isier?»

Sawyer guardò in basso, al gruppo di isole in cerchio su cui credeva di aver visto movimento di esseri viventi. Forse una piccola banda poteva essere respinta, allora; ma una di grosse dimensioni? Strinse gli occhi per scrutare nell'oscurità, che stava ora cominciando a rischiararsi per i riflessi proiettati dal mondo superiore; erano lunghi come strali di rosso e cremisi che si diffondevano verso il basso superando la loro isola per toccare, con una luce ingannevole, simile a quella dell'alba, le terre sottostanti che si stavano alzando.

La roccia tremò sotto di lui in risposta alla selvaggia tonalità delle campane d'allarme della città. Pensò a Gerico e alle sue mura che si sbriciolavano. Forse era stata una coincidenza, o forse era stato un lieve tremore premonitorio quello che gli aveva fatto pensare "Gerico!": fatto sta che l'attimo seguente una vibrazione silenziosa, distante, di lieve entità, terribilmente familiare, si mosse tra il suo cranio e il cervello...

"Alper!" pensò. "Sveglio. Le campane... l'avranno destato? Adesso si tira su, si guarda attorno nella cella, cercando di ricordare." Poteva figurarsi tutto con molta chiarezza. "Adesso pensa a me. Adesso mette la mano in tasca, cercando il controllo del ricetrasmettitore. Adesso ha trovato il messaggio..."

Poteva immaginarsi Alper che si rimetteva faticosamente in piedi nella cella di vetro, con la faccia scura per la collera, la mano in tasca sul punto di scoprire il pezzo di carta. In un secondo Sawyer avrebbe saputo se il suo messaggio l'avrebbe salvato. La sua vita dipendeva dall'oggetto nella tasca di Alper. Alper poteva ucciderlo muovendo semplicemente un dito, se si fossero trovati nella stessa stanza con una pistola carica tra di loro. Se la collera avesse spinto Alper a stringere la mano prima di aver compreso in pieno l'importanza del messaggio...

«Alper!» disse Sawyer con voce tagliente. «Mi senti? Ascolta!»

Il tremore si diffuse nel suo cervello per un interminabile istante. Poi, molto dolcemente, cessò. Alper era in ascolto.

«Cos'è l'Uccello di Fuoco?» domandò Sawyer. E gli sembrava quasi di sentire, sulla sommità del capo, il ricetrasmettitore vibrare di concentrazione, teso all'ascolto. La risposta a quella domanda delle domande era certo ciò che Alper voleva sentire, più di ogni altra cosa al mondo. E per chiarire perfettamente la situazione, aggiunse: «Cos'è, Nethe?»

«La chiave» disse Nethe con impazienza. «La chiave tra i mondi. Inoltre, è l'obiettivo del Pozzo. Obiettivo? Otturatore? Non conosco abbastanza la vostra lingua. Potrebbe non esserci un termine equivalente. Comunque, che importanza può avere per te? Non puoi usarlo. Ti avverto: non provarci. Potresti liberare forze che neanche gli Isier sono in grado di controllare. Dimmi dove si trova e io... ti prometto che sarai salvo.»

«Oh» disse Sawyer, e lasciò dondolare il piede sull'abisso. «È la promessa più inconsistente che abbia mai sentito.» Rise. Si sentiva un po' rinfrancato. Almeno per il momento sia Alper che Nethe erano nelle sue mani. Finché questa situazione durava, era deciso a sfruttarla al massimo.

Gli occhi di Nethe mandavano lampi. «Ascolta, Khom! Rientrare in possesso dell'Uccello di Fuoco è vitale per me. La Dea mi odia. Entro tre giorni deve abdicare in mio favore. Nei miei piani, mi ero prefissa di attendere nel vostro mondo lo scadere dei tre giorni, così che lei avrebbe perso automaticamente la Doppia Maschera, a mio vantaggio.»

«Ma tu e il tuo amico Alper avete rovinato i miei piani. A causa della vostra goffaggine sono stata richiamata a Khom'ad priva dell'Uccello di Fuoco. Per questo motivo ucciderò Alper quando lo avrò fra le mani. Era già abbastanza pericoloso per me rimanere qui a Khom'ad con l'Uccello di Fuoco. Ma almeno, finché era in mio possesso, potevo fuggire in ogni momento. Ci sono passaggi che immettono su un lungo, strano sentiero che noi Isier percorriamo, attraverso svariati mondi e svariate forme. Con l'Uccello di Fuoco io posso attraversarli. Senza di esso, sono impotente.»

«Le guardie della Dea mi stanno cercando, e se mi prendono dovrò affrontarla nella Cerimonia del Dissuggellamento. Una di noi due morirà. Se avrò l'Uccello di Fuoco la vittoria sarà mia. Altrimenti...»

«Allora, forse è meglio che mi metta in contatto con la Dea» disse Sawyer allegramente. E poi, *sottovoce*: «Alper, hai sentito?»

«Khom!» disse Nethe in un eccesso di collera. «Animale!»

«Sta indietro» la ammonì Sawyer. «Ho tutte le intenzioni di trattare. Per esempio, saresti in grado di rimandarmi nel mondo da cui provengo?» E aggiunse in fretta: «Con Alper, naturalmente. E con Klai, se lei vuole venire.»

«Klai è ricercata dalle guardie, in questo momento. Sarà sacrificata al Dissuggellamento. Ma potrei far tornare te. E anche Alper. Ora dammi l'Uccello di Fuoco e...»

«Non così in fretta» l'ammonì ancora Sawyer. «Cosa puoi fare per me che

non possa fare anche la Dea?»

«Posso lasciarti in vita!» rispose brutalmente Nethe, e fece per slanciarsi in avanti senza però spostarsi da dove si trovava. «La Dea non sa niente! Niente! Soltanto io ho il potere di farti tornare nel tuo mondo.»

«Interessante, sempre che sia vero» mormorò Sawyer, e girò la testa per guardare giù nell'abisso dove le isole salivano e scendevano. Il bagliore del fuoco cominciava a rischiarare quelle situate più in alto, sulle quali era visibile un vago accenno di movimento in mezzo agli alberi.

«Se sarai più esplicita» disse «potrei convincermi. Avanti, cerca di persuadermi.» Aveva la sensazione che con Alper all'ascolto (e sperava che lo fosse) sarebbe potuto emergere qualcosa di intelligibile al cervello allenato del vecchio, se non al suo.

Nethe lo gratificò con uno sguardo prolungato, pieno d'odio, e disse: «Gli Isier sono dei. Perché dovrei parlare con te, animale? Anzi no, lo farò. Ti spiegherò. Una volta eravamo mortali, tanto tempo fa. Mai umani, come voi ordini inferiori, ma mortali. Finché non facemmo la nostra grande scoperta che ci trasformò radicalmente. Accadde mille anni fa su un altro mondo... il mondo che vedi sotto di noi. Esso gira all'interno dell'ampio guscio esterno che è Khom'ad, e queste isole si sollevano e si abbassano sull'onda di potenti correnti gravitazionali che operano fra il Sottoguscio e il mondo superiore.

«In tempi remoti i nostri saggi crearono il Pozzo dei Mondi, grazie al quale diventammo degli dei. Provocando inoltre una trasformazione in noi tale che il nostro aspetto... si alterò. I nostri corpi subirono dei cambiamenti, dentro e fuori, e tuttavia siamo rimasti gli stessi di prima. Posso spiegarlo soltanto con un esempio preso dal vostro mondo: la creazione degli isotopi è molto simile a quanto il Pozzo fece per noi. Diventammo gli isotopi di noi stessi. E gli isotopi erano dei, tranne che per una cosa... avevano bisogno di energia.

«Tutto il potere di cui necessitiamo lo estraiamo dal Pozzo. Esso ci dà l'immortalità. Niente può ferire il nostro corpo, ci guariamo all'istante e non abbiamo alcun bisogno di mangiare, di bere o di dormire. Ti dirò come funziona il Pozzo, meglio che posso, e allora forse anche il tuo limitato cervello di animale potrà comprendere quanto sia pericoloso l'Uccello di Fuoco.

«Ci sono molti mondi nella creazione. Molti stati della materia. Tu sai, per esempio, che il vostro sole è diverso dalla solida Terra? Beh, ci sono molti stati similari, molti più di quanti potresti immaginarne. Per esempio, mondi di

un vapore rarefatto, ma non necessariamente nello *spazio.* Stati della materia inconcepibili per voi ma non meno reali del vostro stesso pianeta.

«Khom'ad è un mondo fatto di una tale altra-materia. Il vostro sole e i vostri mondi sono invisibili per noi, come noi lo siamo per voi. Come ci sono colori oltre gli estremi dello spettro visibile, così ci sono stati della materia al disopra dell'idrogeno e al disotto degli elementi transuranici che voi conoscete.

«Ma benché questi mondi e queste stelle siano invisibili per noi, essi sono accessibili per mezzo del Pozzo. Come il vostro sole irradia energia sul vostro mondo, così noi attingiamo energia dai vasti mari dello spazio-altro. Il Pozzo la libera al nostro passaggio e l'energia ci viene irradiata così come noi decidiamo di prenderla, molta o poca, secondo il bisogno di ogni singolo Isier. Voi, nel vostro mondo, avete la trasmissione dell'energia attraverso l'aria. Noi la riceviamo più o meno allo stesso modo, regolandone l'assorbimento in base alle necessità.»

«Trasformatori» mormorò Sawyer. «Incorporati, suppongo. Una lastra radiografica di un Isier dovrebbe essere alquanto istruttiva. Mi chiedo se all'interno non abbiate cumuli di avvolgimenti elettrici. Lascia perdere. Non dirmelo. Non mi hai ancora parlato dell'Uccello di Fuoco.»

«L'Uccello di Fuoco controlla l'energia che scaturisce dal Pozzo. Esso appartiene al Pozzo. Dovrebbe essere lì, ora. È stato rubato...» Nethe si interruppe e poi proseguì decisa: «L'ha rubato la Dea. E da allora sono cominciati tutti i nostri guai. Vedi, ci siamo spinti fino al tuo mondo, che è ricco di depositi d'uranio in prossimità del polo. Il polo del nostro mondo è il Pozzo. Esso è, fra parentesi, il nostro polo sud, la qual cosa contribuisce a spiegare ciò che accadde quando l'Uccello di Fuoco fu... rubato.

«L'uranio ha reso il vostro mondo una fonte di potere troppo forte per noi. Credo che ci siano ancora un bel po' di cose che la tua gente non sa a proposito di quelle sostanze da voi definite fissili. E non solo l'uranio.

«Normalmente, quando noi tocchiamo una fonte di potenza così ricca, l'Uccello di Fuoco-controllo nel Pozzo chiude le ali e muore per un po'. Questo provoca la chiusura del Pozzo finché non ci siamo allontanati dal pericolo. Altrimenti il Pozzo potrebbe assorbire troppa energia fino a fondere, distruggendo non solo se stesso ma anche tutti gli Isier.»

«Un interruttore automatico» disse Sawyer. «Capisco. Che cosa accadde?»

«Quando il vostro mondo passò accanto al nostro, e l'Uccello di Fuoco

chiuse le ali, la Dea si trovava da sola vicino al Pozzo. Colse al volo l'opportunità di rimuovere il piccolo controllo dal suo posto. Era una delle poche occasioni per poterlo toccare o spostare senza pericolo. Istantaneamente, quando il controllo fu rimosso, i due mondi si slanciarono l'uno verso l'altro sigillandosi e fondendosi indissolubilmente, a causa della terrificante attrazione magnetica fra polo nord e polo sud. Non si staccheranno mai se l'Uccello di Fuoco non riprenderà il suo posto nel Pozzo.

«Quindi adesso i due mondi sono strettamente agganciati. Ma il Pozzo è morto. Gli Isier ricevono sempre meno energia. Non capiscono perché. Solo la Dea e io sappiamo, e *lei* non ha nessuna idea di dove si trovi in realtà l'Uccello di Fuoco. È successo, talvolta, che il nostro mondo vagasse attraverso lo spazio-altro in regioni dove le fonti di energia erano scarse. Allora anche il nostro potere si affievoliva. In queste occasioni dobbiamo nutrire il Pozzo con dei sacrifici. Questo ci rifornisce di energia finché non usciamo dagli spazi morti per ritrovarci in un luogo di stelle. Gli Isier credono che questo sia quanto sta succedendo adesso.

«Ma non è così. L'energia non scaturirà mai più, a meno che l'Uccello di Fuoco non venga rimesso al suo posto nel Pozzo. Nel frattempo facciamo offerte sacrificali per preservare la vita e l'immortalità degli Isier. Ma l'energia che riusciamo a ottenere non è sufficiente. Sono accaduti fatti disastrosi. Quando un Isier usa più energia di quanta ne abbia a disposizione... qualcosa cambia dentro di lui. Ti ho fatto l'esempio degli elementi isotopici. Credo che qualcosa di molto simile accada qui da noi. Un Isier impiega più energia di quanta ne possegga e... e si trasforma.»

Sawyer pensò alla familiare trasformazione isotopica in tre stadi, dall'uranio 238 attraverso il nettunio fino al plutonio; la complessa ridistribuzione di cariche e masse che può portare un isotopo dell'uranio a compiere un ciclo che passa attraverso il plutonio per poi tornare all'uranio, ma uranio 235, tre punti più in basso nella scala rispetto all'elemento di partenza.

«Dipende dal fatto che sono instabili» mormorò. «Il nettunio libera un elettrone e si trasforma in... beh, non importa. Va avanti. In che cosa si trasformano gli Isier?»

Nethe lo guardò con sospetto. «Sembra... sembrano vaporizzarsi in una nuvola di calore. E poi, molto tempo dopo, ritornano come hai visto, attraverso il Corridoio di ghiaccio. Ecco cosa intendevo quando ti ho detto

che noi percorriamo un sentiero lungo e strano, attraverso più di una forma. Cosa accada in quell'intervallo nessuno potrebbe dirtelo, perché nessuno se ne ricorda.»

Fece un passo avanti, impaziente.

«Ora sai tutto. Vuoi darmi l'Uccello di Fuoco, oppure devo farti saltare?»

«Cosa mi sai dire di questi selvaggi?» chiese Sawyer, ansioso di fornire ad Alper, sempre all'ascolto, ogni elemento utile.

«Fanno parte del castigo che la Dea deve subire per aver sottratto l'Uccello di Fuoco. I guai non finiranno finché l'Uccello di Fuoco non ritornerà al suo posto. Io gliel'ho portato via. Quando sarò Dea lo rimetterò dov'era e tutti i problemi della mia gente avranno fine.»

«Potresti restituirle l'Uccello di Fuoco» suggerì Sawyer. «In ogni caso, perché ha fatto una cosa così stupida? Dopotutto era già Dea. Che *non sia stata* lei a rubarlo, Nethe?»

«Certo che è stata lei» dichiarò in fretta Nethe. «Voleva il potere, un potere maggiore di quanto potesse dargliene il Pozzo. Perché dovrei restituire l'Uccello di Fuoco e permetterle di tenere la Maschera e la Tunica? Quando *io* sarò Dea, quello sarà il momento giusto per rimettere a posto l'Uccello di Fuoco. Lascia che lei subisca il giusto castigo.»

Sawyer la guardò pensieroso. Gli sembrava che fosse perfettamente chiaro chi avesse in realtà sottratto dal Pozzo l'Uccello di Fuoco. Sperava che Alper fosse in ascolto. Si chiese se la Dea lo avesse già interrogato, e quali parti di questa conversazione Alper ritenesse opportuno riferirle, nel caso ci fosse la possibilità di comunicare con lei.

«Non ho ancora capito cosa siano in realtà gli Uccelli di Fuoco» disse Sawyer. «Cosa fanno? Qual è il collegamento tra i veri Uccelli di Fuoco e il... il piccolo simbolo?»

«Questo non te lo dico» rispose Nethe, con un lampo di collera. «Se vuoi saltare, salta. Ti posso dire una cosa: essi si nutrono dell'energia contenuta nell'uranio al polo del vostro mondo. Possono risucchiare energia anche dai Khom. Potrebbero attingerla da te. Chissà che non lo facciano, prima o poi.» Lo guardò con aria minacciosa.

«Cosa accadrebbe» si informò Sawyer «se la Dea venisse a sapere che l'Uccello di Fuoco è in mano tua?»

«Forse lo sa. Ma non ha nessuna intenzione di far sapere a qualcun altro che esso è scomparso dal Pozzo. Il Pozzo è affidato a lei... è un suo compito.

Credi che si azzarderebbe a rendere di dominio pubblico una notizia del genere? Di aver permesso... di aver rubato l'Uccello di Fuoco?»

Sawyer ghignò. Sapeva quasi per certo, ormai, chi aveva rubato quello strano talismano. Forse Nethe glielo lesse in faccia, perché proseguì: «Ti piacerebbe andare da lei a raccontarle questa storiella? La prima cosa che la Dea ti costringerebbe a fare sarebbe di rivelare dove hai nascosto l'Uccello di Fuoco. Lei possiede poteri che io non ho... ancora. E la sua seconda mossa sarebbe di tapparti la bocca per sempre, così non potresti mai rivelare a nessuno che la Dea è venuta meno al suo dovere. Lei porta la Doppia Maschera, e ha intenzione di continuare a portarla... uccidendomi, se potrà, al Dissuggellamento. E se io muoio, la Dea non scenderà mai a patti con un Khom come te. Perché credi non ti abbia semplicemente aspettato fuori del Tempio?»

«Perché non hai aspettato Alper, vorrai dire» precisò Sawyer. «Beh, perché non l'hai fatto? Cosa temevi?»

«I soldati della Dea, naturalmente» disse Nethe. «Ho ignorato i richiami a presentarmi alla Cerimonia, e intendo continuare a ignorarli finché mi sarà possibile nascondermi, ma dove posso nascondermi dalla Dea qui a Khom'ad? In nessun posto, a lungo, senza l'Uccello di Fuoco in grado di aprirmi un Passaggio attraverso il quale neanche la Dea potrebbe inseguirmi.»

«Il Passaggio per la Terra?» chiese Sawyer.

Nethe ebbe un istante di esitazione.

«Per qualche altro posto, allora?» proseguì Sawyer con sguardo interrogativo, fissandola. «Laggiù, nella miniera d'uranio, avevi intenzione di portare Klai attraverso il Passaggio per poterla interrogare... ma io non credo che la tua meta fosse Khom'ad. Poi fummo tutti risucchiati in quel corridoio di ghiaccio e quindi...» Sawyer s'interruppe, annuì, e continuò con vivacità «Quindi questa potrebbe essere una tappa obbligata, qualunque fosse la destinazione che intendevi raggiungere con Klai. Ma non ti è stato possibile completare il viaggio senza l'Uccello di Fuoco. La corrente nel corridoio di ghiaccio ti ha trascinato via... ha trascinato via tutti noi, tranne Alper che in quel momento aveva l'Uccello di Fuoco.»

«Lascia perdere tutto questo» disse Nethe con ansia. «Adesso capirai bene che sono disperata. La città brulica di soldati in cerca di Khom da destinare al sacrificio... durante il Dissuggellamento il Pozzo inghiotte molte vite. E fuori

della città la Dea sa come trovarmi... ecco perché ora mi prenderò l'Uccello di Fuoco, a meno che tu non voglia saltare.» Fece un passo avanti, lungo e uniforme. «Deciditi, animale. Sì o no?»

Sawyer guardò di nuovo in basso, negli abissi fluttuanti, trafitti in quel momento dagli strali dei riflessi proiettati dal fuoco che divampava proprio al di là della collina. Aveva notato un crescendo di agitazione e movimento laggiù in basso, dove le isole in salita galleggiavano nella luce della falsa alba che cadeva dall'alto.

«Solo un momento, Nethe» disse. «Un dettaglio che non hai ancora preso in considerazione. Non so se te ne sei accorta, ma il tuo fuocherello è diventato una vera attrazione fra quegli... Sselli, hai detto? Credo che fra non molto ci sarà un bel po' di agitazione a Khom'ad. Sali su quella roccia accanto a te e potrai vederlo con i tuoi occhi. Ma bada, non avvicinarti troppo! Attenta! Posso sempre saltare.»

Lei gli indirizzò un sibilo di disprezzo, mise il piede in un incavo della roccia e si arrampicò finché non poté appurare di persona quanto stava accadendo. Poi inspirò rumorosamente, esprimendo costernazione.

Nel chiarore rossastro del fuoco che si spandeva in basso dal lato inferiore di Khom'ad, le terre alla deriva formicolavano di orde di Sselli che si arrampicavano rapidi verso il bagliore, balzando da un'isola a quella soprastante per mezzo delle radici penzolanti e scalandole a sciami come indemoniati sotto l'influsso di una suggestione ipnotica. I vuoti occhi, rivolti al cielo, riflettevano blandamente la rossa luce che li attirava in alto.

In quel momento un urto violento fece sobbalzare il terreno sotto i piedi di Sawyer come un cavallo imbizzarrito. Nethe imprecò in Isier e scivolò inesorabilmente dalla roccia a cui si era aggrappata. Sawyer abbracciò istintivamente il suo albero, e soltanto questo lo salvò dalla distruzione che lo attendeva in fondo allo strapiombo. Invece, batté dolorosamente la testa contro il tronco e per un attimo vide le stelle.

Poi l'isola sotto di lui virò massicciamente ad angolo retto. Qualcosa gli graffiò la faccia con un familiare reticolo e lui guardò in alto giusto in tempo per ricevere un umido schiaffo sulla guancia da una radice gocciolante. L'isola si era sollevata fin quasi a toccare le propaggini inferiori di Khom'ad, e le radici che ora grondavano della pioggia caduta dal mondo superiore frusciavano sulle cime degli alberi dell'isola.

In alto, eteree come i cancelli del paradiso, si delineavano indistinte le alte

porte in ferro e le granitiche mura dei cancelli di Khom'ad. Le porte si stavano aprendo. Le campane suonavano ormai a distesa per tutta la città.

Sawyer, abbarbicato all'albero, stava a guardare.

9

Una cascata di figure umane stava riversandosi dai bordi del mondo superiore. La luce proiettata dal fuoco si rifletteva sui tubi e sulle bobine d'acciaio delle misteriose armi Khom, lampeggiava sulle lunghe lame simili a baionette. La scura fiumana scintillava nel suo scorrere, e l'isola tremò sotto l'urto del rovinoso torrente umano.

Urla belluine accompagnavano la loro caduta.

I selvaggi risposero con le loro grida, rimbombanti e cupe come echi inumani. Con le loro teste da rettile incassate a fondo nelle spalle, le lunghe braccia dondolanti e i lucenti coltelli si slanciarono contro i Khom.

A sovrastare il rombo delle urla guerresche umane e i cupi ululati degli Sselli si levò un richiamo forte, nitido e risonante come un aureo gong colpito tre volte. Un secondo grido, e poi un terzo si unirono al primo suono, squillante, tre voci che si sovrapposero come cerchi d'acqua in uno stagno. E dal bordo della cascata umana che si riversava nelle porte comparvero tre figure divine.

Tre alti Isier guadavano, con spalle e testa emergenti, la scura marea umana. Sferzavano l'aria sulla testa dei Khom con tre grandi fruste fiammeggianti, schioccanti e crepitanti come fulmini trattenuti. Gridavano con voci da angeli infuriati, profonde e terribili.

Ecco finalmente, pensò Sawyer, qualcosa che potrebbe aver ragione degli Sselli.

Al primo risuonare di quelle urla, Nethe si contorse in preda all'ansia, sibilando per la collera. Lanciò a Sawyer uno sguardo infuocato e malevolo, esitò, fece un passo verso di lui. Rapidissimo questi si girò a sua volta, si sporse pericolosamente sull'abisso e disse guardandola di traverso: «Non hai nessuna speranza. Salterò, e tu lo sai.»

Osservandola mentre si dimenava sferzando l'aria, divorata dall'indecisione alla vista degli Isier, che avanzavano, Sawyer si sorprese a notare una curiosa somiglianza con le movenze degli Sselli: le stesse marcate ondulazioni,

sinuose e violente, delle figure distorte di El Greco.

«Non cantare vittoria!» lo apostrofò rabbiosa, con i grandi occhi lampeggianti di furia. «Ormai sei al corrente di troppe cose pericolose. Non mi sfuggirai! Io...» Masticò il resto della frase, gli sorrise selvaggiamente, e poi, con una ondulazione di sinuose movenze, si precipitò giù dalla roccia e scomparve fra due basse colline in direzione opposta al teatro degli scontri.

Sawyer strinse gli occhi nello sforzo di scrutare tra le ombre, senza veder niente. Forse era andata via davvero. E, naturalmente, forse no. Cautamente, fece qualche passo sul terreno più sicuro, guardando la battaglia.

I primi ranghi della cascata umana dilagarono avanzando. Gli Sselli si precipitarono a contrastarli e la violenza dell'impatto fece traballare l'intera isola.

Gli Isier continuavano ad avanzare in quella baraonda, con le fruste crepitanti che si attorcigliavano nell'aria davanti a loro. La loro voce tonante risonava sui cavernosi ruggiti degli Sselli e sulle selvagge urla e grida degli umani. Ma più assordante ancora era il clangore delle ferree campane d'allarme, che non avevano cessato di diffondere i loro echeggianti rintocchi. Il bagliore morente del mantello infuocato gettava lampi di luce tra il mondo superiore e l'isola, rischiarando il terreno della battaglia dal basso. Sembrava la luce del fuoco eterno che brillasse sinistra dalle profondità degli inferi.

Sawyer vide l'Isier più vicino e uno Sselli venire faccia a faccia nel selvaggio, indescrivibile tumulto della battaglia. Una scintilla d'odio sembrò sprizzare tra i due. Gli occhi del selvaggio erano fiammeggianti e sul volto divino dell'Isier ardeva un furioso disprezzo. Quest'ultimo sollevò la terribile frusta e la calò, facendola arricciare, sul mostruoso essere con sembianze di rettile, per avvolgerlo nelle spire del fulmine.

Lo Sselli ululò, si contorse, cadde... ma non morì. Sawyer guardava affascinato. Vide la creatura crollare, esitare, e poi scuotere la testa appiattita e risollevarsi a fatica, fiacco e intontito ma ancora battagliero.

Ci fu uno scricchiolio e un tramestio nelle pietre fra due colline, e una testa umana con un copricapo a punta si delineò in controluce, si fermò, gridò qualcosa e si precipitò a capofitto giù per la piccola scarpata, dirigendosi a grandi gesti verso Sawyer. Questi fece un salto indietro fino all'albero, pronto a immolarsi se quella si fosse rivelata una trappola.

Il Khom in corsa apparve all'improvviso nella luce riflessa dal fuoco e si slanciò ansante verso di lui, sempre agitando le braccia. Pronunciava a

perdifiato un'unica sillaba, più e più volte, ma troppo indistintamente per poter essere compreso. Sawyer esitava.

Poi un barlume di conoscenza cominciò a farsi strada dentro di lui. Quel berretto a punta. Quella faccia scura. Li aveva visti arretrare a velocità terrificante attraverso il cannocchiale alla rovescia mentre precipitava nel pozzo di ventilazione...

L'uomo si arrestò di colpo quando vide lo strapiombo della scogliera a un passo dai piedi di Sawyer. Riprese fiato, annuì in fretta e disse: «Klai! Klai!» Per un istante la parola sembrò priva di significato. Poi Sawyer fece un salto avanti, afferrò l'uomo per le spalle scuotendolo e ripetendo: «Klai? Klai?» con tono insensato.

L'uomo fece un ampio sorriso, annuì più volte e prese Sawyer per un braccio, allontanandolo premurosamente dal ciglio dell'abisso. Sawyer si lasciò trascinare verso la battaglia, benché tenesse gli occhi ben aperti su quanto accadeva intorno a lui. La sua mente cercava di ricomporre in un puzzle i pezzi logici che aveva davanti. Parlava inutilmente in inglese alla sua guida.

«*Tu* mi hai seguito quando ho lasciato la prigione» disse. «Tu hai assistito alla mia caduta e hai visto le isole sollevarsi, piene di selvaggi. Sei stato tu a suonare l'allarme? Mi stai portando da Klai, adesso?»

L'uomo ripeté "Klai" parecchie volte, annuì, sollecitò Sawyer ad affrettarsi. Si arrestò sul crinale di una bassa collina che dominava la battaglia; aveva sperato di farsi strada in quell'indescrivibile pandemonio, fino a raggiungere le porte della città. Altrettanto evidentemente, quel suo progetto non era più attuabile, ora che la battaglia aveva assunto tali proporzioni.

Sawyer occhieggiò pensoso la scura sporgenza del grande continente galleggiante che incombeva su di loro. L'isola si era praticamente incollata al guscio del mondo superiore. Forse due terzi di essa si protendevano liberi e netti nello spazio davanti alle porte della città, come una gigantesca soglia aperta sull'infinito.

Nel mondo superiore pioveva ancora. La parte dell'isola che si era agganciata al mondo superiore era riparata, ma attraverso quel tetto, non molto distante, una lama di pioggia trapelava e cadeva obliqua a raffiche intermittenti. C'era un'apertura in quel punto, nella crosta del mondo superiore. Sawyer si rese conto di conoscere quell'apertura.

Disse: «Vieni» e afferrò il suo compagno per un braccio. L'ometto oppose

un'inaspettata resistenza, tirò una manica di Sawyer e puntò un dito. Sawyer si voltò a guardare.

Si trovavano proprio sotto la cresta della collina. Sotto di loro, sull'ampio pavimento in rovina infuriava la battaglia fra scrosci intermittenti di pioggia. Sul lato più lontano Sawyer vide Nethe ondeggiare fra gli alberi, spiare nella loro direzione e in alto, col viso sbiancato per l'eccitazione e la rabbia. Gli orecchini scintillavano sulle sue guance. Manteneva gli alberi tra sé e gli impettiti Isier, e inceneriva con gli occhi la cresta della collina che nascondeva Sawyer.

«Sa che siamo qui» disse Sawyer inutilmente, in inglese. «Dobbiamo filarcela prima che riesca a trovare il modo di raggiungerci. Andiamo!» Ma non si mosse. Qualcosa di molto curioso negli occhi di Nethe lo aveva bruscamente colpito. Per un attimo s'immobilizzò a guardarla come affascinato, e una nuova e strana idea cominciò a balenargli indistinta nella mente.

Per puro caso uno dei selvaggi aveva rivolto lo spento sguardo a Sawyer nello stesso istante in cui Nethe aveva sollevato la testa. E Sawyer aveva visto i suoi occhi...

Erano gli stessi occhi. Grandi, ovali, lucenti come gioielli, la stessa forma, lo stesso taglio e la stessa angolatura nella testa. Quelli degli Sselli erano spenti come due gemme chiare. Non fosse stato per l'indomita volontà dietro un paio di occhi e la totale assenza di essa dietro l'altro paio, avrebbero potuto essere gli stessi occhi riflessi in due sembianze differenti.

La guida di Sawyer gli diede un altro strattone. Riluttante, perso in quella strana idea che sembrava non avere alcun significato, distolse lo sguardo. E ancora una volta qualcosa lo bloccò. Qualcos'altro di spettacolare stava avvenendo in basso.

Un Isier, che fendeva la calca come un angelo che flagellasse i demoni davanti a sé, avanzava altero tra le schiere di alleati umani, sferzando l'aria col suo staffile fiammeggiante. Un coltello scagliato dalla mano di uno Sselli luccicò nella sua traiettoria verso di lui. L'Isier sorrise con sovrumano disprezzo. Il coltello tintinnò sul suo petto coperto dalla tunica di ghiaccio come su una lastra d'acciaio. Un lampo di energia pura parve balenare tra la lama e l'Isier. Il coltello rimbalzò via senza provocare alcun danno...

Ma l'Isier s'irrigidì come se fosse diventato di ghiaccio. Per un lungo istante rimase lì, con la faccia improvvisamente spenta e gli occhi vitrei. Poi

una vampata di calore accecante esplose attorno a lui; formò un alone che conferiva un aspetto tremolante alle scene di battaglia viste attraverso quella sorta di nebbia.

L'istante successivo era scomparso.

Sia gli Sselli che i Khom fecero un balzo all'indietro come scottati da quella macchia luminosa, ora quasi svanita, che era stato l'Isier. Si guardarono l'un l'altro inebetiti, scossero confusi la testa, e poi la battaglia divampò nuovamente ricoprendo come acqua il punto dove prima stava l'Isier.

Quando un Isier impiega più energia di quanta ne possegga, sembra... vaporizzarsi... Così aveva detto Nethe nel suo lungo, riluttante racconto presso il ciglio dell'isola.

Scuotendo anch'egli la testa, frastornato dalle idee che andavano prendendo forma nella sua mente a proposito degli Isier, Sawyer guardò altrove. Aveva una piccola commissione da sbrigare prima di ritornare alla città. Ed era qualcosa da tenere segreto, anche con la sua guida.

«Seguimi» disse, allontanando con fermezza l'ometto dal campo di battaglia. «Ci serviremo del trabocchetto per salire.»

La pioggia cadeva ancora attraverso il familiare pozzo di ventilazione in cui Sawyer era caduto. Il foro galleggiava nella sporgenza del mondo, tre metri al disopra dell'isola. Il ben noto fittone si allungava a toccare il terreno sottostante, trascinando l'estremità spezzata.

«Sali prima tu» disse Sawyer, gesticolando in modo appropriato. Il piccolo uomo si afferrò alla radice, si issò in un istante fino in cima e scomparve oltre il bordo del pozzo.

Sawyer lo seguì, più lentamente, ispezionando con ansia il terreno umido mentre saliva. Sembrava troppo bello per essere vero, eppure la familiare tana era sempre lì, con il sasso che la chiudeva. Espirò profondamente, estrasse il sasso e lo lasciò cadere, infilò il pugno nel foro e l'istante successivo sentì la preziosa barra dorata dell'Uccello di Fuoco pulsare calda contro la sua mano.

Si ficcò in tasca quel meraviglioso oggetto, terribile e pericoloso, e si arrampicò veloce lungo la corda. L'ometto lo attendeva sorridente in cima per aiutarlo a scavalcare il bordo.

La guida di Sawyer si fermò due volte durante il loro percorso rapido e tortuoso per le vie scure della città, riparandosi sotto un androne e fischiando un silenzioso richiamo di avvertimento per Sawyer. La città brulicava di

Khom in agitazione, ma questo ometto dimostrava una conoscenza così totale di ogni stradina che non furono mai costretti ad attraversare una via principale e illuminata.

Inoltre, aveva un sesto senso per gli inseguitori, perché la seconda volta che spinse Sawyer a nascondersi videro un biancheggiare di tuniche alle loro spalle, che poi scomparvero e un fievole ma luminoso chiarore: il riflesso, quasi certamente, degli orecchini di Nethe.

"Così era questo il suo piano" pensò Sawyer. "Tenersi nascosta quando i soldati della Dea avessero creato la testa di sbarco sull'isola per sferrare l'attacco. Ma ora? Forse pensa di potermi rintracciare per mezzo dell'Uccello di Fuoco." Chiuse la mano attorno al caldo chiarore nella sua tasca, pensando: "Non mi ha visto prenderlo quando mi sono arrampicato sulla radice. Non è possibile, altrimenti mi avrebbe già raggiunto. No, mi segue ancora nella speranza che io mi tradisca".

La piccola guida tamburellò dolcemente sulla spalla di Sawyer, armeggiò per un attimo presso la porta che li nascondeva con la sua ombra alla vista, poi la spinse silenziosamente e gli fece strada nell'oscurità più totale giù per traballanti scalini, fino a condurlo a una bassa finestra sul retro. La scavalcarono e sbucarono in un altro vicoletto, che percorsero con passo veloce.

A Sawyer venne in mente, mentre correva, che avrebbe fatto meglio a riferire ad Alper degli ultimi avvenimenti, se non voleva ricevere una scossa dal ricetrasmettitore proprio quando sarebbe stato meno opportuno. Così, sussurrando, parlò misteriosamente con il nemico lontano e invisibile che controllava la sua vita mentre lui correva alle calcagna di uno straniero attraverso una città ignota, verso una destinazione sconosciuta.

Quella destinazione si rivelò un vicolo cieco, oscuro e impregnato di un odore particolare ma in maniera non sgradevole, di fieno e stallatico. Il compagno di Sawyer picchiettò con le unghie su una porta mezzo nascosta, in una specie di codice. Due Khom spuntarono silenziosamente dal nulla, li squadrarono ben bene, si scambiarono qualche mormorio e si ritrassero. La porta si aprì. Velocemente Sawyer e la sua guida scivolarono dentro.

Da una trave bassa pendeva una lanterna a olio, che sprigionava un odore pungente, e la sua oscillazione conferiva alle ombre un tremolio che dava un senso di vertigine. Lungo due delle pareti, cavallini maculati dondolavano pigramente la testa sulla greppia. Sotto la lanterna dei gallinacei rossicci

ruspavano e becchettavano il pavimento cosparso di granaglie. E tutto intorno ai muri, il movimento simultaneo di corpi che si giravano, di teste che si voltavano, di occhi che sbattevano rapidi diede il benvenuto ai nuovi arrivati.

La stalla era piena di Khom. Sedevano in tripla fila lungo gli stalli, stipavano gli angoli, dondolavano le gambe sui bordi straripanti di fieno delle greppie al disopra dei cavallini. I loro occhi brillavano alla luce della lanterna, e si tenevano all'erta, pronti a cogliere il minimo accenno di pericolo, da qualsiasi parte potesse presentarsi.

All'estremità opposta della stalla, su una balla di fieno, stava seduto un vecchio grassoccio, con un gatto striato sulle ginocchia. E accanto a lui, quasi addormentata su una tunica blu stesa sul pavimento, era sdraiata Klai, con il viso sostenuto da una mano, sbuffi di cenere e fumo sulla faccia, e i graziosi denti un po' scoperti sotto il labbro.

Il vecchio la scosse dolcemente. La ragazza spalancò subito gli occhi, azzurrissimi e impastati di sonno. Poi si tirò su e gridò: «Sawyer!» avanzò incespicando, ancora intorpidita dal sonno ma sorridente, tendendogli le mani.

Lui le prese premuroso. Era estremamente consolante rivedere un volto familiare e parlargli in inglese. Ma, dapprincipio, lei farfugliò alcune frasi nella sua lingua. Sawyer disse: «Ehi, aspetta un po'! Ciao!» e la ragazza rise, scosse confusa la testa e passò all'inglese, benché lo inframmezzasse, qua e là, di espressioni incomprensibili, presa dall'eccitazione.

«Sei salvo?» gli chiese. «Forse sto ancora sognando. Stai bene? Ti ho trascinato in un guaio imprevisto quando ti ho messo al corrente dei miei problemi, vero? Ne sono terribilmente dispiaciuta. Io...»

«Non dimenticare l'inglese!» la interruppe Sawyer. «Non capisco il Khom! Siamo tutti nei guai e dobbiamo aiutarci a vicenda per venirne fuori.» Toccò la macchia di fuliggine sulla guancia di lei. «Cosa ti è successo?»

«Sono venute le guardie Isier» disse semplicemente. «Lo sapevamo, naturalmente. Hanno incendiato la casa del nonno e siamo fuggiti appena in tempo. Mi stanno ancora cercando. Probabilmente mi avrebbero già trovata se non ci fosse stato l'assalto alla città. Ne sei rimasto coinvolto? Dimmi tutto quello che ti è capitato!»

Una frase risoluta proveniente dalle spalle di Klai la indusse a girarsi. Il vecchio sorrideva, ma i suoi occhi azzurri rimanevano freddi e sospettosi. Carezzava il micio con immutata regolarità, ma ciò che disse fece irrigidire

Klai e indusse Sawyer a voltarsi per guardare il vecchio.
«Il suo nome è Zatri» disse la ragazza. «È mio nonno, ed è un uomo meraviglioso. Dice che non c'è tempo da perdere. Gli ho riferito dell'Uccello di Fuoco e di quanto ci aveva detto Nethe lì sulle scale, prima che arrivasse la Dea. L'Uccello di Fuoco è qualcosa di cui non sappiamo niente, ma il nonno pensa che possa essere molto importante. Vuol sapere cos'è successo, ma potrebbe non esserci tempo per tanti discorsi. Gli Sselli stanno per invadere la città, e gli scontri di strada potrebbero minacciarci da vicino. Il nonno spera che tu possa fornirci informazioni utili.»
«Che tipo d'informazioni?» chiese Sawyer.
Klai tradusse la domanda e gli occhi del vecchio scintillarono mentre si sporgeva in avanti, parlando in concitati monosillabi.
«Per mille anni» tradusse seria Klai quando lui ebbe finito «gli Isier hanno tenuto in schiavitù il nostro popolo. Non ci è concessa alcuna libertà, neanche la libertà di pensare o di istruirci. Per gli Isier non siamo altro che bestie. Il nonno pensa che questa potrebbe essere l'occasione giusta per porre fine al loro dominio. Vuole che tu sappia che neanche per me, sua nipote, avrebbe rischiato la vita dei suoi uomini mandandoli a liberarmi dagli Isier, se non avesse sperato che io potessi avere informazioni utili, raccolte lì dov'ero stata, ovunque fosse. Beh, io non ne avevo. Ma lui pensa che forse tu potresti averne.»
«Un momento» disse Sawyer. «Digli che sono con lui se ha intenzione di combattere gli Isier. Io mi trovo qui prima di tutto per porre fine alle razzie dell'uranio di Fortuna. Ne so molto di più, in proposito, di quanto ne sapessi prima. Voglio tornare sulla Terra e portare a termine il mio lavoro. Inoltre, mi piacerebbe conservare la pelle. E vorrei che tu facessi altrettanto.» Le sorrise. «Ma non affronterei gli Isier adesso, anche se potessi. Senza di loro, chi potrebbe impedire agli Sselli di ucciderci tutti? I Khom sono in grado di difendersi da loro?»
Lei scosse la testa e lo guardò preoccupata. «Da quel che sento, neanche gli Isier in realtà possono distruggerli. Gli Sselli appaiono come... terrorizzati, affascinati dagli Isier. Ma non quando sono indemoniati, come in questo momento. Non so proprio *che cosa* succederà.»
«Vorrei sapere qualche cosa di più su quei selvaggi» disse Sawyer. «Senza dubbio avrete sviluppato un sistema di difesa contro di loro, altrimenti sareste tutti morti.»

«Ma sono nuovi!» disse Klai. «Hanno cominciato a procurarci guai soltanto quando il Pozzo degli Isier si è prosciugato. Naturalmente, noi Khom non dovremmo saperlo, ma mio nonno è stato schiavo del Tempio per moltissimo tempo, e conosce una quantità di nascondigli per poter ascoltare segretamente quanto si dice lì. Sappiamo anche perché gli Isier temono gli Sselli.

«Sselli significa... beh, fratelli minori, ma con una forte connotazione di odio e rivalità. Gli Isier dicono che la Dea ha commesso una sorta di terrificante peccato nel lasciar morire il Pozzo. Adesso l'intera razza ne paga le conseguenze. Gli Isier ebbero origine giù in basso, nel mondo inferiore, il Sotto-guscio. Quella è terra proibita. Nessuno ci va mai. Ma appena il Pozzo morì, alcune luci cominciarono a brillare là in fondo, dopodiché gli Sselli presero a invadere le isole galleggianti e iniziarono a dare un sacco di problemi. Sono invulnerabili, così come lo sono gli Isier. C'è una teoria secondo la quale una nuova razza di potenziali divinità si sta formando nella patria degli Isier, pronta a subentrare a essi quando sarà abbastanza forte per farlo. Di conseguenza, com'è naturale, gli Isier odiano e temono gli Sselli.»

«Ma non assomigliano affatto agli Isier» protestò Sawyer. «Come potrebbero evolversi in...»

«Lo so» lo interruppe Klai. «Gli Isier stessi ne sono sconcertati. E tuttavia, per molti versi *sono* simili. Tieni presente anche questo: gli Uccelli di Fuoco apparvero sulla Terra quando gli Sselli comparvero qui. E a Khom'ad gli Uccelli di Fuoco non si vedono mai. Sembrano esistere soltanto sulla Terra.»

«All'altra estremità del Pozzo» disse Sawyer. «Ecco una cosa molto interessante. Ci dev'essere qualche collegamento. Le tre forme di vita *devono* essere le tre facce di un unico problema. Ma...»

Il grido sonoro di un Isier all'esterno, alquanto vicino, interruppe le sue parole.

Per un attimo, nella stalla regnò il silenzio più assoluto, rotto soltanto dal masticare dei cavallini nei loro stalli e dal crescente rumore della battaglia, che ora si poteva udire in lontananza. Al momento dell'arrivo di Sawyer in quel posto, gli Sselli non erano ancora a portata d'udito. Ciò poteva significare una cosa sola: i selvaggi avevano preso piede nel mondo superiore e stavano dando battaglia nel cuore stesso della città governata dagli Isier. Se gli Isier dispongono di armi, pensò Sawyer torvo, è meglio che comincino a usarle.

Il silenzio durò mezzo minuto. Poi ci fu uno scoppio improvviso di tafferugli, scalpiccii, urla risonanti dalle gole degli Isier e, al disopra di tutto, un urlo feroce e selvaggio che solo una gola, pensò Sawyer, poteva aver liberato.

«Nethe!» disse, e si precipitò verso la porta.

Zatri, muovendosi con una rapidità insospettabile, era già gomito a gomito con lui quando aprì la porta. Il vecchio urlando diede un ordine perentorio e qualcuno spense la lampada. Quindi corsero tutti verso l'imbocco del vicolo, per scoprire quale fosse il problema.

Il problema era Nethe. Poco distante, sulla strada, Sawyer vide la sua figura familiare, con gli orecchini luminosi che oscillavano selvaggiamente: si dibatteva tra due alti Isier che la trasportavano imperturbabili lungo la strada in direzione del Tempio. Si contorceva e lottava e li apostrofava con violente raffiche di espressioni verbali. Quelli sembravano non sentirla nemmeno. Le maschere posteriori di tutti e tre rivolgevano uno sguardo vuoto e indifferente al piccolo manipolo di umani fermi a osservare la scena.

«Ci deve aver seguiti, nonostante tutto» disse Sawyer. «Beh, eccola sistemata. Mi chiedo cosa farà la Dea.»

«La costringerà ad affrontarla nella cerimonia del Dissuggellamento» disse Klai, prudentemente al riparo dietro di lui. «E sarà la fine per una di loro. Ma comunque vada a finire, il dominio degli Isier si perpetuerà, a meno che non troviamo il sistema di soffiare sul fuoco per volgere la situazione a nostro favore. Torniamo dentro. Abbiamo un sacco di piani da preparare.»

«Va bene» disse Sawyer. «Ma dimmi: a cosa diavolo servono quelle maschere?»

Una voce dall'angolo della strada subito al di là del loro vicolo esclamò con calma: «Ecco un quesito interessante, ragazzo mio. Guardi cosa le ho portato.»

Sawyer conosceva quella voce. Quella tonalità roca, da organo, poteva appartenere a un uomo soltanto. Si voltò e disse «Alper!»

La figura massiccia di Alper si mosse nella loro direzione. Camminava ancora senza sforzo apparente, quindi il potere che l'Uccello di Fuoco gli aveva dato non era ancora svanito, ma c'era già un accenno di strascico nella sua andatura, e la figura appesantita era un po' curva.

In ciascuna mano teneva una maschera Isier sorridente, pallida e cieca.

10

Zatri si rimise a sedere sul suo trono di paglia. I Khom, vigili, si allinearono lungo le pareti, pazienti e guardinghi nelle ombre fluttuanti proiettate dalla lampada nuovamente accesa. Alper stava ritto sotto di essa, con la pesante testa un po' incassata, le grosse gambe puntate al suolo; scrutava i presenti con rapide occhiate, fredde e calcolatrici. Fuori, nella notte, i rumori della battaglia erano molto più intensi. I cupi rimbombi degli Sselli, i Fratelli minori, echeggiavano per le anguste viuzze di Khom'ad, come i richiami e le urla dei loro avversari umani e le grida squillanti degli Isier. Alper girò di scatto la testa in direzione del rumore.

«Dovranno affrettarsi ad allestire la Cerimonia del Dissuggellamento» disse a Sawyer. «Ho parlato alla Dea. Con queste» agitò le due maschere sorridenti «è stato estremamente semplice comunicare. Mentre lei era impegnato in quella piccola consultazione con Nethe, lì sull'isola, io, per quasi tutto il tempo, ero impegnato a riferire la storia alla Dea. Fortunatamente, quella creatura non poteva capire *lei*, Sawyer, poiché non indossava una maschera: sa, ce ne vogliono due per stabilire il collegamento. Così non ho detto niente dell'Uccello di Fuoco. La Dea non lo sa.» Fece una pausa, si mise una maschera sotto il braccio e si ficcò la mano libera in tasca. La sua voce roca era maligna.

«Dov'è, Sawyer?» chiese. «Cosa ne ha fatto dell'Uccello di Fuoco?»

Sawyer passò rapidamente in rassegna gli ultimi avvenimenti. Ogni volta che aveva parlato ad alta voce, per farsi sentire da Alper, aveva negato di avere l'oggetto.

«Non ne ho fatto niente» disse. «L'ho lasciato dov'era.»

Un tremore al limite del percettibile gli attraversò il cervello, proveniente dal ricetrasmettitore. Sawyer sentì una vampa improvvisa di rabbia omicida invadergli il petto. Si girò verso Alper, senza fare nessuno sforzo per controllare la furia, esprimendola appieno nella voce e nell'espressione del viso.

«*Basta!*» intimò. «Lo sa che non può tirare troppo la corda! Lo faccia ancora una volta e la costringerò a uccidermi!»

Il tremore cessò. Alper disse «D'accordo, d'accordo. Volevo solo schiarirle la memoria. So che non sta mentendo. So che Nethe l'ha perquisita per trovare l'Uccello di Fuoco. Sono al corrente di tutto quello che vi siete detti, il

che mi ha fornito alcuni spunti interessanti. Sono anche arrivato fino a lei grazie al ricetrasmettitore. La regolarità dei segnali è stata una guida ideale, una volta che sono riuscito a sfuggire alla Dea. Questo attacco dei selvaggi si rivelerà molto utile a tutti noi. Io mi sono liberato, Klai è riuscita almeno a rimandare la cattura e noi due insieme, Sawyer, andremo dritti al Tempio, se il vecchio ci guiderà.»

Si volse verso Zatri, fece per parlare, poi si strinse nelle spalle e porse una delle maschere. Zatri la prese, guardando Alper con occhi indagatori. Alper abbassò un po' la testa e si sistemò l'oggetto sorridente e pallido sul viso. Parlò con una voce lievemente soffocata.

«Ho un piano» disse «per salvare tua nipote. E, fra parentesi, anche me stesso, naturalmente. Ho bisogno del tuo aiuto...»

Zatri alzò una mano invitandolo a pazientare, esitò un altro istante, e quindi si aggiustò la maschera sul viso. Era curioso vedere le due facce vuote, con i lineamenti da Isier, messe a confronto, con gli occhi azzurri di Zatri e quelli piccoli e grigi di Alper che ammiccavano attraverso i grandi ovali delle maschere.

Alper ripeté la sua proposta, in inglese. E Zatri, dopo un curioso istante di completa immobilità, come se l'effetto della maschera appena messa l'avesse sconcertato, diede l'impressione di rispondere nella sua lingua, proprio come se le parole di Alper avessero un senso per lui. I Khom che stavano in ascolto si scambiarono sguardi rapidi e cominciarono a mormorare inquieti.

«Cosa sta succedendo?» chiese Sawyer a Klai.

Lei lo guardò stupita. «Le maschere servono per comunicare» disse. «Tra le altre cose credo che Nethe abbia imparato l'inglese per mezzo di esse. Gli Isier, fra di loro, hanno alcune arti e scienze stupefacenti, così astratte che sarebbe un problema per un musicista, mettiamo, comunicare le sue idee a un chimico o a un fisico. Non dimenticare che hanno vissuto per mille anni, e hanno così coltivato le loro arti perfezionandole fino a dei livelli inimmaginabili. Hanno sviluppato questo sistema per scambiarsi le idee senza bisogno di imparare l'astruso vocabolario che ognuno di loro usa nel proprio campo. Mi chiedo come abbia fatto Alper a impadronirsene.»

«Anch'io» disse Sawyer pensieroso. «Non mi fido molto di Alper. Ascolta... cosa sta dicendo tuo nonno?»

«Vuole conoscere il piano di Alper. Dice che *potrebbe* introdurlo nel Tempio... in qualsiasi altro momento. Non ora. La Cerimonia del

Dissuggellamento potrebbe essere già iniziata. E le strade non sono più sicure.»

«Ti dirò esattamente quali sono i miei piani» disse Alper, la voce attutita dalla maschera. Il suo sorriso sottile, cereo, gli conferiva un aspetto sinistro da cospiratore, che poteva o non poteva corrispondere al vero. «Sawyer sa dov'è l'Uccello di Fuoco. Devo averlo! Quando lo avrò, potrò costringere Nethe a riaprire la porta per la Terra...»

«Come potrà costringerla?» chiese Sawyer. La maschera ondeggiò verso di lui, sorridente. Dietro di essa, la voce impaziente di Alper suonava strana.

«Mi dia l'Uccello di Fuoco» disse «e io la libererò dal ricetrasmettitore. Allora, non le sembra una proposta equa? Troverò Nethe e lo metterò a lei. Dopo farà tutto quello che le chiederò.»

Sawyer aveva i suoi personali dubbi sull'argomento, ma non li espresse, perché Zatri stava chiedendo spiegazioni. Alper si affrettò a dargliele. Allora Zatri si rivolse a Klai, che condusse Sawyer al cospetto del vecchio così che questi potesse esaminare il ricetrasmettitore fissato sulla sommità del suo capo. Ma quando Sawyer cercò di parlare, Alper lo spinse via impaziente: «Non perdiamo tempo, adesso. Me lo dà o non me lo dà? Lei vuole sbarazzarsi del ricetrasmettitore. Io riporterò l'Uccello di Fuoco sulla Terra con noi, dopodiché non avrò alcun bisogno di provocare altri danni a Fortuna. Anche Klai può venire, se vuole. Tutto quello che dobbiamo fare è recuperare l'Uccello di Fuoco e avvicinarci a Nethe con il ricetrasmettitore. Lei apre la porta a noi quattro e noi l'attraversiamo con l'Uccello di Fuoco. La nostra unica preoccupazione deve essere quella di trovarla prima che la Cerimonia abbia inizio.»

Zatri fece una domanda. Klai non tradusse, ma Alper scrollò le spalle e disse: «Non è possibile. Dovrai fidarti di me. Io... ecco, un momento!»

Si tolse la maschera e la lanciò a Sawyer.

«Se la metta. Di lei si fida. Lo convinca, Sawyer. Cosa importa se il Tempio *è* pericoloso? Siamo forse al sicuro qui? Gli dica che ci deve condurre da Nethe.»

Sawyer guardò la maschera dubbioso.

«L'ultima volta che mi sono messo una cosa su sua gentile richiesta mi sono beccato il ricetrasmettitore» disse. «Non so perché, ma l'idea di mettermi questa cosa in faccia non mi convince molto. Per quanto ne so io, potrei ritrovarmi trasformato in un rospo cornuto.»

Alper sbuffò impaziente. «È perfettamente sicura. L'ho indossata anch'io, no? È una protesi per comunicare. Vedrà... le maschere trasmettono la *forma*, per come la vedo io, oltre a incidere sulla forma per conferirle un significato. Tra gli Isier è praticamente telepatia, ma tra lei e il Khom non ci sarebbero abbastanza memorie in comune. Le maschere trasmettono una serie di impressioni. La mente umana è costruita come una specie di ripetitore telegrafico; fa scattare dei relè a onde kappa che creano impressioni nuove, acuite e selezionate. Il ritmo alfa del cervello potrebbe essere l'onda portante, che utilizza la sua curva per il processo di scansione. Non so... sto tirando a indovinare. Ma la comunicazione, come la vista, è un processo corticale, dipendente dalla percezione della forma, e se necessario da un interprete, come queste maschere. Come lei sa, il linguaggio non è l'unica forma di comunicazione. Che dire della comunicazione animale, basata sull'olfatto, un senso chimico? La struttura atomica di un odore chimico può essere facilmente ricostituita sotto forma di struttura ormonale, che è semplicemente un altro linguaggio di comunicazione all'interno del corpo stesso. Mi sono spiegato?»

«No» disse Sawyer. «E forse è proprio questo che mi ha convinto.»

Piegò la testa e adattò la maschera al suo viso. Era liscia e fresca, e aderì perfettamente una volta che fu ben sistemata al disopra delle orecchie. Aprì gli occhi, guardò attraverso i fori ovali...

E istantaneamente accadde qualcosa di molto strano. La stalla attorno a lui acquistò di colpo una straordinaria nitidezza. Non vedeva colori così brillanti da quando era bambino. E gli odori... l'odore del fieno era una delicata estasi, l'olio della lampada oscillante era più dolce di qualsiasi incenso che avesse mai odorato. Il suo senso dell'orientamento si affinò al punto da diventare un super-orientamento, per così dire. Moti ondosi? La maschera doveva essere anche un survoltore, allora, un trasformatore che ampliava le impressioni trasmesse a colui che la indossava. Naturalmente, pensò. Le deboli onde kappa del cervello, i moti ondosi del pensiero, molto al di là della percezione sensoria, dovevano essere trasformati in un voltaggio superiore. Non c'era da stupirsi se Zatri era sobbalzato e si era irrigidito dopo aver messo la maschera!

E non c'era da meravigliarsi che gli Isier si sentissero degli dei!

Vide gli occhi azzurri e penetranti di Zatri che lo guardavano dalla maschera di fronte, spuntando dalla faccia Isier, bianca e sorridente.

«Mi capisci?» chiese al vecchio.

Zatri parlò attraverso la maschera. Le parole erano in Khom. Ma ciò che Sawyer sentì, avvertì, percepì era qualcosa di totalmente diverso. Era come percepire un istantaneo assemblamento di sfumature e modelli, di forma e odore, luce e suono e significato, sensazioni indescrivibili che sfumavano gradualmente verso periferiche distanze dove, *voilà*, una lacuna veniva colmata, nel nulla prendeva forma una nozione familiare che gradualmente si chiariva, si definiva, diventava più comprensibile man mano che la periferia semantica della forma assumeva i contorni della... comunicazione. Non gradualmente. Le parole riflesse di Zatri aleggiavano ancora nell'aria; aveva detto, in un Khom perfettamente comprensibile: «Klai mi ha parlato di questo Alper. *Tu* ti fidi di lui?»

«Certamente no» disse Sawyer. «Il problema è: quali alternative abbiamo?» Fece un cenno verso il frastuono proveniente dall'esterno. «Nessun luogo è sicuro, ormai. Se gli Isier non irrompono qui e arrestano Klai, potrebbero irrompere gli Sselli e ucciderci tutti. Non avete armi contro di loro? Esplosivi, per esempio?» Si chiese con quanta chiarezza le sue parole giungessero a Zatri, in quale modo la maschera le stesse traducendo negli ideogrammi Khom.

«Abbiamo una piccola scorta di esplosivo» disse Zatri. «È illegale, naturalmente. Di quale utilità potrebbe essere contro gli Sselli non lo so. Ma puoi immaginare che gli Isier ammettano l'esistenza di armi capaci di ferire gli Sselli, quando essi stessi hanno simili problemi di vulnerabilità? *C'è* un'arma che potrebbero usare, comunque, e credo proprio che saranno ben presto costretti a farlo. Ma essa è pericolosa anche per gli Isier, perciò è naturale che abbiano qualche remora. Loro...»

Si interruppe perché stavano bussando alla porta. Un Khom mise dentro la testa, mormorò qualcosa e si ritirò. Zatri guardò altrove e poi ancora Sawyer.

«Le torri del Tempio cominciano a brillare» disse. «È segno che la Cerimonia sta per cominciare. A questo punto Nethe dev'essere già entrata nella Sala dei Mondi e non ne uscirà mai più... come Nethe. La Dea la ucciderà oppure morirà. Se Nethe vince, la Maschera e la Tunica le saranno sigillate addosso, e lei stessa diventerà Dea. Quindi vedi come il piano del tuo amico sia ormai inutile. Solo come vittima sacrificale un essere umano potrebbe entrare adesso nella Sala dei Mondi.»

Guardò Klai preoccupato. Anche Sawyer la guardò, e rimase attonito

all'incredibile leggiadria che la maschera conferiva al suo bel volto. Guardò Alper, e fu sollevato nel notare che l'aspetto del vecchio, al contrario, non risultava per niente migliorato. Riferì quanto aveva appena detto Zatri. Alper sbuffò d'impazienza.

«Nethe ha bisogno dell'Uccello di Fuoco» disse. «Ci dev'essere un modo per entrare nel suo campo visivo e mostrarglielo per far sì che lo veda. Se ci riusciamo, vi garantisco che lei interromperà *ogni* cerimonia e si precipiterà verso l'Uccello di Fuoco. Senza di esso è destinata a soccombere nel confronto con la Dea. Dovete solo portarmi da Nethe, *con* l'Uccello di Fuoco. Lei farà quello che le dirò. Aprirà il Passaggio e noi tutti potremo attraversarlo per tornare sulla Terra.»

Klai aveva tradotto tutto a beneficio di suo nonno, in un sussurro, con gli occhi attenti fissi sul volto di Alper. Zatri disse con tono indeciso: «Il Passaggio di cui parli è troppo pericoloso. Troppo aleatorio. Io non...»

«Eppure Klai l'ha attraversato» disse irato Alper quando ebbe sentito la traduzione.

Parlando a Sawyer, Zatri disse: «Mandai Klai nel Passaggio al seguito di Nethe. È stato terribilmente rischioso, ma era l'unico modo possibile. La feci nascondere nelle profondità del sottosuolo, in attesa che Nethe si recasse in un posto dove sapevo che andava talvolta per operare le sue... magie.»

«E cosa accadde?» chiese Sawyer.

«Mi piacerebbe saperlo. Ho spiato Nethe molte volte a sua insaputa. L'ho vista mentre faceva scaturire il fuoco dalle sue dita e apriva una... una spirale vorticante in aria. Allora non sapevo niente dell'Uccello di Fuoco. Ma sapevo che lei, attraverso la spirale, usciva dal mondo. A volte rimaneva lontana per molto tempo. Pensavo che altrove potesse esserci qualche speranza per Klai, visto che qui non ce n'era nessuna.»

«Ricordo... vagamente» intervenne Klai. «Ricordo il Nonno che mi spingeva dentro, e con quanta rapidità Nethe vi si inoltrasse e come caddi al suolo in un luogo strano e buio. Poi Nethe fece scaturire di nuovo il fuoco fra le dita (era l'Uccello di Fuoco, ora lo so) e un'altra spirale si aprì e...» Scosse la testa. «Mi risvegliai nella miniera d'uranio senza ricordare nulla tranne il mio nome.»

Aveva parlato in inglese, e Alper disse in fretta: «Qualcosa mi dice che quel luogo buio era il Sotto-guscio. La Dea mi ha raccontato un bel po' di cose, sapete. Aveva un bisogno disperato di scoprire il maggior numero

possibile di notizie su Nethe, e io ne ho approfittato. Credo che il Passaggio sia un processo circolare, che potrebbe...»

«Cosa ne dice della Dea?» chiese Sawyer. «Se è così disperata, non potremmo metterci d'accordo con lei?»

«No. Perché dovrebbe preoccuparsi? Le ho tastato il polso, e lo so. Si ricordi, per gli Isier noi siamo soltanto una massa di insulsi animali. Loro sono immortali. Ma l'Uccello di Fuoco è la... la chiave della loro immortalità. Non ha idea di quello che dev'essere, Sawyer? Le darò una traccia. Sulla Terra si possono comprare variazioni dell'Uccello di Fuoco per un soldo. Ma... non *l'*Uccello di Fuoco.»

Trasse un lungo respiro.

«Il Pozzo dei Mondi è abbastanza miracoloso» disse «e non ho idea di come funzioni, benché abbia fatto delle ipotesi. Ora esso è un anello tra la Terra e Khom'ad, che lega i due mondi insieme... ma era anche il canale attraverso cui gli Isier si procuravano l'energia da altre dimensioni, altri *continua.* È un... un tubo che dev'essere fatto di una forma di materia che in realtà non è affatto una materia. Materia instabile, dinamica. Qui, da questa parte, a Khom'ad, è una materia di Khom'ad, ma all'altra estremità del Pozzo... c'è materia terrestre, proprio in questo momento. L'altra estremità del Pozzo può innestarsi in qualsiasi tipo di materia con cui viene a contatto nel pieno del non-Khom'ad. Dev'essere, molto semplicemente, una forma di materia caratterizzata da una totale duttilità, capace di adattarsi istantaneamente a qualsiasi tipo di materia esistente in un qualsiasi spazio-altro che Khom'ad attraversa. Altrimenti il contatto non sarebbe assolutamente possibile e il canale per l'energia non potrebbe permanere. Questa è una parte della spiegazione, Sawyer... solo una metà, la metà materiale, il bagno d'olio di una normale frizione idraulica. Ma l'altra metà è la matrice delle particelle magnetiche che satura l'olio, l'altra metà vitale che rende possibile il funzionamento della frizione idraulica. Il Pozzo dei Mondi è un tipo di materia dalla perfetta adattabilità. Ma l'Uccello di Fuoco è semplicemente questo.»

«Il conduttore perfetto.»

«Deve essere così. Quale altra spiegazione potrebbe fare al caso? Mi ha dato l'energia, la vita, e quell'energia doveva provenire da qualche parte. E avrebbe potuto provenire da qualsiasi luogo in assoluto, dallo spazio stesso, dall'uranio della miniera, da... qualsiasi cosa. Ciò che l'Uccello di Fuoco fa è

di formare una conduttività perfetta tra qualunque cosa tocchi e qualunque fonte di energia si trovi più vicino. Ecco come apre i Passaggi tra i mondi, suppongo. La conduttività, dalla materia all'energia, come posso saperlo? Forse agisce come un conduttore, in certe circostanze, ai moti ondulatori di Khom'ad quando sei sulla Terra, così che il tuo corpo fisico (fatto di moti ondosi) viene alterato in funzione del moto ondulatorio di Khom'ad, e noi vediamo quell'alterazione come un Passaggio, mentre la metamorfosi è semplicemente dentro di *noi.*

«Forse è questo il motivo per cui solo un Isier può aprire il Passaggio. Gli Isier non sono interamente materia, come noi la conosciamo, più di quanto non lo sia il Pozzo. Nethe non ha forse detto che si sono trasformati in isotopi? Ciò che hanno fatto, naturalmente, è stato di alterare il moto ondulatorio del loro corpo fisico, così da trasformarsi in una forma di materia che potesse ricevere energia direttamente dal Pozzo, come le nuove batterie a secco che utilizzano l'ossigeno dell'aria anziché dipendere dai propri componenti chimici.»

Alper sorrise appena. «Sulla Terra, ogni casa fornita di energia elettrica utilizza qualcosa di simile all'Uccello di Fuoco. Si ricordi, l'Uccello di Fuoco è stato costruito in modo da aprirsi e chiudersi. È un fusibile di sicurezza, Sawyer. Un conduttore perfetto che è anche un fusibile. Ecco perché poté chiudersi da sé quando Khom'ad entrò in contatto con la Terra e con la miniera d'uranio. L'altra estremità del Pozzo si adattò alla materia terrestre e tutta la terrificante energia dell'uranio sarebbe straripata nella città di Khom'ad se il Pozzo avesse funzionato come un conduttore. Ma quando l'Uccello di Fuoco si chiuse, il Pozzo divenne inerte rispetto alla conduttività di energia. Il legame fisico tra Khom'ad e la Terra esiste ancora, ma questo è tutto. Suppongo che sia questo il motivo per cui non si vedono Uccelli di Fuoco a Khom'ad, benché talvolta si possano intravedere giù nel Pozzo. Se essi sono forme di energia, come possono passare attraverso un non-conduttore?

«Ma se un Uccello di Fuoco venisse lasciato cadere aperto nel Pozzo, non so cosa potrebbe succedere. È un fusibile di sicurezza, ma esiste anche una cosa chiamata fusibile di detonazione. E in questo momento, tutt'attorno a noi, ci sono fonti d'energia assolutamente inimmaginabili: solo la non-conduttività, probabilmente, ci salva da... non so cosa. Perfino gli Isier potrebbero essere vulnerabili alla perfetta conduttività, se una sufficiente

quantità di energia si riversasse dentro di loro. Adesso si nutrono solo dell'energia ottenuta dalle vittime che finiscono nel Pozzo dei Mondi. E non è abbastanza.

«Infatti scompaiono, ogni volta che hanno scaricato l'energia sufficiente. Dove vanno? In qualche modo, in qualche luogo recuperano l'energia perduta e ritornano, attraverso il corridoio di ghiaccio. Supponiamo che attingano più energia di quanta potrebbero sopportarne? La Dea ha paura di qualcosa, Sawyer. Credo che entri in gioco un fattore di sicurezza, proprio come la capacità dell'Uccello di Fuoco di chiudersi è un fattore di sicurezza. Gli Isier potrebbero essere isotopi della materia, ma si ricordi che è una forma di materia di cui non sappiamo niente... una materia come quella del Pozzo, per quanto ne sappiamo. Come posso sapere di quale tipo sia lo sconosciuto fattore di sicurezza che entrò in gioco quando gli Isier, per la prima volta, si trasformarono in dei? Ce ne deve essere stato uno, e quando l'Uccello di Fuoco fu rubato si rese forse necessario trovarne un altro. Io non so quale sia. Ma so che la Dea e Nethe hanno ambedue paura di qualcosa; ed è per questo che, se soltanto Zatri accettasse di collaborare, potremmo tutti tornare a casa in salvo. Glielo dica, Sawyer!»

Klai aveva di nuovo tradotto il succo del discorso, sussurrando in fretta mentre Alper parlava. Adesso Zatri guardava Sawyer con fermezza attraverso i fori della maschera.

«Chiedi a quest'uomo» disse «perché fa tutto questo.»

«Per avere l'Uccello di Fuoco, naturalmente» disse Alper con impazienza quando ciò gli fu riferito. «Voglio tornare sulla Terra con l'Uccello di Fuoco. Che altro potrei desiderare?»

«E l'Uccello di Fuoco cosa gli darà?» chiese Zatri.

«L'immortalità» rispose Alper dopo una pausa. Scosse il pesante testone. «Cos'altro potrei desiderare? Giovinezza, forza, immortalità. Non è abbastanza?» tradusse Klai.

Zatri disse con voce calma: «Perché dovrei lasciare libero nel vostro mondo, sulla Terra, un nuovo immortale che potrebbe dare origine a un'altra razza Isier? I vostri simili sono come i miei. Umani, non dei. No, non ci devono essere più immortali! Anch'io sono vecchio. Di' questo ad Alper: che io so quanto sia giusto invecchiare. Vedere la morte vicina come un meritato riposo. Nessun uomo che si intestardisca come un bambino nella ricerca dell'eterna giovinezza è degno dell'immortalità. Oh, no! Non vedrò questo

terrestre ottenere l'Uccello di Fuoco e diventare immortale! Non lo guiderò al Tempio!»

Sawyer rise sollevato, e improvvisamente allegro. «Buon per te, Zatri!» disse. «Neanch'io mi fido di lui! E può anche uccidermi col ricetrasmettitore, se vuole...» A questo punto si voltò verso Alper e lo fissò spavaldo attraverso la maschera «...ma neanch'io ti aiuterò! Se vuoi l'Uccello di Fuoco, dovrai stare ai miei ordini, non...»

Alper alzò un braccio con impazienza.

«Basta così!» disse. «Me l'aspettavo. Adesso pagatene le conseguenze, e ricordate: ve la siete voluta!»

Mentre tutti guardavano, Alper alzò la voce possente e gridò. Dall'esterno, proprio al di là della porta, risposero le voci profonde e risonanti degli Isier. Prima che qualcuno del gruppo esterrefatto potesse muoversi, la porta venne sfondata e scardinata dal movimento noncurante di un braccio Isier; nell'apertura apparvero due terrificanti dei nei loro paludamenti, con un terzo che s'intravedeva alle loro spalle e tutti e tre guardavano con distaccato disprezzo la stalla e tutto ciò che conteneva.

Con una mossa rapida Alper strappò la maschera dal volto di Sawyer. Il mondo tornò ai suoi normali colori, suoni e odori. Era come un film, pensò Sawyer, che passasse dal technicolor a uno scialbo bianco e nero. Si mosse con un attimo di ritardo per poter riprendere la maschera. Alper se l'applicò sul viso e parlò attraverso di essa, in modo soffocato ma comprensibile. E sembrava che gli Isier lo capissero, benché le loro maschere fossero applicate sulle loro divine nuche anziché sul viso.

«Potete arrestare la ragazza» disse Alper con calma. «La Dea la vuole per il sacrificio. Quest'uomo e il vecchio verranno con noi. Gli altri potete sterminarli.» Si girò verso Sawyer, con gli occhi lucidi di freddo trionfo dietro la maschera dal sorriso affettato.

«E ora» dichiarò «questa è la sua ultima possibilità, ragazzo mio. Voglio l'Uccello di Fuoco!»

11

La mente di Sawyer ticchettava veloce, attenta ma senza il minimo risultato, almeno per il momento. Una dozzina di idee inutili gli balenarono nel cervello mentre la richiesta di Alper era ancora sospesa nel silenzio sovrannaturale della stalla. Il cupo rimbombo d'un assalto degli Sselli proveniente dall'esterno fece tremare i muri. Gli umani gridarono e, pericolosamente vicino alla porta, si udì lo scalpiccio pesante e l'agghiacciante cozzare dei corpi in lotta.

«Presto!» disse Alper, portandosi la mano alla tasca. «Ho il coltello dalla parte del manico, Sawyer! Non sia stupido. Io posso ucciderla. Posso farla cadere tramortito per terra. Gli Isier possono squartarla. Mi dia l'Uccello di Fuoco e avrà tutto da guadagnare. Rifiuti, e...»

Uno degli Isier emise un profondo e risonante sospiro d'impazienza e si mosse in avanti come un angelo marmoreo, sollevando l'imponente braccio paludato. Disse qualcosa nella sua lingua, il volto sempre atteggiato a un sereno disdegno. Girò attorno a Sawyer, afferrò Klai per un braccio con una mano terrificante e la spedì, facendola ruotare attraverso la stalla, verso le due divinità sulla porta. Queste si scostarono per lasciarla passare e l'Isier più lontano la sollevò come un fuscello mettendosela sotto un braccio e scomparve nell'oscurità.

Il balzo impulsivo quanto inutile di Sawyer verso di lei fu bruscamente interrotto dalla presa di marmo esercitata sulla sua spalla dall'Isier più vicino. L'imponente dio lo scosse fino a fargli battere i denti.

«Aspetta!» gridò Alper. «Isier, aspetta! Lascia che me ne occupi io. La Dea ha fatto un patto con me, non dimenticarlo!»

L'Isier sospirò di nuovo, ma lasciò che Sawyer si rimettesse in sesto.

«Sawyer, cerchiamo di essere ragionevoli» disse Alper con impazienza. «Ascolti. Ho preso accordi...»

S'interruppe bruscamente, rivolgendo lo sguardo all'Isier più vicino, e poi alzò le mani per rimuovere la maschera dal viso. «Non voglio che capiscano quello che dico... perché ho promesso alla Dea di riportarle l'Uccello di Fuoco. Lei ne ha bisogno, e ha bisogno di tenere segreto il suo furto. Io credo che l'abbia rubato Nethe, non la Dea. Ma la cosa grave è il fatto stesso che sia

scomparso e la Dea darebbe qualsiasi cosa per riaverlo indietro. Se non glielo porto, mi ucciderà. E la mia vita è importante per lei, se lo ricordi. Se io muoio... muore anche lei, Sawyer. Cosa ne pensa?»

Sawyer ascoltava il rumore della battaglia, ormai così vicino che dovevano alzare il tono della voce per sovrastarlo. Sapeva di dover agire con rapidità. La prossima mossa di Alper sarebbe stata, quasi certamente, quella di ordinare la sua perquisizione, nella remota speranza che l'Uccello di Fuoco avesse ripreso chissà come il suo posto nella tasca dopo la ricerca effettuata da Nethe qualche ora prima. Doveva guadagnar tempo, e non c'era tempo da perdere. Scoccò un'occhiata all'attento Zatri, che aveva ancora la maschera.

«Va bene» disse Sawyer. «Ha vinto.» Mosse un po' la spalla, sentendo il punto caldo che era l'Uccello di Fuoco spostarsi contro il suo fianco. Disse: «Non ce l'ho addosso, ma lo andrò a prendere. Avrò bisogno di una luce. Li tenga a freno.»

«Non lo tiri fuori» disse in fretta Alper. «Gli Isier non devono vedere...»

Al cenno di assenso di Sawyer Alper sospirò e lasciò la presa sulla maschera, che ricadde e gli coprì di nuovo il volto. Sawyer fece tre passi avanti e allungò la mano per prendere la lanterna appesa. Ogni occhio era inchiodato su di lui, ogni faccia tirata in trepida attesa. Gli occhi azzurri di Zatri brillavano attraverso la maschera. Nessuno sapeva che cosa aspettarsi, ma i Khom sembravano pronti a tutto.

Sawyer proruppe in una risata, preso da un temerario accesso di selvaggia allegria. Con un unico colpo, ben assestato, fece finire la lanterna dritta nel mucchio di fieno alle sue spalle. I Khom che lo affollavano saltarono sui due lati per fare spazio, e con la coda dell'occhio Sawyer ebbe la soddisfazione di vedere qualcuno di loro gettare servizievole altro fieno sulla fiamma mentre saltava. Non potevano sapere quali fossero i suoi piani, ma una cosa era evidente: voleva un incendio.

Nello stesso momento in cui lanciava la lanterna, Sawyer si catapultò su Alper, serrandogli istantaneamente il polso con la mano che si era appena liberata della lampada. Torcendogli il polso lo costrinse ad avvicinarsi, gli strinse l'altro in una morsa d'acciaio e gridò: «Zatri!»

Non c'era bisogno di gridare. La lanterna non era ancora atterrata sul fieno, che Zatri era già in piedi a impartire secchi ordini. Per un attimo regnò la massima confusione, e i due alti Isier, esplodendo all'unisono in una nota di oltraggio e sorpresa, avanzarono con fare minaccioso verso i due contendenti.

Ma i Khom si alzarono dal pavimento in un impeto simultaneo, come un'onda bassa e scura, e si scagliarono infuriati contro gli dei torreggianti.
Gli Isier barcollarono sotto l'urto inatteso. Poi si piantarono a gambe divaricate e colpirono all'impazzata nel mucchio. Ogni colpo che andava a segno spezzava qualche osso. E non c'era alcuna speranza, per i Khom, di poter ferire un dio. Ma potevano almeno ritardarne l'azione. E la disperazione li rendeva temerari.
Sawyer aveva bisogno di ogni grammo di energia di cui disponeva per tenere a bada la mole massiccia e l'oneroso peso dell'uomo che fronteggiava. Per pochi attimi, all'inizio, credette di non farcela, ma poi, all'improvviso, Alper si arrese.
Sawyer pensò si trattasse di un trucco, e strinse disperatamente la presa. Poi si rese conto della verità. Il primo tentativo di Alper era anche l'unico che aveva potuto permettersi. Era forte... ma solo relativamente. Dopo aver esaurito la carica dell'Uccello di Fuoco si sarebbe accasciato in una senile impotenza. Non osava lottare. Avrebbe conservato la sua esigua riserva di energia, e avrebbe atteso. Sawyer torse le braccia del vecchio dietro la schiena e riprese fiato, ansante, mentre osservava la scena dello scontro.
Il fumo la stava già offuscando. Il fuoco aveva attecchito e crepitava alto nel fieno zuppo di petrolio, con un rombo che si trasformò, nel giro di pochi secondi, in un assordante frastuono. La stalla si riempì di una luce accecante e di un insopportabile calore, che spinsero Isier e Khom a precipitarsi verso la porta fracassata.
I cavallini, con acuti nitriti di terrore, stavano scavalcando le basse barriere dei loro stalli. Il caos era indescrivibile: un pandemonio di corpi ondeggianti, scaldanti, e rumoreggianti invase la porta e si riversò nel vicolo all'esterno, travolgendo Sawyer e Alper e trascinandoli di peso fuori dalla stalla in fiamme.
Dalla strada, all'estremità opposta del vicolo risuonò l'urlo cupo e rimbombante di un selvaggio, sempre più vicino. L'incendio si era rivelato utile. Sawyer non si illudeva che i Khom potessero tenere a bada due Isier, per quanto notevolmente superiori a loro per numero, ma era convinto che i selvaggi potessero farlo, se il fuoco fosse divampato al momento giusto.
Serrò i denti e colpì Alper alla tempia, senza preavviso. Alper grugnì e si accasciò al suolo.
«Zatri!» gridò Sawyer a squarciagola, guardandosi attorno. Il vecchio stava

caparbiamente aggrappato al polso di un Isier, cingendo il braccio lungo e paludato di ghiaccio. Quel volto sereno, un volto imperlato di sudore ma impassibile si chinò su di lui. L'Isier, con uno scrollone, liberò l'altro braccio dalla moltitudine che lo immobilizzava e sollevò un pugno imponente sulla testa di Zatri. Sawyer urlò un vano avvertimento. Il pugno stava già calando, e Zatri sembrava avere i secondi contati.

Poi, senza il benché minimo preavviso, l'Isier svanì.

Un bagliore accecante e un'esplosione di calore segnarono lo spazio che aveva occupato nell'aria ormai vuota. Per un attimo una nube di molecole in dispersione sembrò rimanere sospesa nell'aria. L'energia lo aveva abbandonato, e lui si era volatilizzato senza scampo, in balìa di chissà quale ciclo misterioso e invisibile, che gli Isier dovevano intraprendere quando venivano silenziosamente richiamati.

Zatri barcollò all'indietro, scuotendo la testa scottata con la maschera che vi era ancora miracolosamente attaccata, così che sembrava di vedere un Isier rimpicciolito, con i capelli bianchi arruffati, ancora grottescamente avvinghiato a un braccio invisibile.

Sawyer si chinò e strappò la maschera dalla faccia di Alper. Venne via a fatica: aderiva alla testa in modo così perfetto che non c'era da stupirsi se neanche la violenza della lotta aveva potuto smuoverla. Se la premette sul viso con una mano, per vedere il mondo tornare di colpo alla nitidezza del *technicolor*.

Alper rinvenne bruscamente, e li incenerì con gli occhi. La sua mano si allungò verso la tasca. Sawyer si piegò, gliela bloccò e sollevò rudemente l'omone rimettendolo in piedi.

«Da questa parte» disse Zatri, senza fiato, ma calmo. «Seguitemi!» e si diressero verso la parte cieca del vicolo, tenendosi addossati al muro per oltrepassare senza danni la stalla in fiamme. Alper stava in mezzo, col suo peso gravoso.

Una porta in fondo al vicolo si aprì al tocco esperto di Zatri. Il vecchio urlò qualcosa ai suoi uomini, senza voltarsi, e Sawyer, guardandosi alle spalle, vide l'unico Isier rimasto dibattersi in un intreccio laocoontiano con una dozzina di Sselli sinuosi, che si contorcevano e scoccavano sguardi infuocati, resi dorati dai riflessi dell'incendio.

Doveva essere questo il momento che Alper aveva atteso, e per il quale aveva chiamato a raccolta le sue ultime energie. Con uno sforzo enorme e

disperato gettò sulla bilancia tutta la massa del suo corpo massiccio, e riuscì a spezzare la morsa che Sawyer e Zatri avevano stretto attorno alle sue braccia. Vacillò all'indietro contro il muro illuminato dal fuoco, ansimando, ridendo di trionfo, mentre la sua mano cadeva verso la tasca come un serpente pronto a colpire.

Sawyer, barcollando sotto quel violento scossone che doveva aver assorbito una pericolosa quantità di energia, si apprestò a ricevere il colpo mortale. Ma Alper, con la mano sul controllo, poteva concedersi il lusso di dettare le condizioni. Volse il suo testone verso Zatri e disse, col poco fiato che aveva: «Gli dica... che deve condurci... al Tempio, adesso!»

«Da quale parte sta, Alper?» chiese stancamente Sawyer. «Tutti quei piani, lì nella stalla, erano solo un trucco? Oppure mentiva quando affermava di aver fatto un patto con la Dea?»

«Sto dalla parte di Alper, giovane idiota» gli assicurò Alper, ancora mezzo ottenebrato dai fumi dell'inattesa vittoria. «No, non era un trucco. O una menzogna. Fra me e la Dea c'è veramente un patto: la mia vita per l'Uccello di Fuoco. Ma io non mi fido di lei. Come le ho già detto, per gli Isier noi siamo inferiori anche ai cani. La Dea potrebbe risparmiarmi, ma non mi rimanderebbe a casa mia, e di certo non mi darebbe l'Uccello di Fuoco. Io voglio quello, o niente. Ecco perché i miei piani su Nethe sono ancora validi... se il vecchio ci farà da guida. Lo farà?» Mosse significativamente la mano nella tasca. «Sarà meglio che lei lo convinca, ragazzo mio!»

Le parole potevano non avere alcun significato per Zatri, ma il gesto sì, e Zatri aveva le sue personali opinioni sull'immediato futuro. Nel chiarore incerto dell'incendio sembrò accendersi in lui un lampo di movimento, mentre la sua mano scattava, lanciando un cappio di corda argentea...

Il laccio lampeggiò nell'aria e si strinse attorno al collo di Alper, serrandolo, affondando nella spessa pappagorgia della gola fin quasi a strozzarlo. Alper rimase perfettamente immobile. Ma parlò.

«Gli dica di mollarmi» disse. «Sawyer, è in gioco la sua vita!»

«Digli che non lo farò» disse Zatri a Sawyer, calmo. «Credo di sapere cosa sta dicendo. Mi spiace, giovanotto, ma in questo momento devo pensare a Klai. Digli di non muoversi finché non lo deciderò io. Posso ucciderlo semplicemente tirando la corda. Sono vecchio, ma forte.»

«Sawyer, vuole morire?» chiese Alper disperato. «Gli dica...»

«Dice che lei mi può anche uccidere» disse Sawyer, quasi con indifferenza.

«Ma sarebbe il primo a morire. Sta pensando a Klai, Alper. lo non...»

Zatri disse: «Digli che deve togliere la mano dalla tasca. Se non lo farà, stringerò il cappio. Lui teme la morte... farà quello che dico. Credo sappia che nessuna vita, né la vostra né la mia, può frapporsi tra me e quel che devo fare adesso.»

Sawyer tradusse. Lentamente, controvoglia, Alper tirò fuori la mano dalla tasca. Sawyer intravide un barlume di speranza e disse: «Zatri, costringilo a liberarmi dal ricetrasmettitore!»

La reazione di Alper fu improvvisa e violenta: «No, non lo farò! Finché ci sarà quello, io... neanche se mi ammazzi... *no!*»

«Non lo farebbe» disse Zatri. «Lo so. Siamo due vecchi, Alper e io, e ci comprendiamo.» Ridacchiò sommessamente. «Adesso vi condurrò al Tempio. Sai perché ho cambiato idea, e ho deciso di dare ad Alper una possibilità di ottenere l'Uccello di Fuoco e l'immortalità?»

«Perché?» chiese Sawyer.

«Non basta l'Uccello di Fuoco a fare di un uomo un dio» disse Zatri. «Sono troppo vecchio... fino a poco fa non avevo le idee chiare su questo argomento. Alper potrebbe ottenere l'immortalità, certo... ma mai l'invulnerabilità!» Sorrise, e poi aggiunse: «Diglielo.»

Zatri disse piano attraverso la maschera: «Da ora in poi avanti parleremo sussurrando.»

Sawyer guardò indietro la bassa galleria che scompariva serpeggiando alla vista. Dopo aver lasciato le strade rumorose, avevano seguito un percorso sotterraneo lungo e tortuoso. Zatri, tenendo sempre con cura la corda stretta attorno al collo di Alper, armeggiava sul muro. Blocchi di pietra rettangolari, forse vecchi di mille anni, erano stati cementati con una malta luminosa che brillava di una luce chiara, così da apparire come uno sterminato graticcio di riquadri luccicanti.

Zatri emise un lieve sospiro di soddisfazione, e un riquadro del muro davanti a lui, delle dimensioni di una porta, si disintegrò; la malta brillante svanì come se un commutatore avesse interrotto un flusso di elettroni attraverso di essa. Spinse delicatamente e l'intera parete arretrò, lasciando trapelare una soffice luce dorata che si diffuse nel passaggio reticolare.

«Se saremo fortunati» disse Zatri, volgendo verso Sawyer il viso mascherato «non troveremo guardie lì fuori. La Cerimonia è già cominciata, e

tutti gli Isier che non sono per le strade a combattere dovrebbero trovarsi nella Sala dei Mondi. In questo momento siamo giusto sotto di essa, e le celle delle vittime sono proprio qui fuori. Non c'è pericolo che scappino.» Ridacchiò con una nota curiosa e sardonica nella voce che Sawyer non riuscì a decifrare. «La loro unica possibilità di fuga» disse «non desta alcuna preoccupazione per gli Isier. Seguitemi, e state attenti!»

Sawyer seguì i due vecchi attraverso il muro.

Gli sembrò di essere sbucato ai piedi delle cascate del Niagara. Restò mezzo intontito per un attimo, con la testa allungata all'indietro, a guardare la cascata dorata che si levava in alto, nei nebbiosi infiniti sulle loro teste. Si trovavano ai piedi di una lunga rampa che si snodava attraverso il fronte della cascata in delicati zigzag come la stria congelata di un fulmine impressa nell'aureo spazio soprastante.

Lo spazio era tutto un fluttuare di cortine che sembravano intessute di chiara luce dorata e pendevano diritte da un cielo dorato. Piega dopo piega s'increspavano lentamente in onde profonde e cangianti al soffio di una brezza che non era tangibile, e frusciavano contro la rampa in una fuga ascendente di bordi dorati.

«Andiamo su» disse Zatri in un sussurro. «State zitti, voi due. Se viene qualcuno, nascondetevi dietro le cortine... e pregate!»

Si mossero in fretta, badando a non far rumore coi piedi sugli scalini. Al terzo livello Zatri cominciò a scostare le cortine per scrutare rapidamente dietro di esse, senza però rallentare nella sua scalata. Al quinto livello la trovarono...

Una minuscola stanzetta simile alla celletta di un'ape si apriva dietro la sua cortina, esagonale, tappezzata da un'incessante girandola di colori che scorrevano, si fondevano, svanivano e si rinnovavano senza fine in un moto così affascinante che l'occhio li seguiva con muto stupore.

«Non guardate» li ammonì Zatri. «Sono ipnotici. Avverti Alper. Abbiamo bisogno di lui.»

Sawyer mormorò il suo avvertimento senza voltare la testa, perché era intento a fissare, al di là della confusa parete, la figura sognante di Klai, inginocchiata sul piccolo esagono che era il pavimento della cella; aveva le mani abbandonate in grembo, la testa gettata all'indietro, lo sguardo rivolto in alto a fissare inebetita le tinte cangianti che si susseguivano sulle pareti.

Attraverso la ridda di colori, e al di là di essa, Sawyer intravide per un

attimo una stanza così vasta, così incomparabilmente strana che ne distolse istintivamente lo sguardo, timoroso di credere ai propri occhi.

Zatri picchiettò con delicatezza sulla parete vitrea dell'esagono davanti a sé. Klai si mosse quasi impercettibilmente, per poi ricadere nell'immobilità, la testa abbandonata all'indietro e i grandi occhi fissi sulle girandole cromatiche. Zatri picchiettò ancora. Molto lentamente la ragazza si girò.

«Bene» disse a bassa voce Zatri. «Non è troppo tardi. Possiamo ancora salvarla. Giovanotto...» Si voltò, fissando Sawyer con uno sguardo stranamente intenso. «Devo chiederti una cosa» disse in un sussurro. «Ascoltami bene. Ho organizzato un piano. Ognuno di noi deve correre qualche rischio. Voglio che tu comprenda che questo è inevitabile. Non c'è alternativa per tutti noi, se non una vita di eterna schiavitù sotto il dominio Isier.»

S'interruppe, lanciò a Sawyer un curioso sguardo di esortazione e disse: «Perciò devo chiederti questo: *hai con te l'Uccello di Fuoco?*»

Sawyer esitò, cercando di interpretare il significato dell'intenso sguardo azzurro del vecchio. Non ci riuscì. Ma dopo un lungo istante d'incertezza rispose: «Sì, ce l'ho.»

Zatri sospirò profondamente. «Sono contento» disse. «Potrebbe voler significare che sopravviveremo, nonostante tutto.»

Alper aveva assistito a quello scambio verbale con uno sguardo irrequieto e sospettoso. «Cosa sta dicendo?» chiese a Sawyer. «Traduca!»

«Silenzio!» Zatri tirò leggermente la corda, poi fece un rapido gesto che intimava di pazientare. «Ancora una cosa, prima che ci muoviamo» disse a Sawyer. «Tu vedi Klai lì dentro, impotente, ipnotizzata. C'è un modo per liberarla, e soltanto uno.» Rise sommessamente. «Gli Isier ci conoscono molto bene. Possono lasciare le celle sguarnite, perché nessuno può liberare un prigioniero... *senza prenderne il posto nella cella.*»

Mentre parlava, si mosse. E si mosse con quella stupefacente rapidità sulla quale poteva contare quando ne aveva bisogno, a dispetto dell'età avanzata. Sawyer barcollò e andò a sbattere contro la parete della cella, perdendo l'equilibrio all'inatteso spintone del vecchio. La colpì con una spalla, vacillò e sentì la parete cedere sotto il suo peso...

12

Ci fu un momento di disorientamento generale. Le pareti della cella sembrarono ripiegarsi su se stesse in un meccanismo complesso e preciso, come quello di una macchina ben congegnata. Mentre toccava il pavimento all'interno della cella, Sawyer vide Klai trascinata inesorabilmente fuori dalla stessa forza che lo aveva scaraventato lì dentro. La cella era una trappola inesorabile. Stava tentando di rimettersi in piedi sul pavimento esagonale, spingendo forte contro la parete nel vano tentativo di farla girare ancora, quando vide la faccia mascherata di Zatri appoggiata alle fasce dello spettro che scorrevano sul vetro, e sentì la voce del vecchio chiara e garbata.

«Mi dispiace, giovanotto» disse Zatri. «Sono venuto qui con l'intenzione di prendere io stesso il posto di Klai. Ma credo che sia meglio così, perché, con te lì dentro, non è detto che tutto si concluda con la morte. Tu hai una possibilità. Per chiunque altro...» Fece un gesto di ineluttabilità.

Klai era caduta in ginocchio sulla rampa, accanto a Zatri. Il vecchio l'aiutò delicatamente ad alzarsi. Sawyer li guardava attraverso uno scorrere di colori così ipnotico che non riusciva a metterli a fuoco senza sentire il sonno annebbiargli il cervello. Picchiettò sul vetro.

«Svelto!» disse. «Ho... ho le vertigini. Se hai qualcosa da dire, dimmela. O questo è un omicidio a sangue freddo?»

«Chiudi gli occhi!» disse Zatri. «Non guardare i colori mentre ti parlo. No, non è un omicidio... e se lo è, vuol dire che siamo tutti condannati a morire in ogni caso, ma tu avrai avuto una possibilità di salvarti, e di salvare anche noi tutti con te. Forse l'intera razza. Non ti costringerei a fare tutto questo, se potessi farlo io. Ma solo tu hai... l'amuleto, il ricetrasmettitore. Quindi soltanto tu puoi resistere all'ipnosi, nel momento culminante della cerimonia. *Soltanto tu.*» Lanciò un'occhiata ad Alper, che osservava tutto con occhi impazienti. Tirò lievemente la corda.

«Come lui controlla la tua vita, io controllo la sua» disse. «E non c'è vita, nemmeno la mia, che io possa anteporre alla meta che mi sono prefissa. Se Alper ti liberasse e applicasse su di me il ricetrasmettitore, prenderei il tuo posto. Ma non lo farà. Quindi dovrai prender parte alla cerimonia in qualità di vittima... ma non disarmato. Hai il ricetrasmettitore. Hai l'Uccello di Fuoco. Hai una possibilità che nessun essere umano potrebbe mai avere.

«È questa la *mia* meta. Spezzare il dominio Isier e liberare il mio popolo.

So che non è il tuo, ma non posso risparmiarti, come non posso risparmiare me stesso. Io *devo* fare quanto è nelle mie possibilità per raggiungere questo scopo. Adesso ascolta, perché non abbiamo molto tempo. Da un momento all'altro potresti essere richiamato nella cerimonia.»

Sawyer, che ascoltava attentamente, a occhi chiusi, sentì Klai che cominciava a mormorare qualcosa con voce intorpidita e allarmata; aprì gli occhi e vide, attraverso la sarabanda di colori, la ragazza che sollevava il capo e si guardava attorno frastornata. Zatri la zittì scuotendole delicatamente una spalla.

«Prenderai parte alla cerimonia» proseguì. «Ma non disarmato. Non costretto, dall'ipnosi, alla cieca obbedienza. Perché quando ti accorgerai di star perdendo i sensi non dovrai far altro che chiamare Alper: lui toccherà il controllo del ricetrasmettitore, e ti assicuro che lo farà delicatamente, molto delicatamente. Ne so abbastanza, dopo le sue spiegazioni, per essere certo che il più lieve accenno di rumore nella tua testa sarà sufficiente a spezzare l'ipnosi.

«Nessuno sa esattamente cosa avvenga nel corso della cerimonia. Ma è noto che le vittime devono essere ipnotizzate prima che gli Uccelli di Fuoco possano cibarsene. Prima che giunga la tua ora, i miei Khom potrebbero venire a salvarti. Ti ho detto che abbiamo degli esplosivi. Spero di aprire una breccia nel Tempio sufficiente perché gli Sselli possano irrompervi dentro. Questo è il nostro piano. Se funzionerà secondo i tempi prestabiliti, sarai salvo.

«Le torri del Tempio saranno tutte un bagliore prima che la cerimonia di stanotte sia finita, e gli Sselli sciameranno attorno alle mura, premendo per sfondare. Se saremo fortunati apriremo una breccia nelle mura della stessa Sala dei Mondi, e aizzeremo gli Sselli contro gli Isier. Allora sì che ci sarà battaglia!»

Gli occhi del vecchio brillavano dietro la maschera. «E gli Isier dovranno ricorrere alle loro armi estreme. Noi speriamo che gli Sselli riusciranno a ritorcerle contro gli Isier. Ma se gli Sselli falliscono, c'è ancora una possibilità. Tutto dipende da te.» Esitò.

«Mi senti?» chiese. «Apri gli occhi per un momento. Voglio essere sicuro. Sì, sì. Allora ascolta... se vedrai gli Isier prossimi alla vittoria, calcola bene i tempi. Quando ti sembrerà il momento giusto... devi riuscire ad avvicinarti al Pozzo. Bene. In qualche modo vi dovrai gettare l'Uccello di Fuoco... e dovrai

gettarlo *aperto.*»

Sawyer parlò per la prima volta.

«Ma... Alper ha detto...»

«Alper aveva ragione. È pericoloso. Ma l'immortalità degli Isier dipende dal Pozzo. Non possiamo ucciderli. Ma... credo che possiamo uccidere il Pozzo stesso. È vero, c'è la possibilità che l'intera città venga distrutta insieme a loro. Il Guscio superiore potrebbe andare a schiantarsi contro il Sotto-guscio. Ma...» Zatri fece una risata un po' macabra. «Se gli Isier vincono, tu morirai. Preferisci morire da schiavo, o da conquistatore? Da solo, o assieme a una razza di dei? E con la consapevolezza che quanti sopravviveranno dovranno la loro libertà e il loro futuro a ciò che tu hai compiuto?»

Dopodiché Zatri rimase silenzioso, respirando a fatica attraverso la maschera. All'improvviso disse: «Non c'è molto tempo. È meglio che tu dica ad Alper ciò che ritieni opportuno. Sarebbe meglio non metterlo al corrente del piano finale, da portare a termine se tutto il resto fallisce... mi riferisco all'Uccello di Fuoco. Se si rende conto che per lui è perduto, potrebbe rifiutarsi di collaborare.» Tossicchiò lievemente.

«Guardami, giovanotto» disse. «Solo per un secondo. Non chiedo il tuo perdono, ma voglio dirti ancora una volta che faccio questo perché devo farlo. Se tu muori, moriremo tutti. Se vinci, vinceremo con te. Vorrei poter prendere il tuo posto. Mi credi?»

Sawyer incontrò i suoi occhi attraverso gli spettri cromatici che si susseguivano sul vetro.

«Ti credo. Bada, non sto parlando di perdono. Se ne uscirò vivo, dovrai rendermi conto di quel che hai fatto. Ma ti credo.» Girò la testa. «Alper, io...» Guardò. «Alper! Zatri, sveglialo!»

Il vecchio omone si dondolava mezzo intontito contro il vetro di fianco a Zatri, scrutando attraverso le mura della cella con la loro irresistibile ipnosi di movimento e colore. Zatri si precipitò a scuoterlo per destarlo. Klai li fissava con torpido stupore. Sawyer continuava a chiamare, più e più volte, non osando alzare troppo la voce. «Alper! Alper, mi senti? Alper, svegliati!»

«Sono sveglio» ringhiò bruscamente l'omone respingendo Zatri. «Va tutto bene. Ma... Sawyer! Ha visto? Cosa c'è là dentro?»

Sawyer non aveva guardato. Dopo un fugace scorcio d'infinito, uno spazio vorticante oltre il muro delle celle, e le spirali di fuoco che lo fendevano

sfrecciando e intersecandosi, Sawyer non aveva avuto molto tempo per guardare.

«Devi ascoltarmi» disse. «Se vuoi l'Uccello di Fuoco, devi ascoltarmi. Alper, mi senti?»

«Sì, sì» disse Alper, un po' distratto. «Cosa c'è?»

Sawyer riferì le parole di Zatri, parlando in fretta e sorvolando, come meglio poté, sulla questione dell'Uccello di Fuoco. Ma Alper borbottava fra sé e sé.

«Il cuore dell'atomo» stava dicendo. «La danza atomica! Elettroni in... sì, sette gusci! E gli... gli anelli infuocati *dentro* la camera formata da essi. Sawyer, si rende conto di ciò che hanno lì dentro? L'avevo mezzo indovinato prima, ma ci voleva questo per farmi capire...»

Sawyer strizzò gli occhi e guardò Alper attraverso una confusa e incomprensibile foschia che non riusciva a identificare. Cos'era che non andava? I suoi occhi? Le pareti della cella avevano cominciato a brillare leggermente. Anche la voce di Alper gli giungeva rotta attraverso di esse, come se le onde luminose, come quelle sonore, vibrassero a tempo con le pareti tremanti.

«È un ciclotrone!» disse Alper. «Un cosmotrone, un sincrotrone, comunque si voglia chiamarlo. C'è qualcosa lì dentro che funziona come un oscillatore, e spinge le forze tutt'attorno alla camera creata dagli elettroni. Un ciclotrone planetario! Da qualche parte ci dev'essere un diaframma per la messa a fuoco, in grado di concentrare le forze in un fascio di raggi ad alta energia, perché... vede quei raggi verdi? Sawyer, li vede?»

La voce si appannò, e con essa il volto, e gli occhi ansiosi di Zatri che scrutavano attraverso la sorridente maschera Isier, e la figura di Klai che si stava lentamente risvegliando alle loro spalle. Una vibrazione pura fece rabbrividire ogni molecola del suo corpo, all'unisono con le mura tremanti. I colori si spostavano dalle pareti fin nel centro del cervello, e con l'ultimo disperato barlume di conoscenza chiese aiuto ad Alper...

Un suono assai debole riecheggiò delicatamente nelle cavità cerebrali di Sawyer. Il sussurro crebbe d'intensità. Il battito sanguigno cominciò a ruggire come un leone in lontananza...

Sawyer si trascinò a fatica fino alla soglia della coscienza e gridò, nella dorata foschia che lo avvolgeva: «Basta così. Alper, basta così!» Miracolosamente, a quelle parole, il ruggito cominciò rapidamente a scemare

finché non tornò a essere che il mormorio del respiro frusciante nelle cavità ossee e del sangue che pulsava nelle arterie che tengono in vita la mente.

Non era più circondato dalle pareti della cella. Era chiuso in un guscio di luce e sapeva che il guscio era formato dalle pareti rotanti dell'esagono, benché non provasse alcuna sensazione di rotazione. Lui era il fulcro. Le pareti s'imperniavano su di lui. E l'offuscamento provocato dalla loro rotazione era mille volte più ipnotico di quello indotto dai colori. La sua mente si accaniva a voler girare con esse, per perdersi nei confusi meandri dell'oblio. Soltanto quella vibrazione di rumore costante gli consentiva di tenerla sotto controllo.

Gli tornò in mente quanto stava dicendo Alper prima che le pareti della cella lo sottraessero alla sua vista. Atomi. La danza atomica, e il vortice del ciclotrone. Le pareti erano il guscio elettronico che lo imprigionava, pensò, e lui era il nucleo attorno al quale ruotavano. Quel movimento gli dava le vertigini...

In distanza, sospesi a testa in giù in un cielo dorato, Isier disposti a mezzaluna sedevano su troni d'oro capovolti nel firmamento. Ma erano Isier ridotti alle dimensioni di bambole. Sawyer fu preso da una violenta vertigine mentre riacquistava lentamente l'uso della vista. La mezzaluna galleggiante nello spazio si allargò e turbinò davanti a lui finché le sue estremità non si toccarono a formare un cerchio, ma un cerchio così vasto che la sua mente non riusciva ad abbracciarlo. Era questo lo scorcio che aveva intravisto attraverso il muro della cella nell'immenso, vorticante vuoto al di là di esso. Tentò invano di indurre la sua mente a riflettere. Poteva solo guardare.

I ranghi di angeli solenni erano disposti in un cerchio tremendo, con il viso rivolto all'interno, sostenuti dal nulla assoluto. Galleggiavano liberamente nello spazio liquido e dorato, e... no, c'erano forse dei riflessi luccicanti qua e là attorno ai loro piedi? Forse c'era una liscia piattaforma sotto i troni, invisibile, di limpido vetro?

Non tutti i troni erano occupati. C'erano ampi spazi vuoti, un Isier fiancheggiato da posti vacanti, poi un gruppo di tre o quattro con troni vuoti su ambo i lati. Dov'erano gli altri? A combattere nelle strade? Non tutti. Neanche la maggior parte. Forse un terzo dei troni erano occupati. Allora i rimanenti dovevano essere quelli che si erano trasformati in vapore quando l'energia li aveva abbandonati, disperdendoli in quello strano ciclo che dovevano intraprendere a una parola di comando che nessuno poteva

comprendere o negare.

Al centro dell'anello c'era una sfera così luminosa che Sawyer non poteva guardarla. Due alte figure si fronteggiavano attraverso la luce, e un bagliore di lampi verdi si sprigionava tra di loro. Ma il suo movimento era troppo veloce. Non riusciva a mettere a fuoco la scena, e nient'altro... ancora. Perché stava girando in un'ampia, strabiliante orbita. Sotto di sé, in lontananza, poteva ora vedere le teste coronate di vetro con le loro maschere vuote, serenamente rivolte all'indietro, e i loro volti vividamente reali, che guardavano avanti. Osservano il futuro e il passato, pensò.

Adesso la sua grande orbita lo stava portando al di là di essi, giù, giù, giù sotto il livello dei troni, molto più in basso, verso un vasto catino di nebbia dorata che sembrava costituire il sotto-cielo della tremenda sfera vuota in cui vorticava. Guardando in alto, poteva vedere i troni dorati dalla parte inferiore, piantati su solide basi, e innumerevoli paia di piedi Isier, poggiati e appiattiti sul nulla.

Risalì girando sul lato più lontano. La piattaforma a livello dei troni era una nuvola lenticolare che vedeva di sbieco e che poi si mutò lentamente in un'ellisse tutta contornata da teste bifronti, allargandosi infine a formare un cerchio piatto quando si trovò a perpendicolo su di essa. Ma non poteva guardare direttamente giù, per via di quell'intollerabile bagliore al centro.

Da qui partivano quelle sfreccianti spirali di fuoco che aveva confusamente adocchiato dall'altro lato del muro della cella. Si dipanavano intrecciandosi e descrivendo dei cerchi attraverso il vuoto in cui lui girava, circoscritte da esso in un modo che non aveva ancora cominciato ad afferrare, così che lo spazio all'interno del globo era colmato dai loro terrificanti ghirigori.

Non era solo nel suo viaggio attraverso lo spazio dorato e le dorate lame di luce. Altre macchie brillanti ruotavano in orbite differenti attorno alla galassia degli dei. Altre figure umane, inginocchiate e immote all'interno dei gusci vorticanti che le trasportavano sulle loro orbite attorno a quel selvaggio sole. Non poteva contarle, ce n'erano tante. Ma ricordò le parole di Alper, e allungando il collo e proteggendosi gli occhi riuscì a contare il numero delle orbite. Sette. Sette orbite nelle quali innumerevoli elettroni ruotavano attorno a un nucleo troppo luminoso per poterlo guardare.

E diventava sempre più luminoso. Mentre cercava di guardarlo, riducendo i suoi occhi a delle fessure, una figura inginocchiata racchiusa nel suo turbinante guscio di forza cadde verso il centro del bagliore, rimase sospesa

per un secondo, nera contro tanta luce, e poi scomparve esattamente nel cuore del fuoco, tra i due Isier che stavano lì fronteggiandosi attraverso di esso. Immediatamente il fuoco divampò alto, in un'esplosione che ferì gli occhi.

E tra le due figure si rinnovarono crepitanti i lampi verdi.

Sawyer fece uno sforzo disperato per riordinare i suoi pensieri secondo uno schema comprensibile. Troppe cose stavano accadendo. Troppe cose da guardare, e nessuna aveva un senso. La massa confusa delle pareti rotanti che lo portavano nella sua orbita era ancora ipnotica, benché il rumore costante nel suo cranio lo aiutasse a tenere lontano il sonno.

«Un po' di più, Alper» disse, e la sua voce rimbalzò in modo fantastico dal turbinio delle pareti. Pensò al disco nella mano di Alper, e alle proprie parole che ne uscivano in un sussurro, e quell'immagine lo disorientò ancor più di quanto vedeva davanti a sé. «Un po', non molto. Ecco... ecco. Bene!»

Il rumore era più alto. Poteva pensare un po' meglio. Ma quanto stava accadendo era ancora così assurdo che la sua mente brancolava freneticamente alla ricerca di analogie che potessero dare un senso a tutto ciò.

"Io sono l'asse su cui ruota la cella" pensò. "Sono il protone che fa girare l'elettrone delle mura attorno a me. Ma in questo spazio più vasto, sono a mia volta un elettrone che ruota attorno al nucleo del fuoco laggiù in basso. D'altra parte, chi sa di cosa sia fatto un elettrone? Nessuno." Una visione istantanea di tutti gli elettroni esistenti nella struttura di tutta la materia si profilò davanti ai suoi occhi, ognuno di essi un Sawyer in miniatura inginocchiato in un esagono rotante. Con uno sforzo tremendo scacciò quell'immagine dalla sua mente.

Cos'era l'accecante sfera di luce che controllava tutti quegli oggetti turbinanti? Il nucleo di questo atomo con sette gusci di forza? (Un atomo d'uranio? si chiese confuso. Ricco e complesso con la sua grande nuvola di elettroni rotanti in sette gusci attorno a un nucleo denso e compatto?) L'uranio era l'elemento che gli Uccelli di Fuoco risucchiavano dal Polo terrestre. Allora quella sfera di brillantezza poteva essere...

"Il Pozzo!" pensò. *"Il Pozzo dei Mondi!"* E strinse gli occhi abbacinati per guardare, spremendosi il cervello per capire cosa fosse, mentre tentava invano di penetrare mentalmente in quella luminosità per vedere l'altra estremità dove il mondo di Khom'ad era agganciato al mondo della Terra...

Non ci riuscì. Ma poteva vedere più chiaramente, mentre la sua vista raggiungeva il limite massimo di tolleranza, le due figure che si

fronteggiavano attraverso quel bagliore accecante. Una figura paludata di bianco e una colonna di oscurità ondeggiante e flessuosa sulle quali fluttuava una pallida maschera.

La Dea. Nethe e la Dea.

Allora questo era il Dissuggellamento, dal quale soltanto una di loro sarebbe uscita viva, lasciando la rivale sconfitta e morta ai bordi del Pozzo. In quale modo, si chiese con stupore, potevano morire gli Isier? Sotto quali inimmaginabili forme poteva la morte impadronirsi degli immortali dei?

Gli anelli elettronici continuavano a girare. I selvaggi fasci di luce penetravano vorticando nel guscio degli elettroni. E tra le due Dee rivali la sfera del Pozzo divampava alta, per poi tornare a scemare, via via che le vittime mulinavano in basso verso la fiamma, rimanevano sospese e poi precipitavano. A ogni vittima, il fuoco avvampava alto.

"E vengono rimpiazzate dall'esterno" pensò Sawyer. "Ogniqualvolta una di esse cade nel fuoco dall'anello centrale, deve operarsi un riaggiustamento di tutte e sette le orbite. Cella dopo cella ci strappano dal muro dei sacrifici e ci scaraventano nella danza, secondo la necessità. Noi..."

Un improvviso scossone gli strappò quei pensieri dalla testa. Nella sua caduta si stava avvicinando al fuoco... L'orbita più esterna, la settima, accolse un nuovo elettrone, e la sesta accolse Sawyer. Ben presto, pensò, la quinta orbita lo avrebbe sottratto alla sesta e così, gradualmente, sarebbe caduto attraverso la danza degli anelli fino a rimanere sospeso sulla fiamma centrale, per poi precipitare...

Per andare a ricaricare le armi che servivano alla Dea e alla sua eletta per sferzarsi l'un l'altra con staffilate di fiamma smeraldina. Cos'erano le armi? In quale modo attingevano il loro potere dal Pozzo?

Come in risposta a quelle domande, il fuoco si estinse per un istante e lui poté guardare in basso e vedere. Perché uno degli elettroni cadenti indugiava al disopra del Pozzo. Forse un'impotente vittima aveva avuto un singulto di coscienza mentre precipitava verso l'immolazione?

I fuochi verdi si schiarirono, e poi si spensero. Il Pozzo si appannò per un istante e Sawyer ebbe l'opportunità di scrutare, senza rimanerne accecato, il fulcro della cerimonia. Non poteva ancora sopportare la vista della complessa struttura che ribolliva nel Pozzo. Ma poteva vedere le due divinità Isier fermarsi per un attimo, come se tirassero il fiato prima di rituffarsi nella lotta.

I grandi occhi di Nethe, minacciosi e semichiusi come quelli di un serpente

(o di uno Sselli), brillavano di una fiamma interna rovente quanto quella del Pozzo. Il suo volto era imperlato di una luminosa rugiada di sudore, e le sue vesti mostravano ampi squarci i cui bordi luccicavano come se il fuoco li avesse attaccati accendendo un'immortale linea di brace verde-pallido in tutti i punti che aveva sfiorato. Ondeggiava avanti e indietro proprio come un serpente, senza posa e all'infinito, incapace di star ferma perché le forze della distruzione la divoravano anche mentre rubava questo momento di riposo.

Con lo stesso movimento selvaggio e serpentino ondeggiava la Dea. Le sue vesti nere, color dell'oblio, erano anch'esse strappate, e luccicanti di quelle braci verdine lungo ogni squarcio.

C'era qualcosa di strano sulle loro teste. E non riusciva a distinguere bene le armi dalla strana forma che tenevano ad altezza di spalla tra le mani, mentre si confrontavano.

Poi, con uno *shock*, si rese conto dell'accaduto. Si erano tolte le maschere. Sotto le facce che si guatavano selvagge l'un l'altra, le maschere si lanciavano a vicenda sguardi altrettanto selvaggi. Con le mani aperte sulle guance delle maschere, così che i pallidi sorrisi, gli occhi vuoti fronteggiavano le loro repliche al di là del Pozzo come facce in uno specchio, le due Isier ondeggiavano e ansavano, in attesa...

La vittima esitante precipitò nel Pozzo, e l'attesa ebbe fine.

13

Le fiamme nel Pozzo divamparono alte. Da esso si levarono enormi fasci ricurvi di fuoco bianco, che esplosero in alto, verso lo zenit di quel firmamento dorato. Ma il vortice dei gusci elettronici intercettò il loro corso, li piegò e li spazzò via come la morsa d'un uragano, li fece turbinare tutt'intorno in strutture a spirale intricate e intersecanti, che sembrarono imprimere ai fieri raggi una velocità sempre maggiore, all'infinito... Cosa stava dicendo Alper, in maniera così incoerente, mentre scrutava, mezzo intontito, questo olocausto dorato?

«Un ciclotrone! Qualcosa spinge le forze tutt'attorno alla camera elettronica!»

Ed era vero... o perlomeno un'analogia della realtà. Il collegamento era troppo evidente per poter sfuggire. La potenza scaturiva dal Pozzo quando le

vittime andavano a nutrirlo. Ma quella potenza, in questo posto, non si perdeva all'esterno in onde invisibili come un raggio vettore che trasmettesse energia agli Isier tramite chissà quali misteriosi ricevitori e trasformatori celati nel loro corpo divino. Qui la potenza era controllata e rimessa in circolo, proprio come un ciclotrone spinge una corrente ionica sempre più velocemente lungo spirali sempre più ampie. Quale fosse la forza oscillatoria alla base di questo processo Sawyer non poteva saperlo, ma l'asse su cui essa s'imperniava era lo stesso asse utilizzato dal ciclotrone, pura forza magnetica scaturita tra i *continua* dallo stesso Polo terrestre.

Ed era chiaro, senza ombra di dubbio, a quale scopo servisse questa terrificante spirale. In un ciclotrone la corrente ionica accelerata trova il suo sfogo finale in un'apertura che la concentra fino a trasformarla in uno stretto fascio di particelle ad altissima energia. Nel ciclotrone planetario della Sala dei Mondi, non c'era nessuna apertura nella camera artificiale formata dal vortice degli elettroni. Ma, nonostante questo, il fascio di energia mortale sfuggiva ugualmente. Quell'apertura doveva forse esistere in un varco dimensionale che l'occhio non poteva seguire, ma nessuno poteva aver dubbi sul punto di uscita del raggio. I pannelli deflettori che lo catturavano cominciarono a illuminarsi di una luce gloriosa.

Gli occhi delle due maschere che le Dee Isier tenevano si stavano riempiendo di raggi solidi di fuoco verde, che lampeggiava in doppi fasci simili a due lame sguainate da ciascuna maschera... sguardi di Gorgone che s'incrociavano nell'aria elettrica al disopra del pozzo. Il loro colore somigliava al chiarore verdastro e fluorescente di un tubo catodico, ma acceso di una luminosità così terribile che l'occhio umano non poteva sfiorarlo.

Ed era doppiamente terribile vedere quei sorrisi pallidi e sereni sempre impressi sulle maschere, mentre gli occhi irradiavano quella terrificante potenza. Il ciclotrone dei mondi vorticava sempre più furiosamente man mano che le vittime precipitavano nelle gorgoglianti fiamme del Pozzo.

Anello dopo anello, mentre le vittime precipitavano, Sawyer era attirato sempre più vicino al Pozzo. Ma si dimenticò del pericolo. Si dimenticò dell'orbita che percorreva, in alto e poi al di là e poi ancora sotto, sempre attorno al nucleo che lentamente lo risucchiava.

Tutto quel che riusciva a vedere o a pensare in questo momento era il duello fra la Dea e la sua eletta, combattuto attraverso la pozza dove ribolliva

fuoco anziché acqua, e i pallidi raggi che fendevano l'aria e cozzavano come spade più terribili di qualsiasi lama mai forgiata.

L'esito era incerto. I tremendi fendenti s'incrociavano continuamente a mezz'aria e rimanevano inerti per un momento prima di ricadere e sgusciare insidiosamente in tutte le direzioni, eludendo uno la guardia dell'altro, per andare a colpire i corpi vulnerabili dietro le maschere.

Infatti, solo a queste lame gli Isier erano vulnerabili. Adesso se ne rendeva conto. Vide Nethe portare improvvisamente la propria maschera in alto sulla testa, stendendo al massimo le braccia; la vide orientare i raggi verso il basso e colpire la spalla sinistra della Dea con un terribile fendente dei raggi verdi dalla maschera.

La ferita era profonda. Un lampo accecante si sprigionò al momento dell'impatto... lo stesso lampo, enormemente amplificato, che era scaturito tra la testa di Nethe e la pietra che lo Sselli le aveva scagliato contro sull'isola galleggiante. Allora quella vampata protettiva di energia funzionava ancora. Ma non servì a niente, benché enormemente potenziata da tale accecante massa di energia, contro il fendente dei raggi verdi provenienti dalla maschera.

La Dea vacillò. Abbassò la guardia per un secondo, mentre il lampo da Gorgone fendeva il vuoto attraverso gli occhi della maschera. I suoi drappeggi neri si aprirono seguendo la traccia brillante color smeraldo, e da quello squarcio sgorgarono pigramente fiotti di sangue dorato...

Sangue dorato, pensò Sawyer. *Sangue dorato!* Un rombo generale, assordante si levò dal cerchio di angeli che assistevano quando quel fluido luminoso si riversò sulle vesti scure color tenebra. Nethe urlò, fu un selvaggio urlo di trionfo, alto e squillante...

Uno scossone strapazzò la testa di Sawyer mentre scendeva di nuovo i gradini orbitali, per trovarsi questa volta nel secondo anello, quello prossimo al più interno di tutti. Non se ne curò. Era solo irritato perché la scossa gli aveva fatto perdere, per un istante, la concentrazione sulla battaglia.

Nethe aveva cantato vittoria troppo presto. Aveva fatto troppo affidamento sul suo ultimo colpo, credendo che fosse quello decisivo, e la sua maschera era troppo in alto sulla testa per parare la risposta viperina della Dea. Il sangue dorato sgorgava ancora, e un braccio drappeggiato di nero pendeva inerte; con l'altra mano, però, la Dea mise fulmineamente la maschera di traverso, assestando un insidioso fendente a spirale. Era un movimento

complicato, eseguito con consumata destrezza, perché sembrò seguire esattamente e con una rapidità tremenda i movimenti a spirale delle correnti di forza attorno al ciclotrone, sfrecciare con essi e addirittura, per un breve istante, assorbire da essi altra potenza grazie ai pannelli deflettori che erano gli occhi della maschera.

Girò la sua maschera per metterla di fronte a quella di Nethe. Occhio contro occhio, faccia a faccia, le due Gorgoni scaricarono la loro energia letale ciascuna nel volto sorridente dell'altra. Il fuoco divampò da quello scontro titanico, frontale dei terribili raggi. L'urlo di rabbia furiosa di Nethe annunciò quanto era accaduto prima ancora che il bagliore tra le due maschere si fosse attenuato. Quando si dileguò, un urlo cupo e prolungato si levò dal cerchio degli angeli. Un occhio della maschera di Nethe era cieco. Il raggio si era spento.

Con metà della sua potenza bellica distrutta, Nethe si girò con furia raddoppiata verso la Dea mutilata, intessendo col suo unico raggio un reticolo di fuoco verde tutt'attorno a quella figura ondeggiante e intrepida paludata di nero. Disperatamente la Dea, priva di una mano ma più svelta del fulmine, intessé la propria rete di difesa contro l'assalto. E le riserve di energia del Pozzo si assottigliavano a vista d'occhio...

Gli elettroni fioccavano come neve, adesso, dall'anello interno. Il Pozzo divampava, scemava, divampava ancora mentre le vite delle vittime lo nutrivano brevemente, riversando violenza nel ciclotrone perché le Dee se ne servissero sotto forma di spade fiammeggianti.

Scossone! Sawyer cadde ancora. Cadde per la penultima volta. Adesso occupava l'anello interno, e la prossima caduta lo avrebbe fatto precipitare nel fuoco.

Il fuoco? Guardò in basso. Guardò dritto nel Pozzo. Ed era luminoso, luminoso, luminoso...

Bruciava l'occhio e il cervello dietro di esso.

Non era affatto luminoso.

Quel bagliore doloroso, mentre si avvicinava, si tramutò all'improvviso in una bellezza che rapiva l'anima. Il Pozzo era un ampio anello attorno a una lastra liscia e cristallina come vetro che rifletteva solo il chiarore dorato del cielo. Nell'anello baluginava un rimescolio vorticante, ruotante, rotolante di... era forse luce fusa e ribollente, scaturita dal cuore del mondo? Gorgogliante dal Polo terrestre? Era forse una turbolenta sorgente? Non sapeva darle un

nome. Ma l'agitazione e il rimescolio della selvaggia pozza attirava irresistibilmente l'occhio e la mente. Quel moto tumultuante si faceva strada rovente fin nel cervello, fondendosi con esso, tirandolo in basso lungo una corda che lui stesso poteva vedere.

Cadeva, cadeva...

Voleva cadere. Doveva vedere questa cosa più chiaramente, più da vicino. Anche così da vicino, pensò confusamente, le bolle erano ancora impossibili da mettere a fuoco. Che cosa erano? Liquido metallo ribollente, freddo e lucido come mercurio? No, perché erano discontinue. Ogni forma luminosa e tumultuante era separata dalle altre, e c'era uno schema nel loro agitarsi. Sembravano intessere una danza dentro e fuori il tessuto stesso del suo cervello, attirandolo giù fin nel cuore della meravigliosa pozza: un'incantevole, affascinante danza, l'irresistibile luccicante geometria di un moto avvincente...

«*Alper!*» gridò all'improvviso, e il suono della propria voce lo investì assordante rimbalzando contro le pareti rotanti dell'esagono.

E Alper rispose. In rapidi, irregolari singulti, il rumore del suo sangue tuonò come gravi rintocchi di campane attraverso le cavità cerebrali, il sibilo del respiro era il vapore di una gigantesca turbina che si spandeva nel suo cervello.

Rabbrividendo e tirando il respiro Sawyer si sottrasse alla terribile bellezza della pozza. Sapeva cos'era, adesso. O che cosa rappresentava. Questo era qualcosa su cui mai, prima d'ora, occhio umano s'era posato, neanche su una metafora come quella della pozza.

Era la danza complessa e intricata del nucleo atomico. Uno a uno gli elettroni si erano portati all'interno per tuffarsi nella forte, terribile attrazione dei protoni nel cuore dell'atomo. Ora, era il suo turno...

Ma già, in precedenza, aveva visto un elettrone arrestarsi prima della caduta: una vittima che aveva dato l'impressione di riprendersi e di resistere per un secondo alla tentazione di tuffarsi in quella danza meravigliosamente terribile. Il tuono rombò nel cranio di Sawyer e allora chiuse gli occhi e si affidò all'istintivo rifiuto della morte che alberga nella mente dell'uomo, perché spezzasse l'incantesimo del Pozzo.

La caduta si arrestò.

Il Pozzo era uno specchio vuoto al centro dell'anello, la bocca di un abisso che si apriva in basso sul sole. Era spalancata ad attenderlo, ma lui non cadde.

E la brillantezza cominciò lentamente ad appannarsi, come se un alito fosse passato sullo specchio lucente.

Sotto di lui le verdi lame delle maschere Gorgoni lampeggiavano, s'incrociavano e sibilavano una sull'altra. I colpi omicidi erano troppo rapidi perché l'occhio potesse seguirli. Ma mentre rimaneva sospeso, sembrarono rallentare. Le lame si schiarirono. I sibili giunsero attenuati all'orecchio.

La Dea arretrò d'un passo e guardò in alto. E Nethe, respirando a fatica, abbassò la sua maschera orba d'un occhio e allungò la testa all'indietro, per guardare a sua volta. Lo riconobbe di colpo, e gli occhi le brillarono, e poi proruppe in una risata selvaggia e sonora come un colpo di gong, un saluto senza allegria.

Era giunto per Sawyer il momento di prendere dalla tasca l'Uccello di Fuoco. Cosa sarebbe accaduto quando gliel'avesse mostrato non lo sapeva, ma non aveva scelta. Da un momento all'altro sarebbe precipitato dritto nel cuore del Pozzo ribollente, e dopo non ci sarebbe stato più tempo per le decisioni.

Fece per prenderlo... e non riuscì a muoversi.

Una forza irresistibile lo immobilizzava, al pari di tutte le altre vittime che ruotavano nei loro gusci elettronici al disopra del Pozzo. La sua mente era libera, ma il corpo era assolutamente rigido: non il minimo tremito di un muscolo, e neanche il più lieve spostamento di un dito lo animavano.

«Alper!» chiamò disperatamente. «Di più! Non troppo, ma un po'!»

Il tuono basso e incessante che si muoveva, quasi impercettibilmente, nel suo cervello crebbe d'intensità, come un treno in corsa che si avvicini rombando sulle rotaie sempre più rumoroso, fino a diventare assordante...

«Basta così!» disse all'improvviso Sawyer. «Lo tenga così. Aspetti!»

Sotto di lui, non molto lontano, un altro tuono risuonò, quasi fosse l'eco esterna del primo... l'improvviso, profondo scoppio di un'esplosione. Nel cerchio di angeli concentrati sul duello che si svolgeva accanto al Pozzo, le teste Isier si volsero incredule verso quel suono che avrebbe potuto provenire dall'interno del Tempio stesso.

Era all'interno del Tempio.

Si ripeté, e con esso si udì, questa volta, il fracasso e il boato lungo e rotolante di mura che crollavano, proprio oltre il chiarore dei cieli dorati in cui erano immersi.

Poi il pavimento vitreo sussultò sotto la cerchia dei troni. Un fracasso come

di immense pareti vetrate che cadessero in frantumi risuonò paurosamente vicino. Gli Isier balzarono in piedi in una lunga, ondulata marea di teste coronate e di vesti fruscianti, voltandosi rapidi verso il lato esterno per scoprire la fonte di quella incredibile interruzione. Per un ultimo istante Sawyer li vide tutti eretti e solidamente piantati sul vuoto, mentre gli elettroni satelliti sfrecciavano nelle loro orbite attorno a un sole, e l'illusione della rotazione dei mondi e degli dei che avanzavano maestosi nel vuoto continuava a persistere.

Poi una larga crepa si aprì nei cieli dorati. Schegge acuminate di vetro caddero frantumandosi attraverso la nebbia e si sparsero a valanga sul pavimento vetrato. Le mura crollarono di schianto e grossi frammenti dell'universo in rovina si riversarono da una falla nel tessuto dei cieli, lasciando filtrare agghiaccianti scorci della realtà al di là di essi.

Attraverso quella falla crescente una moltitudine di selvaggi si catapultarono sul pavimento di vetro verso gli angeli in attesa.

Per un istante gli Isier rimasero sbigottiti. L'incredulità più assoluta impediva loro di muoversi. Che *potesse* aprirsi una breccia in quel muro doveva apparire dei tutto impossibile alle loro menti divine, abituate da mille anni alla più completa sottomissione da parte di tutto il loro mondo. Che questo *sancta sanctorum potesse* essere violato, che questi serpentini selvaggi dal mondo inferiore *potessero* sciamare verso di loro brandendo coltelli ed emettendo i loro profondi, primitivi ululati, tutto ciò doveva apparire un autentico incubo agli Isier.

Rimasero quindi per un istante paralizzati dallo stupore.

Poi la Dea li apostrofò urlando, ed essi reagirono. La Dea urlò e un grande, echeggiante coro dorato di urla si levò in risposta. Una strana e terribile repulsione sembrò accendersi mentre gli dei si slanciavano compatti in avanti, in un'onda di vesti color ghiaccio, camminando sull'aria e gridando mentre ingaggiavano battaglia contro gli Sselli. La repulsione del simile per il proprio simile, pensò Sawyer, ricordando il sangue dorato che ancora sgorgava dalla Dea, e la goccia di sangue dorato che era rimasta sulla lama del coltello quando si era rimarginata la ferita nel petto dello Sselli che lui aveva pugnalato.

Una razza invulnerabile alzava le armi contro una razza anch'essa invulnerabile, per tener testa all'orda selvaggia che divorava il terreno che la separava dagli dei. Per un momento Sawyer vide le cieche maschere

posteriori dei ranghi Isier osservare lui e il Pozzo e le Dee duellanti con distaccata indifferenza, come se tali immagini rappresentassero il passato, e non fossero quindi di nessun interesse per la razza degli dei. Poi la Dea lanciò un altro urlo, e dagli dei alla carica si levò un grido di trionfo, echeggiante e prolungato, e in tutti i ranghi si alzarono braccia paludate in un gesto di incommensurabile gioia.

Gli Isier alzarono le maschere sulla testa con le mani. Ora finalmente le facce che avevano osservato il passato così a lungo e così impassibili si levavano tutt'attorno per scrutare nel futuro. Ma non più impassibili. Non più serene. Sorridevano ancora del loro sorriso a mezzaluna, ma adesso quel sorriso era terribile, e gli occhi sprigionavano i raggi gemelli delle selvagge spade.

Sawyer le vide fiammeggiare proprio sul volto dello Sselli più vicino, che stava già allungando le braccia lunghe e sinuose per ingaggiare il corpo a corpo con l'Isier all'avanguardia. I due raggi trafissero quel petto squamoso e massiccio alla base del collo, dove la testa rientrava fino ad affondare. Vide che lo trapassavano come una lama di luce attraverso le tenebre, e riemergevano dalla schiena del selvaggio in un confuso scintillio.

L'imponente creatura dalle forme serpentine vacillò. Per un istante gli occhi chiari come gioielli si illuminarono di un chiarore verdastro e fluorescente, simile a quello dei raggi che l'avevano trafitto. Poi dal suo petto si levò un cupo e rimbombante urlo, e il selvaggio si scagliò a testa bassa contro l'Isier, mentre il sangue dorato continuava a inondargli il petto.

L'Isier tentò invano, con un gesto di selvaggia repulsione, di respingerlo, mentre la maschera tra le sue mani lanciava uno sguardo da Gorgone di pallida violenza contro il soffitto. Ma il selvaggio non era morto. Non ancora. Con tremenda vitalità attorcigliò le lunghe membra attorno all'Isier, tentando di artigliare la maschera. I due lottavano come titani, vacillavano, sembravano volteggiare sul pavimento in un lento e disperato valzer. Il sangue del selvaggio sgorgava a fiotti, formando una pozza sempre più larga ai loro piedi, e Sawyer, vedendola allargarsi, si accorse improvvisamente che essa non si spandeva più su una superficie piatta. Si stava versando da un invisibile bordo di vetro, e cadeva nel vuoto come una nebbia dorata...

La piattaforma trasparente che sosteneva i troni non era un solido pavimento gettato sull'abisso. Era un cerchio galleggiante nella foschia, collegato alle pareti dorate da un intricato groviglio di ponti vitrei che

consentivano agli elettroni rotanti di sfrecciare indisturbati verso l'alto, tutt'attorno e poi giù sotto il Pozzo ribollente.

Lo Sselli e il suo nemico Isier rotolarono oltre il bordo, ancora allacciati in un abbraccio di odio e repulsione reciproci. La maschera cadde con loro, fendendo i nebbiosi cieli della camera con il suo pallido e mortale sguardo di raggi verdi.

Come se la loro caduta avesse spezzato un incantesimo che lo teneva avvinto, Sawyer tornò alla realtà e al pericolo che lo minacciava. Tentò disperatamente di vincere la paralisi che lo bloccava, conscio che in breve tempo il Pozzo avrebbe dovuto fornire una quantità di energia tanto massiccia che probabilmente tutte le vittime rotanti nelle loro orbite non sarebbero state in grado di compensarla. L'impiego simultaneo di tutte le maschere avrebbe richiesto una potenza che quasi certamente il Pozzo non aveva mai dovuto dispensare nei suoi mille anni di esistenza.

Si concentrò con disperata intensità sui rumori del suo tuono personale nelle cavità cerebrali, si concentrò ciecamente e lottò con tutte le sue forze per spezzare la morsa della paralisi... E molto lievemente mosse una mano. Molto lievemente.

Il guscio galleggiante sotto di lui sussultò violentemente. Aprì gli occhi e intravide, con uno sguardo onnicomprensivo, il campo di battaglia sospeso a mezz'aria, sussultante e tumultuante di figure divine e Sselli simili a serpenti inondati da fiotti di sangue dorato: quelle due razze erano così simili per tanti aspetti che avrebbero quasi potuto essere la stessa razza vista attraverso lenti deformanti in due forme differenti...

Quel pensiero fece squillare un campanello nella sua memoria, ma non aveva tempo per seguirne il suono. Perché la sua cella riprese, con uno scossone, la sua caduta, e lui poté vedere che il prosciugamento del Pozzo era già cominciato. In basso, il luminoso rimescolio si stava appannando e offuscando, mentre ogni maschera attingeva abbondantemente alla fonte di tutta la potenza Isier.

In quel momento attorno a Sawyer cadde una pioggia di celle esagonali rotanti, ognuna delle quali portava una vittima a ricaricare l'energia del Pozzo. Cadevano rapide, e a ogni olocausto il fuoco sembrava divampare alto dall'anello ribollente giù in basso. Sawyer strinse i denti, gridò: «Alper! Di più!» e si apprestò a tenere sveglia la mente nel tremendo impatto del tuono che seguì.

Perché quest'ultimo atto d'immolazione, così gli pareva, doveva essere un tuffo volontario nel Pozzo. Il nucleo attirava l'elettrone con un richiamo di irresistibile attrazione reciproca. E se la vittima resisteva, poteva salvarsi... temporaneamente. Ecco perché l'ipnosi doveva essere parte della cerimonia iniziale. Ecco perché Sawyer poteva resistere, tenere la sua cella sospesa contro la forte attrazione verso il basso, finché la sua mente fosse rimasta libera. Ma la scintillante, irresistibile danza di quelle forme laggiù in basso era troppo potente per poter resistere all'infinito...

Si sforzò allo spasimo per riuscire a spostare il braccio destro di quella minima distanza, di quella impossibile distanza che separava la sua mano dalla tasca dove si trovava l'Uccello di Fuoco. Si muoveva? Non ne era sicuro. Guardò in basso, al terribile panorama sotto di sé, e vide gli Sselli mietuti come frumento serpentino dalle lunghe falci verdi degli Isier; ma era un frumento che non cadeva, anche se reciso. Enormi pozze di sangue luccicante si spandevano sul pavimento di vetro come sospese nell'aria, e dai bordi della piattaforma precipitavano urlando Isier e Sselli, a gruppi di due o tre, con i selvaggi aggrappati ai corpi dei loro mietitori per trascinarli nell'abisso, come cadaveri ancora in lotta contro gli angeli che li hanno distrutti.

Sawyer si rese improvvisamente conto del perché quel luogo di cerimonie fosse chiamato Sala dei Mondi. Quel cerchio di troni tutt'attorno al selvaggio Pozzo era la trasposizione bidimensionale del mondo di Khom'ad che circondava il Sotto-guscio.

Diede dei violenti strattoni al suo braccio destro e lo sentì muoversi, tirò ancora e riuscì a toccare la tasca con la punta delle dita. Non poteva essere sicuro che l'Uccello di Fuoco l'avrebbe salvato. Ma se non agiva, la sua sorte era segnata, perché l'attrazione del Pozzo si faceva sempre più forte. Non osava guardarlo. Non osava pensarci. Ma nelle ossa e nei nervi sentiva il suo canto, e nel centro del cervello esso disegnava i suoi avvincenti ghirigori, finché gli atomi stessi del suo corpo non sentirono il suo richiamo e divennero irrequieti nei loro canali.

Attorno a lui continuavano a fioccare le vittime chiamate a nutrire il Pozzo e ad alimentare i lampi delle spade verdi. Proprio sotto di lui vide Nethe che, ignorando il teatro della battaglia alle sue spalle, si chinava per assestare un lungo, improvviso fendente contro la Dea, che aveva abbassato la guardia per guardare il suo popolo in lotta...

Centrò l'unica mano con cui la Dea stringeva l'arma. L'altro braccio pendeva inerte, e il sangue gocciolava dalla punta delle dita e scintillava sul pavimento di vetro. L'arma orba di Nethe le ferì le nocche della mano. La Dea fece una giravolta e sollevò la maschera per proteggersi, ma lentamente, troppo lentamente...

La cella di Sawyer sussultò ancora una volta e rimase sospesa proprio al disopra del Pozzo ribollente. Il tuono concentrato nel suo cervello rombava forte, al limite del sopportabile: oltre quel limite, Sawyer rischiava di perdere totalmente i sensi. Non poteva chiedere ad Alper di aumentarlo. Poteva sentire in ogni fibra del proprio corpo l'insidia della sua struttura atomica che rispondeva al meraviglioso e terribile richiamo del Pozzo, sentiva i suoi nervi accettare ciò che la mente respingeva, la carne e le ossa rispondere mentre la volontà che avrebbe dovuto tenerle a bada diceva ancora: «Vivi!» benché carne e ossa gridassero in estasi: «Muori! Muori!»

Doveva agire finché era ancora vivo. Doveva costringere la sua mano a ubbidirgli. Chiuse gli occhi, si concentrò fino all'estremo limite di sopportazione sul tumulto che aveva nel cervello, e... toccò l'Uccello di Fuoco con la punta delle dita.

Fece scattare il meccanismo fra pollice e indice, e le ali luminose si aprirono...

14

Si sentì invadere da un'aurea ondata di potenza. L'Uccello di Fuoco diede l'impressione di saltellare lievemente nella sua mano, come nel tentativo di raggiungere il Pozzo per riprendere il posto che gli spettava e che era rimasto vuoto, vicinissimo ora e in attesa del suo ritorno. Se fosse scomparso di nuovo nel Pozzo, l'ultima possibilità di tornare sulla Terra sarebbe svanita per sempre. E se non ci fosse andato... per quanto tempo Sawyer avrebbe potuto resistere all'attrazione di quella danza ipnotica, pur rianimato da quella nuova iniezione di potenza?

Non gli fu consentito di decidere. Mentre le ali dorate si aprivano nella sua mano, Nethe stava assestando il suo ultimo, fatale colpo proprio sul viso della sua avversaria. La mano, ferita poco prima, che teneva la maschera della Dea, ricadde impotente sotto il colpo della lama verde di Nethe, e la Dea rimase

indifesa per un istante. L'arma di Nethe, priva d'un occhio, scagliò il suo sguardo di Gorgone sulla faccia mascherata della Dea. E la Dea rispose con un urlo acuto e sottile, che riecheggiò all'interno della Maschera divina che indossava, e vacillò...

Vacillò *in avanti*, verso l'Uccello di Fuoco. I suoi occhi mascherati bruciarono quando lo vide. Avanzò barcollando lungo l'orlo del Pozzo, verso Sawyer e il prezioso oggetto che teneva in mano.

Forse Nethe sentì e vide con la coda dell'occhio l'improvviso dispiegarsi delle ali scintillanti sopra di sé. Forse non fece che seguire lo sguardo verso l'alto della Dea. Comunque fece una giravolta quando la Dea abbassò la sua arma. Vide a sua volta l'Uccello di Fuoco che si librava nella mano di Sawyer, ormai a pochissima distanza dalla sua testa...

La potenza accecante dell'Uccello di Fuoco distrusse forse tutte le altre potenze inferiori attorno a sé? Oppure il gesto furioso di Nethe mentre si girava dissolse la cella che imprigionava Sawyer tenendolo sospeso sulla piattaforma? Non lo sapeva, ma il confuso scintillio delle pareti attorno a sé svanì, e lui cadde da un'altezza di due metri attraverso l'aria dorata per atterrare su quel pavimento di vetro sospeso sull'abisso, barcollando per mantenere l'equilibrio.

L'Uccello di Fuoco era a portata di mano di Nethe. Come poteva Sawyer resisterle adesso? Intontito per la caduta, riuscì solo a indietreggiare incespicando per allontanarsi da lei e dal Pozzo. Oltre la spalla di Nethe vide la Dea che avanzava, con gli occhi fiammeggianti attraverso i gioielli della sua Maschera divina, la sentì gridare il nome di Nethe... la vide portarsi l'arma all'altezza delle spalle in un estremo, disperato tentativo, sforzandosi di tenere la mano ferma, benché ferita, mentre la sollevava...

Nethe sembrò volteggiare a mezz'aria per fronteggiare quell'ultimo, disperato assalto. Girò la propria arma per affrontare la Dea, tenendola davanti a sé come uno scudo. Faccia a faccia e occhio a occhio le due maschere si confrontavano, e i raggi fiammeggianti che la Dea lasciò partire scaricarono tutta la potenza delle terribili lame verdi nell'orbo sembiante della maschera di Nethe.

E la maschera di Nethe morì.

Lei la guardò, per un istante grottescamente sbigottita, continuando a tenere l'inutile scudo davanti a sé con le mani. Poi scoppiò improvvisamente a ridere, un grido selvaggio e disperato di amara allegria. Scagliò lontano

l'oggetto spento e si voltò come un serpente pronto a colpire in direzione di Sawyer e dell'Uccello di Fuoco.

L'impatto del suo corpo in corsa lo mandò a sbattere, semi-intontito, sul pavimento di vetro. Sentì che l'Uccello di Fuoco gli veniva strappato dalle dita e udì, direttamente nell'orecchio, l'urlo selvaggio e trionfale di incontenibile gioia quando finalmente, all'ultimissimo secondo, lei chiuse le mani intorno al talismano che poteva ancora significare il suo trionfo.

L'urlo rimase sospeso nell'aria per un momento, trasudante vittoria. Poi il suo timbro mutò. Perché i due raggi della maschera mortale della Dea frustarono l'aria sulla testa di Sawyer, e l'urlo di Nethe si tramutò in un grido prolungato di dolore lancinante, inumano...

Alzando lo sguardo dal suolo, Sawyer la vide incombere su di lui, torreggiante e incredibilmente alta, alzando al cielo il luccicante Uccello di Fuoco, e vide i due raggi verdastri che l'avevano uccisa trafiggere il suo corpo drappeggiato da parte a parte. Rimase lì al momento del suo trionfo, inchiodata dalle due spade verdi, mentre l'Uccello di Fuoco inondava di inutile potenza un corpo non più capace di contenerla.

Se la morte degli Sselli era lenta, gli Isier potevano morire ancora più lentamente. A Sawyer sembrò di vederla rimanere lì per un'eternità. Vide la furia inumana, l'inumana disperazione del suo volto. Vide quelle espressioni mutarsi in un'implacabile determinazione. Era già morta, e lo sapeva, mentre si contorceva come un serpente tentando di raggiungere la Dea con la risolutezza dipinta a chiare lettere sul viso sconvolto. Se non poteva far valere i propri diritti alla deità, allora nessun altro avrebbe vinto. Assolutamente nessuno. Se doveva cadere, avrebbe trascinato con sé alla rovina l'intera razza. Non aveva altro modo per dimostrare la sua ascendenza divina, ma in questo modo poteva e l'avrebbe fatto...

Sawyer vide il lampo delle sue vesti fruscianti color ghiaccio, i fiotti del suo sangue luminoso, l'accecante brillantezza dell'Uccello di Fuoco aperto e scintillante nelle sue mani, mentre si scagliava sulla Dea. Le grandi lame della maschera fiammeggiavano ancora tra di loro, ma Nethe era ormai oltre la paura della morte. Si catapultò in avanti contro i raggi che la trafiggevano, dritta sulla figura alta e scura della sua carnefice.

Per un istante Sawyer le vide vacillare insieme, nettamente stagliate contro il fuoco ribollente del Pozzo alle loro spalle. Le vide ondeggiare, sentì le due voci fondersi in un urlo terribile, chiaro come un rintocco di campana. Poi

barcollarono insieme all'indietro, e caddero...

Il Pozzo le accolse entrambe.

E con loro, lampeggiando e scintillando, cadde l'Uccello di Fuoco, e fu la fine della razza degli dei.

Malfermo sulle gambe, intontito e abbacinato dal bagliore del Pozzo, Sawyer le vide cadere. E mentre cadevano, si trasformarono.

Una luce simile a vapore sembrò fumigare attorno a loro. Le molecole dei loro corpi sembrarono disperdersi e decomporsi finché solo una danza di sparsa nebbia molecolare turbinò dove erano scomparsi i due corpi inesorabilmente intrecciati. E poi la nebbia prese a ricomporsi...

In quella foschia dorata cominciarono a delinearsi membra lunghe e serpentiformi, che si condensarono poi in due corpi contorti con le terrificanti teste piatte degli Sselli e i grandi occhi vuoti e limpidi come gioielli.

L'aveva sempre saputo. Ne aveva avuta la certezza, in quel pozzo della mente sotto la soglia della coscienza. Erano gli *stessi*, non due razze originate da un ceppo unico, ma gli *stessi.* Gli Isier erano gli Sselli. La sua memoria passò vagamente in rassegna tutti gli antichi miti della Terra che narravano dello sdoppiamento (la fissione) delle forme viventi. Leggende del doppio vivente, di possessione ed esorcismo, e delle divisioni tra Jekyll e Hyde nelle loro forme più svariate.

Quale ignoto anello tra la vita mortale e l'energia atomica avevano chiuso gli Isier quando per la prima volta si erano tramutati negli isotopi immortali della loro forma naturale grazie alla scienza perduta del Pozzo dei Mondi?

Ormai, nessuno l'avrebbe più scoperto, ma era stata un'alterazione mortalmente rischiosa per loro, perché l'instabilità dell'isotopo era qualcosa che non potevano controllare in una situazione di crisi come questa. Quando il Pozzo funzionava erano relativamente al sicuro, ma ormai era evidente quali fossero i rischi cui andavano incontro quando il Pozzo cessava di fornire l'energia necessaria per mantenerli stabili nella forma Isier. L'energia veniva a mancare e i loro corpi scendevano i gradini della scala fino alla forma isotopica inferiore, che era quella degli Sselli...

E non era ancora finita. Il cerchio delle trasformazioni non si era ancora completamente chiuso.

I corpi mutanti, cadendo, scomparivano alla vista nel Pozzo fora-dimensioni la cui estremità invisibile era legata alla Terra. Per un istante cadeva il silenzio, mentre l'anello delle strutture nucleari proseguiva la sua

danza serena, senza fine.

In lontananza, come se fosse in un altro mondo, la battaglia tra Sselli e Isier infuriava ancora, una lotta suicida di un'unica razza aizzata contro se stessa da quello strano, incontrollabile odio del simile verso il proprio simile. Allacciati nell'inesorabile abbraccio della distruzione reciproca, continuavano a precipitare urlando dai bordi del simbolico mondo verso il nulla, e le loro urla avrebbero potuto essere quelle degli angeli che caddero urlando dalle mura del Paradiso nella Guerra dei Serafini.

Poi, giù in fondo al Pozzo, mentre Sawyer cercava di vedere le Dee scomparse, alcune ali cominciarono a frullare, alcune luci cominciarono a sorgere.

Sawyer si appiattì sul pavimento di vetro, lo abbracciò, desiderando con tutte le sue forze di sottrarsi alla realtà, di trovarsi altrove, morto e sepolto. Perché conosceva quel frullo. L'aveva già visto, nella miniera di Fortuna da cui ora, in qualche incredibile maniera, si stava levando, e non c'era forza nel creato che potesse controllarlo adesso, dopo che Nethe era scomparsa, portando con sé il simbolo di richiamo.

Adesso il Pozzo era aperto e senza controllo, libero di attingere l'illimitata distruzione celata nei poli terrestri e, attraverso di essi, in altre dimensioni e altri spazi che nessuna mente umana poteva concepire.

Dal Pozzo si levò impetuoso un *geyser*, pieno del frullo di ali a forma di V e del canto stridulo ed echeggiante degli Uccelli di Fuoco, mentre l'intero potenziale esplosivo dei campi magnetici al di là del Pozzo si riversava nel cielo di Khom'ad.

L'immane zampillo si appiattì a mezz'aria e ricadde in basso sotto forma di una pioggia sottile ma insistente. Gli Uccelli di Fuoco viventi picchiavano in uno stormo sparso e terrificante sulla battaglia, sfrecciando ad ali quasi chiuse, come giavellotti infuocati. Erano spinti da un'attrazione altrettanto forte quanto la tremenda repulsione che incatenava Isier e Sselli, due a due, in uno scontro omicida ogniqualvolta capitassero a portata di braccia uno dell'altro.

La razza divisa si stava ricomponendo, ma in una forma nuova e violentemente distruttiva. L'isotopo Isier aveva subito non due, ma tre alterazioni prima che il cerchio si chiudesse. Gli Uccelli di Fuoco erano la terza.

Picchiavano sul campo di battaglia, colpivano e risalivano. Dovunque

entrassero a contatto con le figure in lotta sul terreno, si verificava una fusione che la mente non era in grado di concepire. Sawyer, aggrappato al pavimento di vetro, sapeva di essere sull'orlo della pazzia. Nessuno poteva assistere a tutto ciò senza impazzire al solo pensiero.

Quando i tre stadi separati di quest'unica razza di base si fondevano, allora l'esplosiva violenza che scaturiva dal Pozzo scoppiava con furia tremenda. Finora, gli Isier avevano seguito un ciclo di trasformazioni. Quando l'energia li aveva abbandonati e si erano dispersi nell'aria in una nuvola di nebbia molecolare, si erano ricomposti attraversando la porta di qualche altra dimensione sul mondo del Sotto-guscio, dove la forma Sselli si materializzava da quella nebbia.

Ma non era tutto. C'era stata una dispersione d'energia, e quella energia doveva essere recuperata, in qualche modo. Così gli Sselli, a loro volta, si trasformavano. La porta dell'altra dimensione si riapriva... ma non in questo mondo. Si apriva sulla Terra. Si apriva sul Polo, al quale Khom'ad era indissolubilmente legata tramite l'asse del Pozzo. E su Fortuna si erano riversati avidi i lucenti Uccelli di Fuoco, che erano il terzo e ultimo isotopo instabile della razza Isier. L'uranio ricco e complesso, con la potente energia racchiusa in quelle pesanti strutture elettroniche, aveva nutrito gli Uccelli di Fuoco finché essi non avevano assorbito l'energia sufficiente per vorticare di nuovo, impotenti e immemori, lungo il ciclo nel corridoio di ghiaccio e, infine, a Khom'ad. Solo Nethe sapeva quanto stava accadendo, e tutto ciò che aveva potuto fare era stato di far sì che il ciclo non si interrompesse almeno finché non fosse diventata Dea e non avesse rimesso l'Uccello di Fuoco al suo posto.

C'era sempre stato un fusibile di sicurezza per gli Isier. In origine era stato l'Uccello di Fuoco stesso, che diventava non-conduttore ogniqualvolta l'altra estremità del Pozzo veniva a contatto con una fonte d'energia troppo potente negli universi al di là di Khom'ad. Ma dopo il furto dell'Uccello di Fuoco, il Pozzo non aveva più fornito tutta l'energia di cui gli Isier avevano bisogno, e nel corso della loro trasformazione nella nuova forma isotopica, pericolosamente instabile, un nuovo e più strano fattore di sicurezza era entrato in gioco; esso dipendeva dalle basse forze che tengono insieme gli elementi più pesanti. Come gli atomi degli elementi instabili possono subire un ciclo di trasformazioni, così la materia, le lunghezze d'onda, la forma alla base della struttura Isier, avevano potuto attraversare un ciclo di

trasmutazioni.

Ed era un ciclo abbastanza sicuro, a patto che le tre forme Isier non venissero a contatto. Tutte le leggende che narrano della fissione tra forme viventi finiscono allo stesso modo, inesorabilmente. Quando le personalità divise si incontrano, distruggono se stesse.

Ora l'Uccello di Fuoco, il conduttore perfetto, aveva caricato il canale inerte del Pozzo. Esso risucchiava le forme energetiche degli Uccelli di Fuoco dalla miniera d'uranio sulla Terra e le riportava inesorabilmente a Khom'ad per completare la fatale interconnessione isotopica.

Questa volta non seguivano un cerchio ma una spirale, la stessa spirale suicida che comincia dall'uranio 238 e, in velocissima successione, passa attraverso l'instabilità del nettunio per arrivare al plutonio e poi ancora all'uranio, ma uranio 235 e... fissile. Alla massa critica... si verifica l'esplosione.

All'interno del Pozzo apparve alla vista l'immagine vorticante di un pianeta che cadeva, ruotava, decresceva man mano che il legame tra Khom'ad e la Terra si spezzava, e i due mondi si allontanavano sfrecciando nello spazio e venivano irreversibilmente separati da un muro creatosi tra due spazi diversi, due dimensioni che non avrebbero mai potuto toccarsi se non per il tramite della maglia di raccordo del Pozzo stesso.

Il Pozzo si aprì su un nero al di là dello spazio e del tempo.

Ma da esso scaturiva ancora la fontana degli Uccelli di Fuoco, che fornivano all'equazione il suo ultimo necessario fattore. Il ciclotrone del pianeta tremò all'impatto di tale titanica energia, e...

Il nuovo isotopo si formò. L'elemento totalmente nuovo che erano gli Sselli, gli Isier e gli Uccelli di Fuoco combinati nella massa critica.

Sawyer li vide per un istante rimanere fusi e intrecciati in tre figure che si dissolvevano una nell'altra, in tutti i punti toccati dalla fusione, tre e tuttavia impossibilmente uno. Il selvaggio serpentino e lo scintillante semidio fusi insieme in una monade, con fuochi alati che si levavano dalle spalle di ciascuna, incredibile figura dorata, stavano immobili, come congelati.

Questo era Satana prima della Caduta, pensò assurdamente Sawyer, con la faccia schiacciata contro il pavimento trasparente che non gli impediva la visuale. Terrificanti figure luminose, in parte serpenti, in parte angeli, con ali di fuoco che accecavano la mente stessa con la loro brillantezza.

Stavano un istante come divinità nello spazio, allacciati in un fotogramma

cristallizzato di conflitto. Poi il *geyser* di violenza esplosiva si spandeva verso l'alto, come la nuvola che per prima si fermò su Alamogordo. Incombeva terribile sul mondo svuotato di Khom'ad... incombeva e si allargava.

Si allargava in direzioni che la mente non poteva seguire, e neanche l'occhio. L'Uccello di Fuoco che poteva condurre irresistibilmente ogni energia beveva ora le energie della morte Isier. I semidei che, nel rendersi immortali avevano sconfinato in... in qualcos'altro, vedevano adesso la nuvola della loro distruzione esplodere *altrove* e rotolare in enormi, accecanti marosi di violenza *altrove*, mentre le carni degli dei si levavano insieme verso i fuochi del cielo.

Soltanto gli echi di un gigantesco tuono rotolarono attraverso il santuario vasto e deserto mentre lo spazio ferito si risanava dopo il passaggio degli dei. E l'asse su cui aveva girato tutto il loro potere non era più il Pozzo dei Mondi.

Ridotto a un nulla di morte, di desolazione, di resti fumanti, il Pozzo giaceva carbonizzato sul pavimento di vetro. Negli occhi abbacinati di Sawyer rimaneva ancora l'immagine postuma del suo incendio finale nel momento della fine, e quel luccichio sulle sue palpebre fu l'ultima cosa che vide mentre ogni ricordo lo abbandonava.

Il tuono nella sua testa lo riportò violentemente alla vita. Era ritto sul vetro, sospeso sul nulla dorato. Era lì da lungo tempo, di fronte a una Maschera.

Non ricordava bene.

Ma una figura mascherata avanzava lentamente verso di lui attraverso la breccia nella parete di vetro dove mille anni prima, così gli pareva, aveva assistito all'invasione degli Sselli. Ora sapeva perché stava lì immobile, e cosa stava aspettando.

Dall'altra parte del muro diroccato un mormorio e un coro eccitato di voci umane cominciavano a echeggiare sempre più alti, in un crescendo trionfale. Udiva anche il suono di campane in lontananza, non un suono d'allarme, ormai, ma un peana di ringraziamento.

Soltanto lì dentro, nel *sancta* degli dei scomparsi, non era ancora tempo di trionfo. La pace non era ancora giunta fin lì. Aveva steso il suo manto dappertutto, sul mondo deserto, ma un uomo mascherato camminava lentamente in direzione di Sawyer, e con lui camminava la morte.

Ma procedeva a stento, su gambe malferme. Perché l'ultimo barlume di energia si stava dileguando nel corpo appesantito di Alper.

A tre metri di distanza si fermò, puntellandosi. Era strano, pensò Sawyer, guardare una maschera Isier e non vedere i fasci di violenza mortale scaturire da essa. Al loro posto, gli occhietti grigi di Alper guardavano ottusamente dalle orbite vuote della faccia Isier; doveva averla raccolta dal campo di battaglia di Armageddon, al suo passaggio...

«È andato» disse «*Tu hai lasciato fuggire l'Uccello di Fuoco!*»

«Anche la Terra è andata» Sawyer sentì la propria voce rispondere. Tirò un respiro profondo, torpido. «Non c'è modo di tornare. Uccidermi non ti servirà. Suppongo... che possiamo vivere... a Khom'ad...»

«Alper!» gridò una voce. «Alper, aspetta!» La figura massiccia e mascherata di Zatri si faceva faticosamente largo nella valanga di cocci di vetro, avanzando verso di loro, mentre gli echi della sua voce si diffondevano sotto la grande volta. Anche Zatri portava ancora la maschera. Cosa fosse accaduto all'esterno mentre si compiva l'Armageddon degli Isier, Sawyer non se lo chiese nemmeno. Se Alper e il Khom si erano messi d'accordo per affrontare la crisi comunicando con le maschere, non faceva ormai alcuna differenza. C'era ancora un'ultima battaglia da combattere, e nessuno poteva aiutare Sawyer all'infuori di se stesso.

«Vivere qui?» disse Alper con amarezza. «Senza l'Uccello di Fuoco? Quanto potrei durare? Tu hai tempo! Troverai qualche dannatissimo lavoro e ci sgobberai per tutta la vita. Ti sposerai. Ti farai una famiglia. Ma io? Come potrò *comandare...*»

«Non potrai» rispose Sawyer calmo. «Hai finito di comandare. Ci sono lavori qui che potresti svolgere, e anche bene, ma comandare non è uno di quelli.»

«Alper!» gridò Zatri. «Aspetta!»

«Aspettare?» ringhiò Alper nella sua maschera. «Che cosa? Che tu mi metta di nuovo il guinzaglio? Oh no!» Balzò su Sawyer, alzando i pugni serrati. «Tu hai buttato via l'Uccello di Fuoco! Senza di esso morirò. Morirò!» La maschera sorridente all'improvviso ruggì: «Ma tu morirai prima!»

I pugni si aprirono. La mano destra cercò la tasca dove si trovava il controllo del ricetrasmettitore.

Pur sapendo che era già troppo tardi, Sawyer scattò ugualmente.

I turbolenti fulmini gli scoppiarono nel cervello, e il rombo aumentò in un crescendo mortale. Ora il suo cervello era la camera di un ciclotrone, che

imprimeva alla violenza una velocità sempre maggiore, un rumore crescente mentre lui brancolava alla cieca verso la maschera sorridente e serena...

Allungò le mani per tenere assieme la testa, ed ebbe la vaga consapevolezza di portare a sua volta una maschera. Se n'era completamente dimenticato. Non si era neanche stupito di poter comprendere le parole di Zatri. Zatri...

Vide vagamente Zatri fare qualcosa di molto strano. Anch'egli si teneva le tempie con le mani, e nel momento in cui lo sguardo di Sawyer cadde su di lui, il vecchio si strappò la maschera e la mandò a schiantarsi e a rotolare sul pavimento. Il suo volto era sfigurato dalla sorpresa e dal dolore mentre guardava prima Sawyer e poi Alper.

Tutto accadde nello spazio che intercorre tra le due metà dello stesso secondo, mentre Sawyer balzava verso l'uomo che stava facendo il possibile per scoperchiargli il cervello. A metà del balzo, nel mezzo di quel secondo, mentre vedeva il volto scoperto di Zatri, Sawyer si rese conto all'improvviso di quanto stava accadendo. Scoppiò in una risata strozzata di trionfo, e ancora a mezz'aria strappò via la maschera...

Poi colpì Alper e il vecchio andò giù, con la mano ancora premuta sul controllo. Ma stavolta era Sawyer che voleva quella pressione. Perché sapeva cosa aveva spinto Zatri a togliersi la maschera, e sapeva cosa stava accadendo nel cranio dello stesso Alper.

Alper fece un vano gesto verso la propria maschera un istante prima che Sawyer lo colpisse. Perché anche lui aveva capito, nello stesso istante, cosa non andava.

Anche le maschere erano dei ricetrasmettitori, a loro modo. Erano trasmettitori di onde sonore e di onde d'energia, e creavano da sole i propri raggi vettori. Ed erano amplificatori terribilmente potenti. Immagini e suoni percepiti attraverso di esse erano le immagini e i suoni che solo un dio poteva recepire, più vividi di quanto i sensi umani possano mai sperimentare. E le vibrazioni ultrasoniche che rombavano adesso nel cranio di Sawyer rombavano, enormemente amplificate, anche nel cranio di Alper... mentre indossava la maschera!

L'impatto del corpo di Sawyer fece rotolare il vecchio al suolo, e Sawyer strinse con una mano la nuca di Alper per tenergli la faccia mascherata premuta contro il vetro, e impedirgli così di togliersi la maschera. Con l'altra mano cercò quella di Alper sul controllo del ricetrasmettitore, la trovò, strinse

forte...

Alper *urlò.*

Sotto la stretta di Sawyer le sue dita armeggiavano frenetiche sul controllo. Il tuono rombava accecante nella testa dell'uno e dell'altro, assordando Sawyer, stordendolo ma ruggendo con violenza mortale nella testa di Alper celata dalla maschera. Alper doveva sentire decuplicata la furia del fulmine e del tuono che si ripercuoteva nel cranio di Sawyer.

Ormai l'unico pensiero di Alper era di far cessare la pressione sul controllo, bloccare quel tuono nella testa di Sawyer e le vibrazioni infinitamente peggiori della propria. Ma la morsa di Sawyer non si allentava. Stordito e inebetito, quest'ultimo strinse ancora di più, fin quasi a fracassarla, mentre la mano del vecchio era sul controllo. Adesso c'era una speranza per lui, e soltanto una: che Alper potesse trovare l'interruttore nascosto che Sawyer non era riuscito a trovare, e premerlo prima che quel tuono li uccidesse entrambi...

Se Alper fosse morto prima di averlo trovato, il destino di Sawyer sarebbe stato segnato. Finché il ricetrasmettitore li avesse accomunati, la morte di Alper significava la morte di Sawyer.

Le dita del vecchio armeggiavano disperatamente sul controllo. Sawyer non osava lasciare del tutto la presa, ma allentò la pressione un po'... solo un po'... e le dita sotto le sue girarono volutamente sul disco che stringevano...

Poi, senza nessun preavviso, tutto cessò.

Stordito da quella inattesa liberazione, dai silenzi echeggianti nel proprio cervello, Sawyer si chinò sul corpo del vecchio e sentì qualcosa tintinnare sul vetro accanto a sé, senza rendersi subito conto di cosa fosse. I suoi occhi intorpiditi lo videro rotolare: un dischetto minuscolo come una compressa di aspirina, di metallo lucente, con il lato inferiore concavo...

Il ricetrasmettitore.

Non osando ancora crederci, sollevò una mano dal corpo di Alper e appoggiò la palma sulla testa. Si era staccato. Era libero.

Molto lentamente, quando le mani di Sawyer lo liberarono, Alper fece un mezzo giro sul pavimento, si stirò e rimase immobile. La pesante testa ricadde all'indietro finché la maschera Isier si trovò a fissare Sawyer con il suo sorriso sereno ed eterno. Gli occhi grigi dietro di essa non erano meno spenti di quelli della maschera, fissi nel volto di Sawyer senza vedere assolutamente nulla. La vecchiaia era stata il terrore di Alper... e adesso non sarebbe invecchiato più.

Dopo quello che sembrò un lasso di tempo lunghissimo, Sawyer alzò lo sguardo dall'uomo morto.

Zatri avanzava verso di lui sul pavimento di vetro. Più in là, presso il muro diroccato, c'era Klai che lo guardava. La ragazza alzò una mano tremante quando i suoi occhi incontrarono quelli di Sawyer, e lui sorrise senza muoversi. Non poteva muoversi. Era troppo stanco.

Ma ormai era tutto finito. Gettò uno sguardo di traverso, per l'ultima volta, al Pozzo distrutto che non era ormai altro che metallo fuso. Al di là di esso, oltre le dimensioni dello spazio e del tempo, il suo mondo perduto ruotava in un'orbita separata per sempre da Khom'ad. Senza possibilità di ritorno. Aveva fatto quanto era nelle sue capacità. Aveva fatto il suo dovere.

A un infinito di distanza, oltre la vastità dello spazio-altro, qualcuno in un ufficio di Toronto avrebbe scritto "Chiuso" su una cartelletta e l'avrebbe archiviata in un armadietto d'acciaio. Sawyer scosse la testa. Adesso c'era soltanto Khom'ad. Forse si poteva vivere bene anche su Khom'ad... ma quello dipendeva da lui.

Si volse verso Klai, in attesa sulla monumentale porta. Muovendosi a fatica, si rimise in piedi.

Un uomo può trovare lavoro in qualsiasi mondo. Sapeva che non avrebbe dimenticato la Terra. Pensò con amarezza che ne avrebbe parlato, talvolta, quando avesse bevuto un bicchiere di troppo. Se c'era liquore su Khom'ad, avrebbe certamente alzato il gomito, all'inizio... e avrebbe blaterato, pensò tra sé e sé, di prati verdi. Ci sarebbe stata almeno un'occasione in cui la Terra avrebbe fatto irruzione nei suoi pensieri e nelle sue parole, ancora più vivida di quando ci aveva vissuto... l'ultima volta che viene data a un uomo l'opportunità di parlare.

Ma era giovane, adesso. Aveva una lunga vita davanti a sé. Poteva essere bella, se l'avesse davvero voluto.

La maschera serena e sorridente sul volto di Alper lo guardò mentre si avviava deciso, incamminandosi sul vuoto dorato e fluttuante verso Zatri, e verso Klai.

FINE

Henry Kuttner Nato nel 1915 e scomparso nel 1958, è stato il più grande degli autori di sf della generazione "di mezzo", quella che segue immediatamente i maestri dell'età d'oro e prepara la fantascienza del dopoguerra. Tra i suoi capolavori ricordiamo Furia (Fury, 1947), le raccolte di racconti I robot non hanno la coda (Robots Have No Tails, 1952), Il twonky, il tempo e la follia (Ahead of Time, 1953) e i romanzi La trappola del tempo (Time Trap, 1940), L'altra realtà (The Far Reality, 1946, in collaborazione con la moglie C.L. Moore) e Il pozzo dei mondi (The Well of the Worlds, 1952). Inoltre è stato un prolifico autore di polizieschi, anche con lo pseudonimo Lewis Padgett.

G.L.